CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

Venerdì 14 Novembre 2025

Il ruolo dei territori

(C) Ced Digital e Servizi | 1763106395 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

LA STRATEGIA

Pnrr, l'appello di Fitto «Bisogna accelerare serve più flessibilità»

▶Il vicepresidente della Commissione Ue all'assemblea Anci: il rapporto diretto tra Unione e Comuni è modello che ha funzionato. Revisione? Ok atteso a giorni

Luigi Roano
inviato

BOLOGNA La seconda giornata dell'Assemblea dell'Anci in corso a Bologna è quella che vede protagonista il Commissario della Ue alle politiche regionali Raffaele Fitto. Invocato dai sindaci che gli chiedono maggiore centralità nella gestione dei fondi Ue. Il Commissario Ue apre a questa opportunità. Ma soprattutto Fitto conferma la revisione del Pnrr chiesta dall'Italia cioè poter spendere i fondi anche oltre il 2026, che ha avuto il via libera dalla Commissione ed è già al vaglio del Consiglio Europeo. Con l'ex ministro che confida in un iter celere da chiudersi entro dicembre. Fitto invoca «flessibilità nei bilanci della Ue». Pensieri affidati ai giornalisti, ma anche al Presidente dell'Anci Gaetano Manfredi che sulla revisione del Pnrr e sulla centralità dei Municipi si è più volte a lui appellato, Manfredi con Fitto ha visitato i padiglioni della fiera di Bologna. E Fitto accelera, la revisione per l'Italia vale circa 14 miliardi. «Siamo - dice il Commissario Ue - in una fase decisiva del Pnrr: bisogna accelerare, perché il 2026 è molto vicino». E rivendica che quello che sembrava un tabù - la revisione del Pnrr - porta la firma dell'Italia che lo ha chiesto e ottenuto già in altre occasioni. «Quando abbiamo affrontato il tema del Pnrr all'inizio, con le prime rimodulazioni, il dibattito era molto forte. Tutti garantivano capacità e possibilità di realizzare le opere in tempo. Noi abbiamo iniziato un percorso, con il quale abbiamo dato delle opportunità, cioè di utilizzare altri programmi, altre fonti di finanziamento, in particolare la Coesione, per spostare, salvando, dei progetti fuori dalla dimensione temporale del Pnrr e collocarli in altri programmi, penso alla Coesione, con scadenza completamente differente: 2029, addirittura 2030, a differenza di quella del Pnrr che è agosto 2026, dicembre 2026». Fitto guarda avanti e spinge il piede sull'acceleratore: «La revisione ora richiede una piena attuazione entro le nuove scadenze, con tempi compatibili con le capacità amministrative dei territori». Per Fitto l'elemento chiave per il successo del Pnrr è stato il rapporto diretto tra Unione Europea e Comuni, «un modello che ha funzionato, perché ha reso più rapida ed efficace l'attuazione dei progetti». Un modello che ha avuto alla base appunto il confronto continuo tra istituzioni europee, governo e amministrazioni locali e che «ha permesso di superare criticità, riorientare interventi e spostare su finanziamento nazionale quei progetti che, con ogni evidenza, non sarebbero stati completati nei tempi del Piano». La parola d'ordine è semplificare di qui la centralità dei Municipi: «Serve ridurre i passaggi burocratici, eliminare sovrapposizioni normative e garantire la flessibilità necessaria a utilizzare le risorse in modo efficiente». Fitto ha inoltre richiamato l'importanza di rafforzare le competenze tecniche: «Abbiamo introdotto strumenti per consentire a Comuni e Province di assumere professionalità dedicate fino al 2030. Non è sufficiente, ma è un segnale concreto per sostenere gli enti nell'attuazione». Il vicepresidente sulla semplificazione insiste: «Il bilancio europeo che stiamo discutendo punta proprio sulla semplificazione. Su questo bisogna insistere, non si possono utilizzare le risorse, nella stagione che viviamo, con i profondi cambiamenti complessivi che abbiamo nel contesto mondiale, con la rigidità di un Bilancio ingessato, che non può cambiare per anni. Dobbiamo avere la capacità di dare strumenti e avere strumenti per muovere le risorse, anche per affrontare le sfide nuove, di fronte alle quali ci troviamo».

«UN PIANO EUROPEO PER LE CASE A PREZZI ACCESSIBILI NON È UNA PRIORITÀ MA UN'EMERGENZA CITTÀ PROTAGONISTE»

L'INCONTRO Raffaele Fitto e Gaetano Manfredi ieri a Bologna

L'AGENDA EUROPEA

Fitto tende la mano ai Comuni sul piano casa: «È una competenza dell'Europa per noi non è una priorità ma una emergenza. E le città saranno protagoniste. La Commissione Europea la sta affrontando con un approccio concreto, operativo e anche con la possibilità di indirizzare le risorse nel modo più efficace possibile». In questo senso la revisione di medio termine al vaglio del Consiglio europeo «consente di aumentare di risorse della coesione che già abbiamo assegnato fino ad oggi, quindi da qui a dicembre avremo una quantificazione e aspettiamo le proposte dei governi nazionali e delle Regioni». L'ex ministro ritorna ancora sulla centralità delle città: «Sto concludendo le fasi preliminari per la presentazione della nuova agenda europea per le città, una proposta molto innovativa nella quale le città avranno un ruolo centrale e nella quale indicheremo dal punto di vista della programmazione le esigenze e le potenzialità delle città». Non dimentica Fitto la problematica dei piccoli comuni e delle aree interne: «Nelle città vive il 75% dei cittadini europei tema collegato alle grave situazione delle aree rurali interne dove c'è l'effetto opposto, c'è lo spopolamento, ce lo ha ricordato in modo molto efficace il Presidente della Repubblica, quindi un appello di cui dobbiamo tenere conto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

I nodi del territorio

(C) Ced Digital e Servizi | 1763106318 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Scuole, fondi per i lavori 15 Comuni restano fuori

▶Pubblicati i decreti da parte del Mim finanziamenti a Benevento e Ponte

▶Un contest che ha premiato 31 istanze sulle 1.041 pervenute da tutta Italia

I PROGETTI

Paolo Bocchino

Finanziamento confermato, ma entro giugno 2026 i lavori dovranno essere aggiudicati. E dunque, già dal prossimo anno scolastico i 230 alunni della Mazzini dovranno trovare una diversa collocazione. Sono le due facce della pubblicazione dei decreti direttoriali del ministero Istruzione con le graduatorie definitive relative al bando dello scorso 3 dicembre "Interventi urgenti e indifferibili per la riqualificazione strutturale e l'efficientamento energetico degli edifici scolastici pubblici".

LO SCENARIO

Ma se il Comune di Benevento può sorridere, al pari di Ponte, non possono fare altrettanto ben 15 municipi sanniti che sono rimasti esclusi dal riparto ministeriale certificato nei giorni scorsi con la pubblicazione degli elenchi definitivi degli enti finanziati. Un contest che ha premiato soltanto 31 istanze sulle 1.041 pervenute da tutta Italia. Ecatombe che si spiega non tanto con la lacunosità dei progetti, quanto con la esiguità delle risorse che formavano il budget della misura pari a 33,7 milioni. Risaltano pertanto a maggior ragione il terzo e il quinto posto ottenuto dal Comune di Ponte e da quello di Benevento, rispettivamente per l'asilo di via Borgo e per l'appunto per la Mazzini in città, nella graduatoria della linea A del bando riguardante gli interventi di consolidamento, messa in sicurezza e adeguamento sismico dei plessi. Nessun Comune sannita è riuscito invece a entrare nel ristretto novero delle 14 proposte finanziate su scala nazionale nell'ambito della linea B del bando (efficientamento energetico). Niente da fare per Foiano di Valfortore, Solopaca, Pannarano, Apice, San Giorgio la Molara, Molinara, Sant'Angelo a Cupolo, Moiano, Montesarchio, Vitulano, Foglianise, rimasti fuori dalla short list degli enti sussidiati a causa dell'esaurimento delle risorse messe a disposizione dalla misura. Stesso esito per San Giorgio del Sannio e San Leucio del Sannio, con la sola differenza che questi ultimi due Comuni sono stati esclusi per carenze nella formulazione della proposta progettuale. Per quanto riguarda la linea B (efficientamento energetico delle scuole) restano a bocca asciutta il Comune di Morcone per esaurimento di risorse e Paolisi per esclusione della istanza.

NEL CAPOLUOGO

Risorse che invece arriveranno in città e segnatamente in piazza Risorgimento, autentico epicentro della rivoluzione dell'edilizia scolastica che coinvolge anche il Pnrr (Giannone) e i fondi ex Banca europea degli investimenti (Alberti e Galilei). La pubblicazione dei decreti direttoriali del Mim ha suggellato l'assegnazione al Comune di Benevento di 1.104.619 euro che consentiranno, insieme a una "sponda" municipale da 126.000 euro, di consolidare non soltanto gli spazi didattici delle Elementari ma anche l'annessa palestra "Alfredo Amato", per decenni fucina di giovani leve di sportivi ma da anni malinconicamente chiusa a seguito di verifiche sulla vulnerabilità sismica.

I TEMPI

Ma la concessione definitiva del finanziamento fa scattare al contempo il conto alla rovescia per l'avvio dei lavori, e conseguentemente la necessità di trovare una nuova sistemazione ai 230 piccoli studenti della Mazzini. I decreti direttoriali del ministero Istruzione chiariscono infatti che «i Comuni beneficiari sono tenuti ad effettuare l'aggiudicazione efficace dei lavori entro e non oltre otto mesi dalla data di pubblicazione del decreto sulla Gazzetta Ufficiale». E quindi entro la metà del mese di giugno 2026 il cantiere della Mazzini dovrà avere un aggiudicatario. È verosimile pertanto che già dal prossimo anno scolastico la popolazione scolastica del plesso ricadente sotto la giurisdizione dell'Istituto comprensivo Pascoli dovrà trovare casa altrove. La location indiziata numero uno è la struttura "Mezzini" di via Cifaldi a Pacevecchia dove dallo scorso settembre è collocata la elementare Nicola Sala, a sua volta diventata cantiere. La Sala dovrebbe, secondo i programmi, tornare in via Marmorale dal prossimo anno scolastico nell'ambito del nuovo campus con la Torre, lasciando via libera agli studenti della Mazzini. Ma il domino potrebbe incepparsi qualora il maxi intervento Pnrr dovesse protrarsi oltre la consegna prevista nell'estate prossima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercato ortofrutticolo bagni nel mirino dei vandali

IL RAID

Antonio Martone

«Si sono presi la briga persino di martellare sul pavimento per romperlo usando qualche attrezzo di fortuna. Non ho parole. È qualcosa di assurdo, siamo alla follia». L'eloquente commento del pensionato Angelo Terlizzi, assiduo frequentatore del mercato ortofrutticolo cittadino di viale dell'Università. Da alcuni giorni i servizi igienici della struttura che ospita banchi di ortofrutta, alcune salumerie e coloro che operano nel settore dei prodotti ittici, compresi quelli per disabili, sono inutilizzabili.

IL RACCONTO

Sono stati letteralmente devastati da ignoti a più riprese. Un ennesimo atto di vandalismo compiuto in nome dell'inciviltà e reso possibile anche per la mancanza di sorveglianza, pure se risulta davvero difficile da parte delle istituzioni, dover pensare a investire in telecamere per la videosorveglianza anche per

aree che, secondo logica, dovrebbero essere poco allettanti per ladri e teppisti. Nel mercato, infatti, dal tardo pomeriggio in poi ci sono soltanto banchi in ferro dove soltanto la mattina vengono portati dai vari commercianti i prodotti da mettere in vendita (frutta fresca, ortaggi, ecc.). Alle ore 14 circa, infatti, tutti gli stand chiudono e addirittura ci sono anche dei cancelli che dovrebbero restare chiusi per evitare accessi di non addetti. Questo ennesimo raid non trova giustificazioni, a parte quello del macabro "gusto" di distruggere dei beni pubblici, utilizzati dalla comunità. Una situazione che tra l'altro sta creando non pochi problemi e disagi ai frequentatori del mercato, clienti, venditori e dipendenti delle attività, con relative ripercussioni anche a livello igienico. «Siamo costretti – dice Antonio Romano, collaboratore di una rivendita di frutta – per soddisfare i rispettivi bisogni fisiologici a recarci in qualche bar della zona che distano nella migliore delle ipotesi circa 400 metri. Di conseguenza dobbiamo lasciare i posti di lavoro e chiedere ospitalità ai privati. Purtroppo, però, c'è anche chi utilizza angoli nascosti del mercato oppure la parte posteriore dei box per urinare, creando problemi non trascurabili a livello igienico-sanitario facilmente immaginabili. Ciò al di là dei cattivi odori che rendono l'aria irrespirabile, provocando un ambiente che non facilita nemmeno la permanenza delle persone oltre che le vendite...». Quello delle devastazioni di infrastrutture è un fenomeno che non si ferma nel capoluogo, considerato che si sono registrate di recente ma anche in passato segnalazioni di raid. Lunga e penosa la lista, dai bagni dell'ex terminal dei bus extraurbani, ogni volta riparati e poi puntualmente rotti, ai locali del megaparcheggio, alla spina verde, alle giostre dei parchi pubblici e così via. «Un accanimento – dice il vicesindaco Francesco De Pierro – che non ha alcuna giustificazione e come dice il nostro sindaco, sembra di giocare a guardia e ladri. Spesso quando siamo intervenuti per lavori di riparazione, a distanza di tempo si sono ripetuti i raid vandalici. Peccato, perché questa è mancanza d'amore per la propria città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cantiere per il nuovo centro commerciale «Coinvolti imprenditori del territorio»

LA NOVITÀ

Hanno preso il via in città i lavori per la realizzazione di un nuovo supermercato che aprirà con il marchio Conad ed effettuerà circa 40 assunzioni sul territorio sannita.

IL PUNTO VENDITA

Sorgerà in via XXV Luglio, nell'ex proprietà Basile, adiacente all'Ufficio Provinciale del Lavoro e successivamente acquisita dal gruppo Lampugnale che ha di recente alienato il bene alla società Mito immobiliare srl a cui sono intestate tutte le concessioni ed i permessi e che sarà la proprietaria dell'immobile. La particolarità è che oltre a creare nuovi posti di lavoro, offrirà una vetrina per le eccellenze enogastronomiche sannite, che saranno quelle predominanti come pasta, dolci, carni, insaccati, formaggi, pane, taralli, vini, oli, frutta, ortaggi, promuovendo la filiera corta e sostenibile. La struttura avrà una superficie di 2.000 metri quadrati circa al piano terra, mentre al primo piano ci sarà un'area ristorazione e pizzeria di 400 metri quadrati che sarà aperta ininterrottamente dalla mattina fino a tarda ora. Infine, ci sarà un'area parcheggio di 4.000 metri quadrati. I lavori saranno conclusi entro dicembre del 2026. I lavori proseguiranno a ritmo accelerato, considerato che in questi giorni si sta completando la fase di sbancamento che è successiva all'abbattimento di mura e immobile fatiscenti che formavano il vecchio complesso che tanti anni fa era noto per la produzione di ghiaccio e il commercio di bibite e affini e che da diverso tempo era inutilizzato. Attraverso questa iniziativa ci sarà un processo di trasformazione e valorizzazione di una zona del capoluogo che dopo la chiusura dello stabilimento di manifattura tabacchi del Monopolio dello Stato ed il fallimento del Consorzio Agrario Provinciale era diventata poco frequentata. Un'arteria che si può considerare anche di supporto a livello di infrastrutture, come servizi, in previsione dell'inaugurazione della ristrutturata stazione centrale dove transiterà l'alta velocità con la previsione, quindi, di un maggiore traffico di viaggiatori. In pratica ci saranno nuove opportunità non solo economiche, ma anche sociali per la comunità ed in particolare il comprensorio del rione Ferrovia, va Valfortore, zona Pezzapiana e San Chirico. Il nuovo punto vendita sarà il trentatreesimo a sorgere nell'area del capoluogo, tra ipermercati, supermercati, market e discount. Un numero record in proporzione al numero degli abitanti dell'hinterland beneventano. Sono presenti quasi tutti i grossi marchi nazionali alimentari, a conferma di una grande attrattività. Del resto va annotato che specie nell'ultimo quinquennio ci sono state diverse nuove aperture e l'approdo di marchi che finora erano stati assenti come nel caso di Lidl, Sole 365, Deco, Famila, Pam e qualche altro. Stando ad indiscrezione c'è un forte interesse delle grandi catene che al di là del giro d'affari puntano ad aperture a Benevento anche per una questione di prestigio rispetto alla concorrenza. La progettazione del nuovo supermercato è stata affidata ai professionisti sanniti Laura Lampugnale e Fabrizio Toscano, l'impresa appaltatrice è la Lampugnale spa, con subappalto della ditta Fratelli Miele. «Una delle peculiarità di questo progetto - dice Luigi Micco amministratore della Mito srl e contitolare di IperConad a San Vito - è l'impegno a coinvolgere proprio imprenditori e professionisti del territorio in tutte le fasi, sostenendo così l'economia locale. La gestione futura del supermercato sarà nelle mani del Gruppo ForI lo stesso che è proprietario dell'iper all'interno del centro commerciale Leclerc dove continueremo l'attività».

a.m.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VETRINA DELLE ECCELLENZE ENOGASTRONOMICHE DEL TERRITORIO PRONTE 40 ASSUNZIONI

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Le mosse del governo

(c) Ced Digital e Servizi | 1763106395 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Meloni rilancia i centri in Albania «L'Europa ci ha già dato ragione»

▶Nell'incontro con Rama firmati diversi accordi. La premier: «Alla fine si capirà che ci hanno fatto perdere due anni, ma chi ha sbagliato pagherà»

IL VERTICE

ROMA Sette mesi per tornare in pista, dopo due anni e mezzo fermi ai pit-stop. Giorgia Meloni ha attivato il countdown, in attesa che l'Ue adotti il nuovo Patto per la migrazione e l'asilo che dovrebbe far ripartire - il condizionale è d'obbligo, anche se la premier sembra nutrire pochi dubbi - i due centri per migranti in Albania fortissimamente voluti dal governo ma fermi ai nastri dopo aver inanellato una lunga serie di false partenze. A giugno - il 12 la data cerchiata in agenda - entreranno in vigore le nuove regole del gioco, offrendo alla presidente del Consiglio un assist salvifico per uscire dal pantano in cui il centro di Shengjin e quello di Gjader sono ormai impaludati, ridotti a due carcasse vuote con gli agenti italiani a pattugliare il nulla o ben poco. I due centri «funzioneranno» e «ciascuno si assumerà le proprie responsabilità» sui ritardi, assicura la premier, nel mirino la magistratura "rea" di aver stroncato il progetto e al fianco il presidente albanese Edi Rama, che con lei ha siglato quel Memorandum che dopo due anni continua a far volare stracci. E che anche ieri, a Villa Pamphili dove si è tenuto il primo vertice intergovernativo Italia-Albania, è stato al centro delle rispostacce di Rama alla stampa italiana, un remake della conferenza del giugno dello scorso anno al porto di Shengjin, quando il primo ministro albanese aveva menato fendenti scudando Meloni dagli attacchi.

MONTEVERDE BLINDATA

E così ieri, con il quartiere Monteverde "freezato" per consentire a una ventina di ministri e ai due premier di raggiungere Villa Pamphili, i due centri per migranti battenti bandiera italiana si son ripresi scena e riflettori, in barba ai 16 accordi siglati che spaziano dalla cultura alla difesa, dal contrasto del narcotraffico alla cooperazione tra le rispettive protezioni civili. Tra una stretta di mano e l'altra, il menù a base di mazzancolle e trofie e nessun interprete al tavolo perché l'italiano in Albania la fa da padrona, Tirana porta a casa anche due motovedette per la Guardia di finanza che pattuglieranno i mari per bloccare - manco a dirlo - i trafficanti di vite umane.

Giorgia Meloni e Edi Rama durante il vertice bilaterale di ieri

LE 7 NAVI FINCANTIERI-KAYO

C'è poi l'accordo tra Fincantieri e Kayo per i cantieri navali di Pashaliman: Rama parla di «sette navi» da costruire in partnership con l'Italia, fianco a fianco. Si tratterebbe, stando ai rumors, di imbarcazioni di 80 metri di lunghezza e 800 tonnellate di stazza, mica bruscolini. Perché business e friendship sulla rotta Roma-Tirana vanno a braccetto. E se Rama stavolta rinuncia a inginocchiarsi alla vista della «grande sorella d'Italia», a Meloni rivolge parole di miele più del consueto, assicurando che il protocollo della discordia, che anche a lui ha portato guai e polemiche in patria, «lo rifarei cento volte con l'Italia. Con altri Paesi mai, e gliel'ho detto: "non siete l'Italia ed è un problema"». Perché la premier rivendica di aver fatto da apripista in Europa, con un modello «che ha il potenziale di modificare l'intero paradigma nella gestione dei flussi migratori». E che alcuni Paesi erano pronti a replicare sin dal principio,

FORNITE DUE MOTOVEDETTE A TIRANA PER BLOCCARE I TRAFFICANTI. ANCHE STARMER VOLEVA IMITARE IL MODELLO ITALIANO

mettendosi in scia. «Il primo ministro Rama mi è testimone - dice Meloni, con il presidente albanese che annuisce dai suoi due metri di altezza - ci sono alcune nazioni europee che da tempo cercano di inserirsi nella stessa iniziativa, nello stesso protocollo». Tra questi, raccontano alcune fonti, ci sarebbe l'Inghilterra, con Londra che per prima, con il conservatore Rishi Sunak a Downing street, aveva cavalcato l'idea di return hubs di stanza in Ruanda. Il suo successore, il labour Keir Starmer, avrebbe invece strizzato l'occhio all'Albania di Rama, incassando un secco no. Eppure Meloni da due anni mastica amaro per via dei «tanti» che «hanno lavorato per frenare o bloccare», mentre le opposizioni continuano a presentarle il conto - 670 milioni di euro - di un progetto che non è mai decollato e che per di più rischia di finire nel mirino della Corte dei Conti.

«Da qui all'entrata in vigore del Patto Ue - scandisce la premier - i centri in Albania funzioneranno esattamente come avrebbero dovuto dall'inizio, ma avremo perso due anni. Per cosa? Per finire come era all'inizio. E la responsabilità non è la mia. Arriveremo due anni dopo, penso che ciascuno si assumerà le proprie responsabilità», accusa Meloni, pronta a fare di Shengjin e Gjader cavalli di battaglia in campagna elettorale, quando le elezioni saranno alle porte e lei scenderà in campo per il secondo round a Palazzo Chigi. Un traguardo che per Rama la premier italiana centrerà senza nemmeno passare dal via.

NEL 2028

I negoziati politici per completare l'adesione dell'Albania all'Ue partiranno nel 2028, «quando Giorgia sarà nella doppia veste di presidente del Consiglio italiano ed europeo: sarà la ciliegina sulla torta», profetizza. Meloni strabuzza gli occhi ma evita plateali scongiuri, a cui non si sottraggono i suoi nelle seconde file. Qualcuno la butta sul ridere. «Ridete, ridete, ma il tempo passerà e vedrete che io ho sempre ragione...» sorride il gigante albanese.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu, paletti del Mef sulle aliquote Possibili sgravi sulle case al mare

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il ministero dell'Economia fa il tagliando alle casistiche che permettono ai sindaci di diversificare le aliquote Imu. Una forma di flessibilità, senza tuttavia concedere potere assoluto ai primi cittadini. Che avranno possibilità di scelta e, volendo, potrebbero anche decidere di fare un regalo ai cittadini, con una tassazione meno pesante, a chi ha case al mare e magari ci passa molti mesi, senza darle in affitto.

Via XX Settembre ha fissato alcuni paletti entro i quali i Comuni possono agire e detta standard da seguire -non potrà essere superata l'aliquota massima- facendo chiarezza a livello nazionale ed evitando che ogni amministrazione vada per conto proprio.

I dettagli sono contenuti nell'allegato al decreto siglato dal viceministro Maurizio Leo, andato in Gazzetta Ufficiale mercoledì. Per le amministrazioni il documento rappresenta la griglia dentro la quali muoversi, senza lasciare spazio alla possibilità di inventare nuove fattispecie per differenziare le aliquote applicate ai propri cittadini.

COSÌ IL TESORO DETTA AI SINDACI I RIGIDI CRITERI PER POTER DIVERSIFICARE L'IMPOSTA APPLICATA

Di fatto, è la lettura che viene fatta dal mondo dei proprietari, quella portata avanti da Via XX settembre è un'operazione positiva, perché semplifica e crea uniformità nella tassazione.

IL DOCUMENTO

Da una parte, infatti, il decreto rivede in modo più semplice alcune casistiche che erano già state individuate nei precedenti due documenti, del 2023 e del 2024; dall'altra introduce alcune nuove possibilità per i sindaci intenzionati a giocare con l'imposta, tagliandola sullo stato del fabbricato e lasciando spazio a esigenze locali e condizioni dei contribuenti.

Il provvedimento diventa operativo nel pieno delle discussioni sulla Manovra. Quest'anno il capitolo casa è uno dei temi caldi del dibattito della sessione di bilancio sia perché il governo ha annunciato un piano per garantire alloggi a prezzi abbordabili sia perché l'aumento della tassazione degli affitti brevi ha scatenato malumori in parte della maggioranza, aprendo alla richiesta di modifiche in Parlamento.

L'aggiornamento risponde ad alcune esigenze emerse nel corso del primo anno di applicazione dell'obbligo per i Comuni di presentare un prospetto delle aliquote da inviare al Mef entro il 14 ottobre e da pubblicare sul sito del dipartimento delle Finanze. In teoria, ma tutto è a discrezione dei sindaci, anche sulle case al mare si potrebbe pagare di meno. La chiave è nelle regole stabilite per gli immobili «a disposizione», già previste con il decreto 2024. Le indicazioni del ministero, infatti, le definiscono come abitazioni non locate e non concesse in comodato, indicando anche la possibilità di prevedere un numero di mesi l'anno nei quali l'immobile deve essere in questa condizione così prevedere una diversificazione delle aliquote.

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti

Altra opzione concessa ai primi cittadini per definire il conto dell'imposta è l'assenza o meno delle utenze di gas, luce e acqua. Rientra nelle fattispecie prese in considerazione anche la presenza o meno dell'arredamento. Tutti dettagli che indicano se una villa, un appartamento, un ufficio o un altro fabbricato è utilizzato o meno.

Una delle novità rispetto alla versione dello scorso anno riguarda la tassazione per gli immobili inagibili. I Comuni avevano già la facoltà di deliberare aliquote agevolate, o addirittura azzerate, per gli immobili resi inagibili da eventi calamitosi, indipendentemente dalle esenzioni previste dalla normativa nazionali. Il nuovo elenco di alternative per i sindaci offre però la possibilità di estendere il beneficio anche alle case danneggiate rese non abitabili da «cause diverse» dalle catastrofi naturali.

Sugli immobili in comodato le differenze sono tra comodato agevolato e no, ma anche sull'eventuale parentela tra chi concede l'alloggio e chi ci abita. Parentela che a sua volta è diversificata dal primo al terzo grado.

I PROSPETTI

I nuovi criteri varranno per le aliquote 2026. I Comuni possono già caricare i prospetti. Le amministrazioni che non lo faranno dovranno applicare le aliquote del 2025 e nel caso manchi il prospetto anche di quest'anno di andrà sull'aliquota base.

Intanto da ieri l'Agenzia delle Entrate ha messo a disposizione un nuovo servizio gratuito che permetterà di consultare e scaricare le mappe catastali. Ciascun utente potrà scegliere tra due funzionalità: ottenere i file vettoriali dei fogli di mappa catastali aggiornati, in vari formati e nei diversi sistemi di riferimento; ottenere i file immagine degli interi fogli originali di impianto della mappa o di un estratto, limitato ad alcune particelle di interesse. Il servizio è attivo in tutto il territorio, ad eccezione delle zone nelle quali il catasto è gestito dalle Province Autonome di Trento e di Bolzano.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA DELLE OPZIONI PER AGIRE SUL PRELIEVO È IL NUMERO DI MESI DI UTILIZZO DEGLI IMMOBILI

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

I combattimenti al confine

(C) Ced Digital e Servizi | 1763106395 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Le truppe ucraine circondate Zelensky: «Chi vuole può ritirarsi»

▶Precipita la situazione nel Donetsk e a Zaporizhzhia: i soldati di Mosca si preparano a entrare a Pokrovsk anche da un altro fronte. Volodymyr: «La scelta di abbandonare spetta all'esercito. Entro 5 anni Putin farà la guerra all'Europa»

LA VISITA AL FRONTE DEL PRESIDENTE

Il presidente ucraino, Volodymy Zelensky, durante una visita al fronte nella regione contesa di Zaporizhzhia

LA GIORNATA

L'allarme è stato lanciato dal think tank indipendente americano Isw (Institute for the Study of War): «I milblogger russi stanno organizzando una campagna informativa concertata che annuncia prematuramente la caduta di Pokrovsk». I milblogger sono i blogger che si occupano di guerra e quelli fedeli al Cremlino stanno da giorni dando per presa Pokrovsk, cittadina chiave del Donetsk che aveva 60mila abitanti prima della guerra e che rappresenta un hub logistico chiave per gli ucraini. Sempre secondo l'analisi di Isw «ci sono prove per valutare che le forze russe hanno occupato circa il 46 per cento di Pokrovsk e il 10 per cento di Myrnohrad». Avendo ben chiare queste avvertenze, resta però evidente che l'esercito di Putin sta avanzando dentro la città e Myrnohrad è un'altra città del Donetsk in cui i combattimenti sono feroci, un'altra direttrice chiave per i russi. Anche a Zaporizhzhia, più a Sud, sono giorni drammatici per gli ucraini che stanno pagando l'inferiorità numerica di soldati in campo. Il capo di stato maggiore dell'Ucraina, Oleksander Syrskyi, ieri ha descritto in questo modo lo scenario: «Nonostante non si parli ancora di controllo russo su Pokrovsk, la città è un obiettivo chiave per Mosca con il più alto numero di assalti giornalieri e una significativa concentrazione di forze». Secondo l'Isw «le truppe russe probabilmente faranno crollare la sacca attorno a Pokrovsk e Myrnohrad, ma l'importanza della conquista dipenderà dalle circostanze e dalla condotta del ritiro ucraino». Il New York Times ha rilanciato una riflessione cruciale: «Il dilemma dell'Ucraina mentre Pokrovsk vacilla: salvare vite o continuare a resistere?».

DECISIONI

In questo quadro angosciante, s'inseriscono le dichiarazioni di Zelensky che affida all'esercito la decisione finale. Per Kiev sono settimane critiche non solo sul campo, ma anche per le ripercussioni sul morale della cittadinanza dell'inchiesta sulla corruzione (un grande male da cui l'Ucraina non riesce a guarire). Il presidente spiega in un'intervista a Bloomberg: «La decisione su cosa fare a Pokrovsk spetta ai militari. Nessuno li costringe a morire per il bene delle rovine. Sosterrò i nostri soldati, soprattutto i comandanti che sono lì, nel modo in cui possono controllare la situazione. Altrimenti è troppo costoso per noi: la cosa più importante sono i nostri soldati». Secondo Zelensky la Russia punta alla vittoria a Pokrovsk per convincere il presidente Trump che «l'Ucraina deve ritirare le sue truppe da tutto il Donbass orientale per porre fine alla guerra». Aggiunge: «Non possiamo abbandonare l'Ucraina orientale. Nessuno lo capirà, la gente non lo capirà. Nessuno garantisce che se i russi conquistano questa o quella città, non avanzeranno oltre. Non c'è deterrente». Analisi di Syrskyi: «La situazione in prima linea rimane difficile. I combattimenti più feroci continuano nelle zone di Kupyansk, Lyman, Siversk, Kostyantynivka, Pokrovsk, Myrnohrad e Huliaipole». Nella conversazione con Bloomberg il presidente ucraino ha anche ribadito il pericolo che, secondo la sua valutazione, corre l'Europa: Putin non si fermerà all'Ucraina. «Quando guardiamo alle industrie militari russe, vediamo che stanno aumentando la loro produzione. Vogliono una grande guerra: si stanno preparando per essere in grado, nel 2029 o 2030 di iniziare una guerra di questo tipo. Sul continente europeo. Consideriamo questa una vera grande sfida». Zelensky è stato nella regione di Zaporizhzhia dove ha incontrato i militari. Proprio in quell'area, secondo l'Isw, c'è un'altra città in cui per gli ucraini la situazione militare sta peggiorando: Huliaipole.

IL VILLAGGIO DI MYRNOHRAD, UNA DELLE VIE PER PENETRARE NELLA ZONA CHIAVE DELLA REGIONE, È SOTTO UN FEROCE ATTACCO

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Von der Leyen cerca di rassicurare Kiev Ma sugli asset russi l'Ue non ha piani B

LO SCENARIO

BRUXELLES Tutte le opzioni sono sul tavolo, ma solo l'utilizzo degli asset russi congelati è davvero praticabile. Intervenendo davanti alla plenaria del Parlamento europeo, Ursula von der Leyen ha tirato fuori dal cilindro quelle che considera essere le tre possibilità concrete per garantire all'Ucraina i finanziamenti di cui ha disperatamente bisogno non solo per difendersi dagli attacchi russi, ma anche per consentire il funzionamento della sua macchina amministrativa già all'inizio del prossimo anno. «L'offensiva d'inverno di Putin fallirà, l'Europa stabilizzerà la rete energetica ucraina», ha detto Von der Leyen. L'obiettivo politico, però, era dimostrare che non si tratta di effettive alternative. Il piano per usare i saldi di cassa dei beni immobilizzati nell'Ue servirebbe per erogare, in due anni, prestiti fino a 140 miliardi di euro da destinare a Kiev che l'Ucraina ripagherebbe una volta incassate le riparazioni di guerra, ma è bloccato da mesi dal Belgio, Paese dove si trova la gran parte degli asset, custoditi nei conti della società finanziaria Euroclear. Di fronte a uno stallo che si protrae senza apparente via d'uscita, von der Leyen ha provato a immaginare due scenari alternativi: la prima opzione comporterebbe l'utilizzo dei margini del bilancio Ue per emettere titoli di debito con cui raccogliere fondi sui mercati dei capitali, sulla scia di quanto fatto questa primavera per mobilitare 150 miliardi di euro di prestiti per la difesa da distribuire tra i governi Ue. Ma quei margini sono molto stretti, e richiederebbero vari «aggiustamenti» (che richiederebbero l'unanimità), ha predicato cautela ieri il commissario all'Economia Valdis Dombrovskis. La seconda alternativa, invece, passerebbe per la conclusione di un accordo intergovernativo in base al quale ciascuno Stato raccolga, facendo debito pubblico, i fondi da girare poi a Kiev. A ben vedere, però, si tratta di ipotesi che von der Leyen evoca solo per dimostrare che «il modo più efficace per sostenere l'Ucraina e il più chiaro per far capire alla Russia che il tempo non è dalla sua parte» è, per l'appunto, l'impiego diretto della liquidità liberata dai titoli russi giunti a scadenza e congelati in Europa, da sostituire con obbligazioni Ue.

LA PRESIDENTE: «L'OFFENSIVA D'INVERNO DELLO ZAR FALLIRÀ, L'EUROPA STABILIZZERÀ LA RETE ENERGETICA DELL'UCRAINA»

IL DEBITO

Perché? Perché per i governi europei non si tradurrebbe nel tanto temuto nuovo debito che graverebbe su bilanci spesso non in ordine, e perché escluderebbe di riaprire il vaso di Pandora degli Eurobond, il tema tradizionalmente tabù per i 27 Paesi membri sdoganato solo una volta, durante la pandemia e il finanziamento del Pnrr. Attingere agli asset, insomma, è la «proposta migliore e la più realistica, e dovrebbe essere trattata come una questione di massima priorità», ha affermato la ministra dell'Economia della Danimarca Stephanie Lose, che ieri ha presieduto i lavori del Consiglio Ecofin a Bruxelles in cui i 27 hanno avuto anche uno scambio sul tema. Ma senza decisioni. Il Belgio continua a frenare nel timore delle conseguenze disastrose che avrebbe sui suoi conti un eventuale ricorso vinto da Mosca che considera la misura alla stregua di una confisca, e prima di aggiornare la propria posizione aspetta di vedere nero su bianco un testo normativo che la Commissione non ha ancora predisposto. Non solo. Chiede anche agli altri Stati Ue impegni formali affinché mettano garanzie economiche, da mobilitare in pochi giorni se mai un tribunale dovesse dare ragione alla Russia e ordinare la restituzione dei fondi. Il veto salterebbe solo davanti a precise rassicurazioni. Il tempo stringe: i leader dovranno decidere al summit di metà dicembre, ma la scelta non sarebbe immediatamente operativa. Tanto che Dombrovskis pensa a contenere i danni, invitando i partner extra-Ue come il Canada ad anticipare i loro fondi di assistenza destinati a Kiev a inizio 2026. Aspettando la mossa Ue sugli asset.

IL PROGETTO DI USARE I BENI CONGELATI È BLOCCATO. L'ALTERNATIVA SAREBBE LASCIARE L'INIZIATIVA DEGLI AIUTI A OGNI SINGOLO STATO

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La sanità che cambia

(C) Ced Digital e Servizi | 1763106318 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

Il Rummo riconquista il trattamento dell'ictus

▶La Regione certifica un numero sufficiente di casi presi in carico

▶Presto non sarà più necessario indirizzare i pazienti in altre strutture

LA SALUTE

Luella De Ciampis

Il Rummo riguadagna terreno nella rete stroke unit con 363 emorragie cerebrali e 597 ictus trattati nel primo semestre del 2025, a distanza di un anno e tre mesi dalla sospensione operata a causa del numero esiguo di ictus curati nell'arco del 2023, che facevano riferimento a 251 ictus in totale, 156 dei quali ischemici e 95 emorragici.

A sancire il nuovo accreditamento nella rete stroke, la delibera di giunta della Regione Campania che riferisce testualmente «il numero reale di casi registrati nel primo semestre del 2025 è oltre cinque volte superiore alle stime epidemiologiche, mostrando una significativa attrattività per l'utenza nell'ambito delle patologie tempo dipendenti e una forte capacità di gestione clinica dell'ictus, con un incremento del numero di trombolisi venose. Tale incremento, giustifica pienamente la capacità di eseguire in maniera efficace la trombolisi venosa e di attivare il trasferimento della struttura in hub di secondo livello nei casi di occlusione di grossi vasi».

I COMUNI

Nel documento, all'azienda ospedaliera di Benevento vengono assegnati ulteriori 30 comuni rispetto i 21 iniziali che, dal piano precedente convergevano nei presidi ospedalieri di Avellino e di Ariano Irpino. Questo rappresenta il primo passo importante per il rientro a pieno titolo nella rete stroke di secondo livello che sarà sancito con la prossima apertura della nuova unità operativa con 16 posti letto, quattro dei quali dedicati alla Stroke. I lavori di ristrutturazione del reparto sono ormai arrivati a conclusione e, considerando i tempi tecnici per effettuare la pulizia del reparto, installare gli arredi e ottenere la certificazione 7301, che definisce i requisiti strutturali, tecnologici e organizzativi necessari per l'autorizzazione e l'accreditamento della struttura, nell'arco di poco meno di un mese tutto sarà pronto per potenziare ancora di più il servizio. È chiaro che la possibilità di fruizione di nuovi spazi e di tecnologie adeguate, potrà consentire anche l'esecuzione della trombectomia meccanica perché l'ictus è una patologia tempodipendente che ha necessità di essere trattata il più rapidamente possibile.

L'OSPEDALE RUMMO
L'ospedale cittadino e la manager Maria Morgante

IL TEMPO

In pratica, la trombolisi endovenosa è la terapia usata per ripristinare la circolazione sanguigna nell'area del cervello colpita da ictus ischemico ed è efficace per ridurre mortalità e invalidità. Invece, la trombectomia consiste nella rimozione con tecniche di radiologia interventisca vascolare oppure con la chirurgica dei trombi che ostruiscono un vaso arterioso o venoso. La vicenda dell'esclusione del Rummo dalla rete Stroke unit per la cura dell'ictus ischemico aveva fatto discutere perchè era stata interpretata come una precisa volontà della Regione Campania. Infatti la delibera della giunta regionale di aprile 2025 aveva imposto ai medici che prestano servizio sulle ambulanze del 118 di non trasportare al Rummo i pazienti con ictus ischemico ma di trasferirli direttamente nelle strutture di Avellino oppure di Caserta, inserite nella rete Stroke. In una fase pregressa, a dicembre del 2017 l'ospedale cittadino era invece entrato di pieno diritto nella rete Stroke di secondo livello per la cura precoce dell'esordio di ictus ischemico, perché fu considerata la struttura regionale con il maggior numero di trombolisi curate nell'arco di un anno da uno staff medico e infermieristico all'avanguardia, coordinato dal neurologo Michele Feleppa. Il decreto ministeriale numero 70 ha avuto un effetto involutivo, basando la qualità di un ospedale sulle strutture di cui dispone e sul volume di prestazioni erogate, che ne determinano la classificazione in hub e spoke. Le necessità imposte dal Covid avevano determinato la chiusura e l'accorpamento di alcuni reparti, tra cui la Stroke.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER OLTRE UN ANNO L'OSPEDALE CITTADINO ERA STATO DECLASSATO PER LA CURA DI QUESTA PATOLOGIA CHE RICHIEDE INTERVENTI IMMEDIATI

IL MATTINO

PRIMO 00000

sport.ilmattino.it

E sei subito in pista.

IL GIORNALE DI DOMANI TI ARRIVA LA SERA PRIMA

Il Mattino ti offre la possibilità di sfogliare e leggere tutto il **giornale di domani** su tablet, Smartphone e PC **a partire dalla mezzanotte.**

Per saperne di più vai su shop.ilmattino.it o scarica l'applicazione dal tuo app store.

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

I nodi del territorio

(C) Ced Digital e Servizi | 1763106318 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

LA FEDE PER MARIA
Il segretario di Stato Vaticano, cardinale Pietro Parolin, sull'altare del Santuario dinanzi al quadro della Madonna di Pompei Nelle due foto in basso due momenti delle celebrazioni per i 150 anni del Santuario mariano fondato da Bartolo Longo appena proclamato santo da Papa Leone XIV su indicazione di Papa Francesco

NEAPHOTO, SERGIO SIANO

Folla e preghiere a Pompei «Aspettiamo Papa Leone»

▶Migliaia di fedeli da tutto il mondo sul sagrato per celebrare i 150 anni del Santuario mariano

▶Messa celebrata dal segretario di Stato Parolin: «San Bartolo Longo, esempio di fede e amore»

L'EVENTO

Giuseppe Crimaldi
Inviato

POMPEI È una storia lunga 150 anni ed è una lunga storia d'amore, di fede, di carità verso il prossimo e di devozione per la Madonna. Pompei celebra un secolo e mezzo da quando l'avvocato Bartolo Longo - proclamato santo un mese fa - trasferì a bordo di un carretto traballante la sacra immagine della Vergine nel Santuario alle porte della città archeologica. Il tempo ha fatto il suo corso e oggi quel dipinto restaurato è diventato il più famoso altare della fede mariana.

Per celebrare questi 150 anni del Santuario (che cadono proprio nell'anno giubilare) ieri a Pompei si è celebrata una messa solenne officiata dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin. E dall'altare eretto sul sagrato del Santuario è stato l'arcivescovo Tommaso Caputo, delegato pontificio di Pompei a rivolgere un invito a Papa Leone XIV: «Nel nostro cuore - ha detto - dimora un grande desiderio che, per intercessione della Vergine Maria, sale a Dio: il desiderio di accogliere presto papa Leone XIV. Nel solco dei suoi venerati predecessori, San Giovanni Paolo II, Papa Benedetto XVI e Papa Francesco, il Santo Padre venga presto a confermarci nella fede e a offrire ragioni di pace e di gioia a quanti, dai vari continenti, guardano al santuario e si nutrono della spiritualità del Rosario».

LA SPERANZA

Il Pontefice è strettamente legato alla Madonna di Pompei: non soltanto perché la sua elezione è avvenuta lo stesso giorno della recita della Supplica, l'8 maggio. Nella fede di Robert Prevost la figura della Vergine di Pompei ha sempre rappresentato un caposaldo di fede. Ed oggi, dopo le parole di monsignor Caputo, quella che fino a ieri appariva solo come una suggestione si trasforma in un concreto auspicio: quello di vedere Leone a Pompei nella prossima primavera, e forse proprio l'8 maggio. Sagrato e santuario gremiti di folla per l'evento. In apertura è stata letta una lettera scritta (in latino, ma tradotta in italiano) dal Papa che nell'affidare a Parolin l'incarico di rappresentarlo a Pompei ricorda «l'amore operoso di Maria dalla casa di Nazareth fino al Calvario, un amore capace di trovare continuità nella sua cura per gli umili, i poveri, i deboli, nel suo impegno costante per la pace e per la concordia sociale».

L'OMELIA

E partendo dal brano del Vangelo letto poco prima si articola l'omelia di Parolin. «Le nostre giornate, lo sappiamo, scorrono spesso nella fretta - dice il segretario di Stato vaticano -. Tutto si misura in termini di rendimento, di efficienza, di utilità. E non possiamo negare che almeno in parte ciò possa produrre anche del bene. Viviamo in un mondo interconnesso, capace di comunicare in un istante da un continente all'altro, di compiere grandi progressi scientifici e tecnici. Eppure, l'altra faccia di questa frenesia è la distrazione del cuore».

È un appello a non perdere mai di vista il senso della vita, a non farsi distrarre da una fretta che troppe volte porta a non riconoscere più il prossimo, il bisognoso, chi ha bisogno di aiuto. «Nella corsa quotidiana rischiamo di non accorgerci più delle persone, dei loro bisogni, dei loro dolori - insiste Parolin - Talvolta la fretta diventa una forma di fuga. Si corre per non pensare, per non interrogarsi sul senso profondo della vita. Una società frettolosa, infatti, facilmente sorvola sulle grandi domande, sul senso della vita». E poi, rivolgendosi alle migliaia di fedeli presenti e collegati anche in tv e via web dice: «C'è una pagina dell'Imitazione di Cristo che certamente molti di voi ricorderanno, che dice precisamente questo: "Chi ama, corre, vola ed è felice ed è nella gioia". Noi cristiani siamo chiamati ad imitare questa fretta, non l'altra, quella del mondo».

IL SANTO DEL ROSARIO

Ma in una giornata di gioia e di fede come questa, illuminata da un sole che sembra primaverile, non può mancare la presenza del Santo. Bartolo Longo, modello di umanità attualissima e di religiosità costruita anche attraverso un percorso anche travagliato. Bartolo Longo è stato canonizzato il 19 ottobre 2025 da Papa Leone XIV durante la messa a San Pietro. La sua storia è ricostruita in un bel libro scritto da Angelo Scelzo, «Bartolo Longo, la santità che si fa storia», che reca una prefazione dello stesso Parolin. Bartolo, l'uomo che nel 1872 giunse in una «valle sconsolata» trasformandola in un centro mondiale di spiritualità mariana facendo sorgere, intorno al Santuario, una vera e propria città con le sue case operaie, le strade, la ferrovia e molto altro ancora. «Santo nel nome di due Papi», scrive Scelzo ricordando come l'iter di beatificazione e poi di canonizzazione si è consumato nel passaggio da Papa Francesco a Papa Leone XIV. Parolin ha ricordato San Bartolo Longo, fondatore del Santuario di Pompei «che attraversò una profonda crisi interiore». «Lui era un uomo in ricerca, come tanti, del suo tempo e anche del nostro tempo. Cercava luce, verità, senso, ma si trovava spesso davanti al vuoto e alla confusione di un mondo che prometteva tutto e poi non dava nulla. Nel suo cuore, inquieto e assetato di assoluto, si accese però una scintilla nuova quando incontrò Maria, la madre che lo accolse, e lo guidò con la sua tenerezza silenziosa. In lei, Bartolo scoprì la via sicura verso Dio, la pace che il mondo non poteva offrirgli. Fu allora che comprese che non poteva tenere per sé quella gioia ritrovata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONSIGNOR CAPUTO: «LA VERGINE INTERCEDA E FACCIA SALIRE A DIO LA NOSTRA PREGHIERA DI AVERE QUI TRA NOI IL PONTEFICE»

IN TANTI SPERANO CHE PREVOST DECIDA DI VENIRE LA DATA IPOTIZZATA È L'8 MAGGIO A UN ANNO DALLA SUA ELEZIONE

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La sicurezza del territorio

(C) Ced Digital e Servizi | 1763106318 | 46.232.147.227 | sfoglia.ilmattino.it

LA CRIMINALITÀ

Anziana rapinata in casa e furti a raffica a Foglianise appello alla collaborazione

▶Anche il sindaco Mastrocinque al Comitato per l'ordine pubblico

▶Il prefetto chiede ai residenti di segnalare movimenti sospetti

Enrico Marra

Venticinque furti in dieci mesi, a cui si è aggiunta una rapina ad un anziana nella sua casa nello scorso fine settimana. Un'escalation malavitosa a Foglianise che chiaramente ha suscitato allarme nella popolazione ed di cui si è fatto interprete il sindaco Giovanni Mastrocinque che ieri mattina ha preso parte ad una riunione del Comitato, che sotto la presidenza del prefetto Raffaela Moscarella, si riunisce ogni settimana per esaminare lo stato della sicurezza nell'intera provincia, ed a cui prendono parte anche i vertici delle forze dell'ordine.

I BANCOMAT

Chiaramente nel corso della riunione di ieri si è anche affrontato il problema degli assalti ai bancomat, con l'ultimo colpo messo a segno a San Bartolomeo in Galdo. E in precedenza c'era stato un altro colpo a Guardia Sanframondi. Ribadita la convinzione che rapine ai bancomat, alle abitazioni e furti alla tabaccheria, come quella assaltata in città a via Cocchia, sono episodi che sono opera di malavitosi provenienti da altre province. Da qui la necessità di massima vigilanza nelle ore notturne sulla strade, per intercettare le auto che vengono adoperate dai malviventi. È infatti è accaduto nei giorni scorsi che una di queste auto, la solita Audi di colore scuro che è presente in moti colpi, è stata intercettata e inseguita a lungo dalla città a San Giorgio del Sannio, dove ha fatto perdere le tracce. Bande di malviventi che tra altro collocano sui veicoli targhe di auto sottratte qualche ora prima da altre auto, in modo che i loro numeri non sono già stati inseriti negli elenchi dei mezzi da ricercare, presenti nelle banche dati a cui accedono le centrali operative delle forze dell'ordine. Ala riunione hanno preso parte il neo comandante provinciale dei carabinieri Marco Keten, il questore Giovanni Trabunella il comandate della Guardia di Finanza Micheleantonio Sportelli, il dirigente dell'area sicurezza della Prefettura Giuseppe La Montagna e il capogabinetto Olimpia Cerrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SINDACO

«Su questo susseguirsi di furti ne avevo già in passato parlato con il prefetto, tenuto conto che si tratta di un problema che interessa tutti - dice il sindaco Mastrocinque - e nella riunione di ieri abbiamo deciso di puntare a un impegno di tutti per sensibilizzare i cittadini ad una maggiore vigilanza e di rafforzare la presenza delle forze dell'ordine sul territorio della ValLe Vitulanese». La rapina all'anziana risale a sabato scorso verso le ore 19. Tre malviventi con il viso travisato hanno fatto irruzione in una abitazione che in via San Rocco, dove all'interno della casa c'era una donna di 78 anni. I tre hanno immobilizzato e minacciato con un piede di porco la donna, facendosi consegnare il portafogli. Poi hanno frugato in tutte le stanze portando via numerosi oggetti in oro e in argento. Un bottino dunque consistente. I tre malviventi si sono poi dileguati senza che nessuno li abbia notati. Dato l'allarme sul posto sono giunti i carabinieri della stazione di Vitulano. Indagini che sono iniziate cercando di individuare l'auto con cui i banditi sono giunti a Foglianise attraverso le telecamere di zona.

PIÙ PATTUGLIE SU STRADA ANCHE PER CONTRASTARE GLI ASSALTI AI POSTAMAT DELLA PROVINCIA

LA PREVENZIONE

Parte la campagna vaccinazioni è contro l'influenza e il Covid

Luella De Ciampis

È mirato a sensibilizzare la popolazione del Sannio, l'appello dell'Asl sulla vaccinazione antinfluenzale 2025/2026, rivolta a tutta la cittadinanza, con particolare attenzione alle categorie più a rischio.

«Secondo le recenti stime epidemiologiche – dettagliano dall'azienda sanitaria - la stagione influenzale potrebbe registrare un aumento dei casi rispetto agli ultimi anni. Per questo motivo, invitiamo i cittadini a sottoporsi alla vaccinazione per tempo, per preservare in particolare le persone anziane, i soggetti fragili, le donne in gravidanza e gli operatori sanitari. Con le stesse modalità è possibile effettuare anche la vaccinazione anti Covid-19, con vaccini aggiornati alla variante Lp.8.1 del Sars-Cov-2, per continuare a contrastare eventuali impennate del virus».

Lo scopo è anche quello di evitare che nei prossimi mesi, in concomitanza con l'influenza stagionale, si registri una recrudescenza del coronavirus che ormai circola sull'intero territorio in forma endemica. La vaccinazione antinfluenzale, come quella anti Covid, è gratuita per le categorie indicate dal ministero della Salute ed è disponibile anche per tutti gli altri cittadini che sono disponibili a vaccinarsi nei centri vaccinali aziendali, negli ambulatori dei medici di Medicina generale e dei pediatri di Libera scelta. La sindrome influenza, che interesserà la fine del 2025 e il 2026, si preannuncia con una sintomatologia da non sottovalutare. La risposta anticorpale acquisita nel corso degli anni, con altre forme influenzali stagionali non servirà a mitigarne gli effetti perché sarà caratterizzata da virus che subiscono continue mutazioni e danno origine a nuovi ceppi in grado di eludere l'immunità preesistente nella popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ASL CONSIGLIA DI ASSUMERE IL VACCINO IN MODO PARTICOLARE AGLI ANZIANI E ALLE PERSONE FRAGILI

Officina meccanica senza autorizzazioni a Calvi scatta il sequestro dei carabinieri

I CONTROLLI /1

Era un un'autofficina abusiva ubicata in un' area agricola in territorio di Calvi. Da ieri per l'officina è scattato il sequestro, per il titolare, un uomo di 68 anni di San Nazzaro c'è stata la denuncia all'autorità giudiziaria.

Nell'ambito dei servizi di controllo finalizzati alla tutela dell'ambiente e alla verifica del rispetto delle normative in materia di gestione dei rifiuti e delle attività produttive i Carabinieri della Stazione di San Giorgio del Sannio, unitamente al Nucleo Carabinieri Forestali di San Giorgio del Sannio, hanno appunto denunciato a piede libero il titolare perchè ritenuto responsabile della gestione illecita di rifiuti, della realizzazione di un 'attività imprenditoriale in assenza delle prescritte autorizzazioni e in un'area classificata dal piano regolatore come agricola.

Durante l'ispezione, i militari hanno accertato che l'attività veniva svolta all'interno di un capannone di circa 300 metri quadrati e su un'area esterna di circa 1.000 metri quadrati, in violazione delle norme urbanistiche e ambientali. All'interno della struttura e nei piazzali circostanti sono stati trovati 31 veicoli fuori uso, oltre a una grande quantità di rifiuti pericolosi e non pericolosi, batterie, oli esausti, motori, filtri e pezzi di ricambio, inoltre accumulati sul pavimento e in contenitori non idonei, privi di qualsiasi codice identificativo. Il titolare alla richiesta dei militari, non ha esibito alcuna documentazione relativa alla gestione dei rifiuti né i registri previsti dalla normativa vigente. A conclusione degli accertamenti, l'intera autofficina, le attrezzature e i manufatti presenti nell'area sono stati sottoposti a sequestro. L'attività di controllo rientra nel più ampio quadro delle verifiche disposte dal Comando Provinciale dei Carabinieri, finalizzati alla prevenzione e al contrasto dei reati in materia ambientale e alla tutela della salute pubblica e del territorio, ribadendo l'importanza del rispetto delle norme ambientali.

en. mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prodotti senza il marchio europeo maxi sequestro della Finanza

I CONTROLLI /2

La Guardia di Finanza, che punta alla sicurezza del consumatore quindi rivolge la sua attenzione al settore del commercio, ha sottoposto a sequestro oltre 46.000 articoli di vario genere non conformi alla normativa vigente. I militari del Comando provinciale hanno fatto tappa presso un esercizio commerciale della città, i cui titolari sono stranieri. Qui le Fiamme Gialle del Nucleo di polizia economico–finanziaria hanno rinvenuto merce non riportante, in modo conforme alla legge, le indicazioni minime in lingua italiana previste dalla normativa sull'etichettatura e sulla sicurezza dei prodotti, il luogo d'origine, il produttore -importatore, le istruzioni, le precauzioni e la destinazione d'uso, nonché per ciò che riguarda la sicurezza dei giocattoli la marcatura CE. In alcuni casi, i prodotti erano sprovvisti di questo marchio CE, necessario ad attestare la conformità agli standard di sicurezza imposti dall'Unione Europea per alcune categorie di prodotti. Nel dettaglio, i Finanzieri hanno sottoposto a sequestro amministrativo, oltre a prodotti per la cura della persona, deodoranti, maschere per il viso e per le mani, anche materiale da ferramenta carbon brush set nonché, prodotti di cancelleria per la scuola, pastelli e pennarelli. L'esercente, dopo il sequestro delle merci, è stato inoltre segnalato all'autorità competente per la successiva irrogazione di una sanzione amministrativa 4.032,00 euro se viene pagata in tempi brevi. Il settore della sicurezza dei prodotti che vengono messi in commercio e il contrasto alle pratiche commerciali operate in violazione del codice del consumo è un ambito nel quale la Guardia di Finanza vigila in modo poter garantire, da un lato, l'incolumità del consumatore che acquista quei prodotti, sottraendolo al rischio di poter entrare in contatto con articoli pericolosi e potenzialmente dannosi, e, dall'altro, la correttezza delle regole del mercato.

en. marr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Spunta la tassa sull'oro per sostenere la manovra pressing di Lega e FI

I due partiti presentano emendamenti simili: aliquota agevolata per far emergere lingotti e monete senza certificato d'acquisto
Tensione con FdI sugli affitti brevi. Palazzo Chigi commissiona un sondaggio sulla Finanziaria

di **GIUSEPPE COLOMBO**
ROMA

L'oro degli italiani alla manovra. Anelli e catenine ereditati dai nonni, lingotti e monete da collezione potrebbero finanziare le correzioni alla legge di bilancio. Sul tavolo c'è l'idea di introdurre una tassazione agevolata al 12,5% per fare emergere tutti quei beni sprovvisti del documento di acquisto. Versando l'imposta allo Stato, i proprietari otterrebbero una rivalutazione di questi oggetti. Quando decideranno di venderli pagheranno il 26% sul guadagno (plusvalenza), se il prezzo per la cessione sarà superiore alla valutazione di base, mentre oggi il 26% è dovuto sull'intero valore dell'oro ceduto. In sintesi: una tassa da pagare subito in cambio della possibilità di versarne meno al momento della vendita. L'Erario ci guadagna, chi vuole disfarsi di un braccialetto o di una placchetta pure.

Per la Lega, che oggi tradurrà l'idea del deputato Giulio Centemero in un emendamento, è fatta. La pensa allo stesso modo anche Forza Italia: lo spunto del responsabile economico, Maurizio Casasco, confluirà in una delle proposte di modifica che saranno depositate dai gruppi parlamentari in commissione Bilancio al Senato. Ma la decisione sul cosiddetto oro da investimento spetta al ministero dell'Economia, dove al momento il tema è inquadrato come una misura allo studio.

Alla tassa sul metallo prezioso sono appese invece le speranze di leghisti e azzurri. In base alle loro stime, un'adesione minima del 10% garantirebbe un gettito tra 1,6 e oltre 2 miliardi. Un "tesoretto" che permetterebbe di risolvere, anche se in parte, il problema delle risorse per gli emendamenti.

Alla vigilia del deposito a Palazzo Madama (il termine scade stamattina alle 10), le dinamiche tra gli alleati sono attraversate da strategie e tensioni. Anche se è chiaro che dovranno rinunciare a centinaia di proposte, passando allo schema dei "segnalati", i senatori di FI e quelli del Carroccio non intendono per questo rinunciare alle loro rivendicazioni. Le agende sono diverse. Hanno in comune solo due punti: la cancellazione dell'aumento della cedolare secca sugli affitti brevi e più risorse per le forze dell'ordine.

Ma le richieste divergono anche rispetto a quelle di Fratelli d'Italia. A dare forma alla frattura è la postura degli alleati. Ieri mattina è stato Antonio Tajani a raccomandare a vicesegretari e capigruppo di tenere il punto sulla cancellazione di tre misure: la nuova tassazione dei dividendi delle società, la stretta sui crediti fiscali e l'aumento del 2% per l'Irap delle holding non finanziarie. Nel pacchetto degli emendamenti irrinunciabili finirà anche il taglio dell'Iva sulle cure veterinarie per gli animali domestici. Anche la Lega è pronta a forzare il perimetro della Finanziaria. Vuole l'estensione della rottamazione alle cartelle da accertamento, lo stop alla nuova aliquota sulle locazioni di breve durata e un contributo maggiore a carico delle banche. Matteo Salvini ha giocato d'anticipo, presentando 8 emendamenti ministeriali e contravvenendo così alla raccomandazione del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani, di proporne solo uno, come tutti gli altri colleghi.

All'attivismo di FI e Lega si contrappone l'atteggiamento moderato di FdI. Al netto della revisione delle norme su dividendi e crediti fiscali, tutte le proposte saranno a costo zero o quasi. In linea con l'impianto della manovra che «si inserisce nel progressivo risanamento dei conti pubblici», come indicato in un dossier riservato dell'ufficio studi del partito che nelle scorse ore è stato inviato ai parlamentari meloniani. Un documento di 5 pagine dove si risponde ai rilievi di Istat e Bankitalia: alla manovra che "avvantaggia i ricchi" si contrappone «un taglio strutturale delle tasse da 25 miliardi all'anno, con benefici soprattutto per i redditi medio-bassi». Ma le certezze non sono granitiche. Non a Palazzo Chigi, dove il Dipartimento per l'editoria ha commissionato una ricerca a Ipsos sulle «aspettative economiche e la manovra di bilancio del Paese». Pressato anche dalle critiche delle opposizioni, che al Senato preparano emendamenti unitari, dal fisco alla sanità, il governo sonda la piazza. E Giorgia Meloni deve mettere in conto un altro vertice di maggioranza per blindare l'iter della legge di bilancio in Parlamento. Appuntamento a giovedì prossimo. La manovra della discordia riparte da qui. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EMENDAMENTI

Oro
L'idea è quella di introdurre una tassazione agevolata al 12,5% per fare emergere tutti quei beni sprovvisti del documento di acquisto

Affitti brevi
Lega e FI vogliono cancellare l'aumento della cedolare secca al 26% sugli affitti brevi per il primo immobile. FdI è contrario

Dividendi
FI vuole cancellare la doppia tassa sui dividendi, la stretta sui crediti fiscali e l'aumento del 2% per l'Irap delle holding non finanziarie

Spese veterinarie
Gli azzurri chiedono il taglio dell'Iva sulle cure per gli animali domestici. Previsto un tetto Isee a 16.215 euro

L'INTERVISTA

Foti "La coperta dei conti è corta l'obiettivo? Uscire dall'infrazione Soffriamo oggi per poi sorridere"

di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA

Ministro Tommaso Foti, la Bce dice: Italia e Germania sono ferme. Il governo non sosteneva che i dati erano migliori del passato?
«È cosa nota che l'Italia ha una dipendenza dalla Germania, perché abbiamo le due principali industrie manifatturiere d'Europa. La situazione non è eccessivamente preoccupante. Ma non possiamo negare che se Berlino da due anni non ha buone performance, Roma ne risente».

E ne risente la manovra: piccola, austera, poco espansiva.
«Vorrei proporre un'altra interpretazione. Con la Finanziaria scegliamo di sostenere tre grandi filoni: imprese, famiglie e sanità. Nello stesso tempo, l'obiettivo è rientrare dalla procedura di deficit due anni prima del previsto. Avrà effetti decisivi, anche se non immediati: accresce la credibilità internazionale del Paese, attrae investimenti, diminuisce i rendimenti dei titoli di Stato. Bisogna saper stringere un attimo i denti per poter sorridere meglio tra un po'».

O lo fate per vincere le prossime elezioni? C'è chi prevede per il 2026 una manovra espansiva e di mance. È così?
«Consideri piuttosto che assieme alla manovra c'è il Pnrr, che dispiega i suoi effetti nel 2025 e, soprattutto, li dispiegherà assai di più nel 2026. Raggiungendo un livello di spesa di 145 miliardi a dicembre del prossimo anno. Questo sarà un booster».

Parliamo della richieste di modifica della manovra, Foti. Forza Italia chiede di non aumentare la cedolare sugli affitti brevi. Possibile?
«I saldi di finanza sono quelli noti, in questo perimetro il Parlamento può fare modifiche. Ho un approccio laico ed è tutto legittimo, per carità, ma ricordo che la cedolare è nata non per gli affitti brevi turistici, ma per agevolare le locazioni a uso abitativo».

L'altra richiesta, stavolta della Lega, è di allargare la rottamazione delle cartelle esattoriali. Margini?
«Non è che si dice sì o no per antipatia, ma perché la coperta che abbiamo è questa. Non puoi tirarla troppo. Le nostre colonne d'Ercole le conosciamo, non possiamo oltrepassarle».

E il pasticcio dei tagli al cinema? Troverete i cento milioni per Giuli? Ci sono famiglie di lavoratori, non solo grandi attori che attendono queste risorse.
«È un tema che va risolto. E lo risolveremo».

Con queste premesse, teme che le Camere si trasformino in una trincea da cui parte, anche dalla maggioranza, un assalto alla manovra? E teme incidenti?
«Penso che debba prevalere il buonsenso. Vale per la maggioranza e per l'opposizione. Dalla manovra dipende la nostra credibilità in Europa e sui mercati, la nostra immagine all'estero. Evitare inciampi significa far andare avanti il Paese».

Siete il partito dell'austerità?
«No, siamo una coalizione che non è certo diventata la tutrice di tutti i principi di bilancio del pianeta. Ma che semplicemente ricorda di quando, non troppo tempo fa, l'Italia aveva titoli di Stato vicini al livello "spazzatura". Essere seri significa rilanciare il paese. Abbattere i tassi d'interesse. Aiutare gli italiani».

E dunque tutte le critiche alla manovra? Da Bankitalia all'Istat, sostengono che questo taglio dell'Irpef non aiuta i poveri.
«Bisognerebbe capire che una manovra da 18 miliardi non è necessariamente cattiva, come non è buona per forza una da 30. Quella da 30 può essere piena di marchette. La nostra è seria».

Ma chi guadagna duecentomila euro non è ceto medio, ministro.
«Chi guadagna trentamila euro non è ricco, è ceto medio. Non possiamo concentrarci sulle "punte" toccate dalla rimodulazione dell'Irpef, una minoranza, ma dal valore medio. E poi non dimenticherei il taglio del cuneo: strutturale non significa che è gratis. Costa».

Lingotti d'oro. Ieri le quotazioni sfioravano i 4.200 dollari l'oncia

La presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde e il cancelliere tedesco Friedrich Merz

Allarme Bce sulla crescita "Europa a due velocità Italia e Germania ferme"

I dati del Pil del terzo trimestre mostrano che altri Paesi, come Spagna e Olanda, reagiscono meglio alla frenata dell'economia

IL CASO

dalla nostra corrispondente
TONIA MASTROBUONI
BERLINO

Da locomotive a zavorre, da paesi di punta a pesi morti: la Germania e l'Italia si sono insabbiate. La prima e la terza industria manifatturiera europea non riescono a tenere il passo di un mondo che sta rapidamente cambiando e sta penalizzando soprattutto i campioni dell'industria classica e dell'export. E sull'ultimo bollettino della Bce i numeri crudi del Pil hanno reso evidente la forbice che si sta creando in Europa tra Paesi come la Spagna, o i Paesi Bassi, che crescono dello 0,6% e dello 0,4%, e Italia e Germania che sono rimaste al palo. Nel terzo trimestre, hanno scritto gli economisti di Francoforte, la crescita «ha continuato a essere caratterizzata da notevoli differenze tra le maggiori economie dell'area dell'euro». Quella che sta emergendo è un'Europa a due velocità.

L'Italia soffre ogni volta che la Germania si ammala: le due economie sono estremamente interconnesse e una quota importante di indotto delle principali industrie tedesche arriva dal nostro Paese. Dopo l'anno record 2022, l'interscambio commerciale è stato anche nel 2024 il terzo più alto di sempre e ha raggiunto quota 156 miliardi. Ma negli ultimi mesi le notizie economiche da Berlino sono sembrate spesso dei bollettini di guerra. Settori cruciali dell'industria made in Germany che hanno anche un enorme impatto sull'economia italiana come l'automotive, la siderurgia o la chimica hanno perso la bussola.

I bilanci più recenti sono in profondo rosso, annientati dai dazi di Trump, erosi da un mercato come quello cinese sempre più impenetrabile per i grandi marchi come Volkswagen o Bmw o Bosch. Pechino è ormai un gigante - e non solo delle macchine elettriche - che sta espellendo tutti i concorrenti. E guardando ai dati più recenti di Vw o Mercedes, si scopre ad esempio che anche i modelli elettrici che stanno provando tardivamente a piazzare ai cinesi tirano pochissimo.

E poi c'è la fragilità strutturale di un Paese che non è mai riuscito a fare il "derisking" rispetto alla Cina promesso da anni, a diversificare e a guarire dalla sua dipendenza dalle terre rare o altri minerali e prodotti forniti da Pechino. Nelle scorse settimane è bastata l'impasse tra il Dragone e i Paesi Bassi sui semiconduttori Nexperia a far scattare l'allarme rosso nell'auto, nella produzione di macchinari, nell'elettronica. E a mettere di pessimo umore gli economisti che hanno cominciato già a pronosticare per il 2025 un terzo anno consecutivo di recessione, se la crisi delle forniture di chip dovesse costringere l'industria a chiudere gli stabilimenti per una, due o tre settimane.

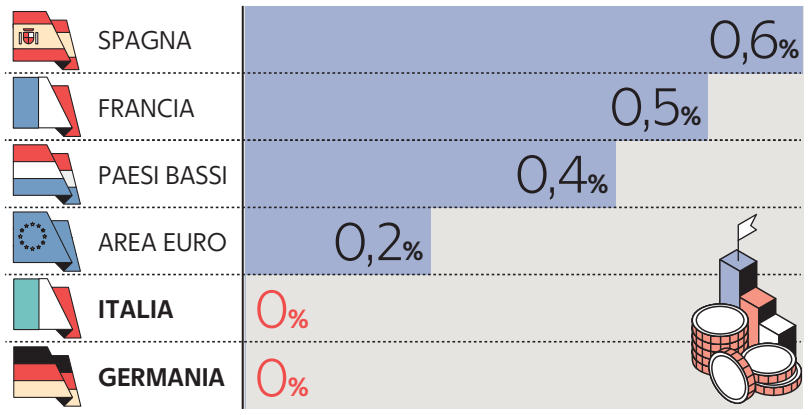
A peggiorare ulteriormente il quadro ci si è messo il governo Merz che sta spendendo malissimo la montagna di miliardi a debito destinati inizialmente alle infrastrutture e alla difesa. È vero che costituiranno la parte da leone dell'aumento del Pil dell'anno prossimo. Ma anche "drogata" dai maxi stimoli pubblici, la Germania crescerà soltanto dello 0,9%. «Non è una ripresa» è il verdetto tranchant emesso nei giorni scorsi dai "saggi economici" che consigliano il governo tedesco.

E non solo perché la domanda di famiglie e imprese resta debole. «La crescita è fiacca, eppure l'extrabilancio non viene sfruttato per misure che possano stimolare la crescita», ha commentato l'economista di Berkeley e membro del comitato Ulrike Malmendier. Il governo spende troppo poco per le infrastrutture, troppo per sgravi e altri investimenti infruttuosi. E le riforme «mancano quasi completamente». Insomma, la Germania non è solo un Paese fermo: sembra incapace di rimettersi in moto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PIL TERZO TRIMESTRE: IL CONFRONTO EUROPEO

Dati 2025



FONTE: BOLLETTINO BCE

LA CRESCITA CUMULATA NEL VECCHIO CONTINENTE

Previsioni triennio 2024-2026

Malta	+26,2%
Irlanda	+14,8%
Slovenia	+12,5%
Cipro	+10%
Croazia	+10%
Lituania	+9%
Spagna	+8,2%
Grecia	+7,1%
Portogallo	+6,5%
Slovacchia	+4,3%
Paesi Bassi	+3,7%
Lussemburgo	+3,4%
Belgio	+3,3%
Estonia	+3,2%
Francia	+2,8%
Finlandia	+2,8%
Lettonia	+2,8%
ITALIA	**+1,9%**
Germania	+0,5%
Austria	-0,1%

"È stata approvata la rimodulazione del Pnrr
Sono soldi che vogliamo spendere bene

"Se Berlino da due anni non ha buone performance, Roma ne risente

TOMMASO FOTI
MINISTRO PER GLI AFFARI EUROPEI

Avete ottenuto la revisione del Pnrr, intanto?
«È stata approvata la rimodulazione. Serve a raggiungere i prossimi obiettivi. Puntiamo alla nona e decima rata. Sono soldi che non ci danno perché siamo simpatici: ce li guadagniamo. Vogliamo spenderli bene».

Giorgetti teme le esportazioni cinesi che stanno inondando l'Europa e l'Italia. Pensate a dazi europei su Pechino?
«Avevo avvertito del rischio mesi fa. Dovremo valutare l'opzione, sapendo che il quadro è complesso, perché esistono due facce della medaglia: non solo le loro esportazioni, ma anche le nostre verso la Cina. È chiaro però che di fronte a una strategia di mercato particolarmente aggressiva, serviranno misure per controbattere. Non basta rispondere con un sorriso».

Crosetto ha annullato il viaggio a Washington. L'Italia non sa ancora se acquisterà le armi americane per l'Ucraina con Purl. Alla fine le acquisterete?
«Da tre anni siamo sempre stati schierati con l'Ucraina. Affronteremo questo tema, è una decisione politica».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Pacchi cinesi, ok dell'Ue ai dazi si partirà dall'anno prossimo

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO
BRUXELLES

La Ue è a caccia di soldi. E nella guerra dei dazi che ormai segna il commercio mondiale ha messo nel mirino i "pacchetti", ossia le consegne extra-Ue - quasi tutte effettuate sulle piattaforme di e-commerce - di piccole dimensioni. Quelle che non superano i 150 euro di valore. E che ormai accompagnano gli acquisti di tutti. Al momento, infatti, esiste un'esenzione dai dazi per questi prodotti. Un Regolamento aveva già previsto di cancellarlo a partire dal 2028, ma ieri l'Ecofin - la riunione dei ministri finanziari dell'Unione - ha deciso di anticipare la decisione al 2026.

I termini e i tempi effettivi della nuova tariffa dovranno essere stabiliti nel prossimo vertice ministeriale del 12 dicembre. La data del 2028 era stata fissata in attesa della costruzione di un hub doganale comune. Ora dovrà essere individuata una soluzione-ponte per unificare l'applicazione del dazio. Che però dovrebbe ammontare a due euro per ciascun pacchetto. Va considerato che l'anno scorso sono arrivati da Paesi extracomunitari 4,6 miliardi di queste "scatolette" e il 91 per cento proveniva dalla Cina. Tra l'altro almeno il 65 per cento era sottostimato o predisposto come uno "spezzatino" in più consegne proprio per evadere la tariffa. Quindi il colpo maggiore è sferrato contro Pechino. L'obiettivo europeo è allora quello di tutelare maggiormente le aziende del Vecchio Continente e in qualche modo salvaguardare l'ambiente alle prese con questa marea di viaggi postali.

L'Ecofin dà il via libera con la spinta di Roma e Parigi Giorgetti: "Soddisfatti" Si valuta di inserire la tariffa in legge di bilancio

«Siamo soddisfatti per la misura che introduce la tassa sui piccoli pacchi che provengono dei paesi extra Ue - ha detto il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che assieme al collega francese ha spinto per l'anticipo al 2026 - un fenomeno che sta distruggendo il commercio al dettaglio. L'Italia è in prima linea contro la concorrenza sleale». «È un forte segnale - ha sottolineato il commissario Ue al Commercio, Maros Sefcovic - che l'Europa prende sul serio la concorrenza leale e la difesa degli interessi delle sue imprese. Non si tratta di una questione tecnica ma della nostra capacità di difendere i nostri interessi economici».

In realtà è una misura che va a rinforzare anche le casse dell'Unione. Perché di fatto significa far arrivare circa 9 miliardi di euro l'anno in più. Anche se difficilmente la tariffa sarà effettiva già a gennaio, bisognerà aspettare almeno marzo. Nella soluzione-ponte una parte di questi soldi potrebbe poi essere destinata ad obiettivi specifici. Resta il fatto che per l'Italia, che riceve ogni anno oltre mezzo miliardo di "pacchetti", significa poter contare su un miliardo in più. Non a caso il ministero dell'Economia sta valutando se una quota di questi soldi possa essere già inserita nella manovra economica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LO "TSUNAMI" DI SPEDIZIONI

150 euro

La soglia
Le spedizioni da Paesi extra Ue di pacchi con un valore dichiarato sotto i 150 euro non sono tassate e vengono sottoposte a un regime di controlli agevolato. La nuova misura introduce un dazio di ingresso anche per i plichi "light"

91%

La marea cinese
Nel 2024 sono arrivati nell'Ue 4,6 miliardi di articoli di valore inferiore ai 150 euro, 12 milioni al giorno, il 91% dei quali dalla Cina. Uno "tsunami", come lo ha definito il Commissario Hoekstra, provocato in gran parte dagli ordini su Shein e Temu

LO STUDIO

Emergenza diseguaglianze "Nel Paese il rischio povertà è sopra la media europea"

di **VALENTINA CONTE**
ROMA

Nel rapporto Bes dell'Istat allarme per bassi salari e lavori a tempo. Crollano le nascite ma cresce l'aspettativa di vita

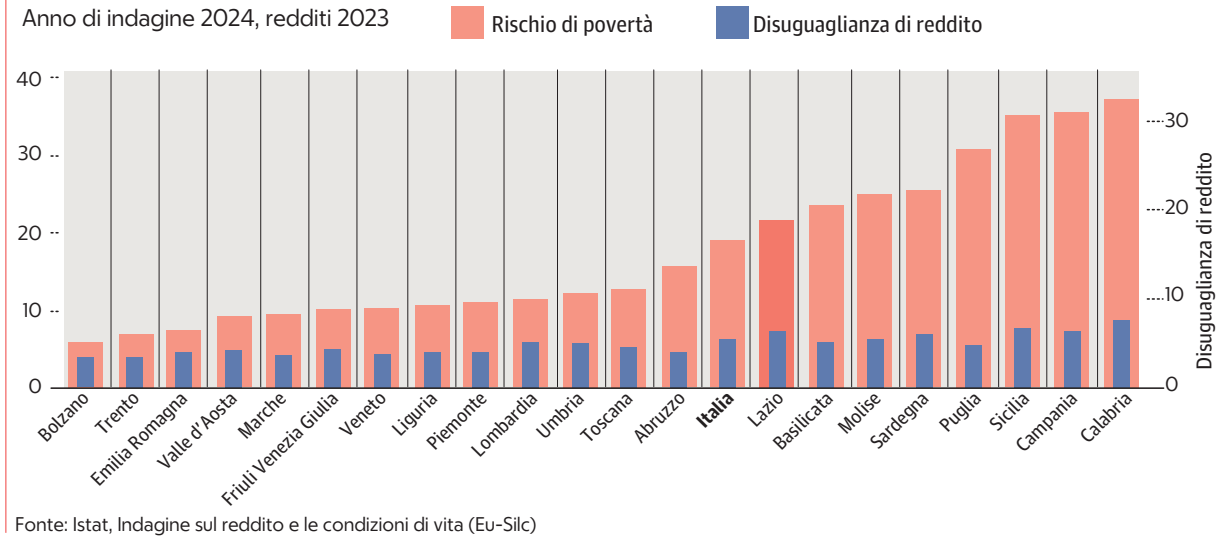
Più anni di vita rispetto all'Europa, ma più povertà, più disuguaglianze e più lavoro povero. È il paradosso italiano fotografato dal Rapporto Bes 2024 dell'Istat. L'Italia è ai vertici Ue per longevità e sicurezza, ma resta indietro su occupazione, istruzione, salari e qualità dei contratti. Un divario che scava distanze sociali e territoriali e attraversa generazioni sempre più sbilanciate verso l'età anziana.

Nel 2024 l'aspettativa di vita alla nascita sale a 84,1 anni, contro 81,7 della media Ue. Una longevità che gli esperti collegano anche a fattori culturali e ambientali: dieta mediterranea, reti familiari solide, clima temperato e un accesso diffuso alle cure primarie. Ma gli anni vissuti in buona salute diminuiscono: 58,1, uno in meno del 2023. Le donne toccano il valore più basso dell'ultimo decennio: 56,6 anni.

Il quadro resta migliore dell'Europa anche per sicurezza e ambiente: tasso di omicidi a 0,6 per 100mila abitanti (0,9 Ue) e meno rifiuti in discarica. Il costo dell'abitazione colloca l'Italia 3,1 punti sotto la media europea.

Ma è sul terreno del benessere economico e del lavoro che si apre la frattura più ampia con l'Europa. Il rischio di povertà colpisce il 18,9% degli italiani, contro il 16,2% Ue. La disuguaglianza del reddito è più alta: il 20% più ricco guadagna 5,5 volte il 20% più povero, contro 4,7 dell'Unione. Un divario strutturale, aggravato dalla scarsa partecipazione al lavoro e dalla qualità insufficiente dei contratti, nonostante un lieve miglioramento nel lungo periodo (era 5,8 nel 2014). Il tasso di occupazione si ferma al 67,1%, 8,7 punti sotto la media Ue. Per le donne il distacco diventa abisso: 57,4% contro 70,8%.

DISUGUAGLIANZA DEL REDDITO E RISCHIO POVERTÀ IN ITALIA, REGIONE PER REGIONE



Fonte: Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc)

L'Italia è anche il Paese con il più alto ricorso al part-time involontario: 8,5% degli occupati, oltre il doppio del dato europeo (3,2%). Tra le donne esplode al 13,7%, contro il 4,8% Ue. Cresce anche la bassa intensità lavorativa, con più famiglie in cui gli adulti lavorano poco o nulla, soprattutto nel Mezzogiorno. E sul fronte del capitale umano l'Italia resta nelle ultime posizioni: solo il 31,6% dei giovani 25-34enni è laureato (44,1% Ue), il 66,7% degli adulti ha un diploma (80,5% Ue) e i lavoratori della conoscenza sono 26,7%, sette punti sotto l'Europa. La spesa in ricerca e sviluppo è ferma all'1,37% del Pil, contro il 2,22% europeo.

A tutto questo si sovrappone una crisi demografica senza precedenti. Al 1° gennaio 2025 i residenti scendono a 58,9 milioni, 1,4 milioni in meno in undici anni. Le nascite crollano a 373 mila, oltre 200 mila in meno rispetto al 2008. La fecondità scende a 1,18 figli per donna. Le donne in età fertile sono 2,4 milioni in meno rispetto a sedici anni fa. In compenso, gli over 80 arrivano a 4,6 milioni e gli ultracentenari sfiorano quota 24 mila. La distanza tra generazioni si allarga: 208 over 65 ogni 100 under 15. Un indicatore che da solo racconta la fragilità italiana: un Paese che vive più a lungo, ma che si restringe, si impoverisce e invecchia molto più rapidamente dell'Europa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Denatalità, affondo di Musk: "State scomparendo"

Elon Musk prosegue la sua campagna contro la denatalità e denuncia: "L'Italia sta scomparendo". Nel suo breve messaggio su X, corredato da un'immagine del tricolore piantato in una città in fiamme, il magnate sudafricano ha commentato un post del profilo Doge Designer sugli ultimi dati Istat relativi alla natalità nel nostro Paese. Il nickname Doge Designer allude all'acronimo del dipartimento per l'Efficienza governativa dell'amministrazione Trump, dipartimento che lo stesso magnate ha guidato per cinque mesi. Musk, padre di 14 figli, già in passato aveva lanciato l'allarme per il calo delle nascite in molte aree del mondo, collegandolo al rischio di "un crollo della civiltà".

Elon Musk patron di Tesla

PATEK PHILIPPE
GENEVE

LA COLLEZIONE CUBITUS

UN PATEK PHILIPPE NON SI POSSIEDE MAI COMPLETAMENTE.
SEMPLICEMENTE, SI CUSTODISCE. E SI TRAMANDA.

PATEK.COM

Meloni ammette il flop dei centri in Albania "La colpa è dei giudici"

Vertice con Edi Rama a villa Pamphilj: siglati accordi su difesa, natalità e cybersicurezza. La premier: "Abbiamo perso due anni"

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Sopra uno dei centri allestiti dall'Italia in Albania. A destra la premier Giorgia Meloni con il suo omologo albanese Edi Rama

Dopo un pranzo sotto gli stucchi di villa Doria Pamphilj - nel menù trofie con dentice e vongole, involtini di spigola e coppa di fragoline di bosco con gelato alla vaniglia - Giorgia Meloni si presenta davanti a telecamere e taccuini accanto a Edi Rama. I due, accompagnati da un plotone di ministri, una ventina tra italiani e albanesi, siglano una batteria di accordi, dalla difesa alla cybersecurity, dalla natalità alla cultura. Ma il nodo politico resta sempre quello: i centri per i migranti, dispendiosissimi e semivuoti, tirati su dal governo italiano a Shengjin e Gjadër. Costo 670 milioni di euro, più altri 70 milioni con l'ultima finanziaria in via di approvazione. I migranti ospitati? Oggi sono appena una ventina, l'esecutivo sognava di portarcene a centinaia ogni mese. Per la prima volta con parole così nette, Meloni ammette allora che il progetto non va come previsto. Riconosce i ritardi: «Si sono persi due anni». La colpa però, nella lettura della premier, finisce sempre sul conto delle toghe.

A una domanda diretta sulle decisioni dei magistrati italiani ed europei che hanno cassato il progetto, Meloni controbatte con un affondo contro i giudici: «Quando entrerà in vigore» il nuovo Patto Ue su migrazione e asilo i centri «funzioneranno come dovevano funzionare dall'inizio, avremo perso due anni per finire esattamente com'era all'inizio». La responsabilità, aggiunge, «non è la mia, ciascuno si assumerà le sue». E ancora: «Molti hanno lavorato per frenare o per bloccare il progetto, ma noi siamo determinati ad andare avanti».

Mentre Rama se la prende con il cronista del *Tg3*, Jacopo Matano, che ha posto la questione, peraltro citata poco prima da Meloni («mi fa sempre la stessa domanda»), la premier per uscire dal pantano guarda a Bruxelles, al nuovo pacchetto di regole sull'immigrazione. L'unica opzione che potrebbe salvare il suo piano da un fiasco economico, politico e comunicativo. In teoria il nuovo patto dovrebbe entrare in vigore a giugno 2026, l'Italia spera di «anticipare» qualcosa, come la direttiva rimpatri, con la lista dei paesi sicuri che dovrebbe includere per Meloni «Bangladesh e Tunisia». In realtà il patto, nei suoi passaggi preliminari, sta già sperimentando turbolenze. Frenano paesi come l'Ungheria.

L'opposizione, dal Pd al M5S, attacca. Per Elly Schlein si sono «buttati 800 milioni per fare delle prigioni vuote e la colpa è della presidente del Consiglio». Ma Rama non si sfila. Giura davanti ai microfoni che rifarebbe i centri «100 volte, ma solo per l'Italia». Intanto incassa due pattugliatori che vigileranno sulle coste albanesi (anche per i migranti) e porta a casa la costruzione di 7 navi da oltre 80 metri per la difesa. Saranno prodotte nella base di Pasha Liman da una società italo-albanese, creata da Fincantieri e dall'albanese Kayo.

Oltre agli accordi politico-commerciali - in tutto 16 quelli siglati a Roma, pure contro il narcotraffico - il bersaglio politico di Rama, per cui chiede l'aiuto «della sorella d'Italia», cioè di Meloni, è principalmente uno: l'ingresso nell'Unione europea. Tirana conta di chiudere i negoziati tecnici per fine 2027. In modo da avviare nel 2028 le trattative politiche. Orizzonte temporale non casuale: nel primo semestre di quell'anno «Meloni sarà nella doppia veste di presidente del Consiglio italiano e di quello europeo». Rama è sicuro, «non sbaglio mai», anche se la leader di FdI prima dovrà vincere le Politiche fra un anno e mezzo. «Ma se saremo nelle mani di Giorgia, saremo nelle migliori possibili», è convinto il socialista albanese. La premier si offre come sponda anche con i partner più riottosi all'allargamento a Tirana, come la Grecia: «Conosco i miei amici greci e Mitsotakis». Mentre a Bruxelles Rama propone già rinunce pesanti sul suo margine di manovra nell'Unione, dichiarando di non voler utilizzare né il veto né il voto nei summit. «Siamo pronti a sottoscrivere di essere rappresentati dal commissario europeo italiano, sarebbe troppo avere due commissari per lo stesso Paese. Perché siamo lo stesso Paese».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

L'intesa
Ha da poco compiuto due anni l'accordo per la costruzione di due centri per migranti in Albania gestiti dall'Italia

I centri
I due centri per migranti irregolari costano almeno 650 milioni in 5 anni ma i costi effettivi sono superiori

Gli stop
Innumerevoli sono stati gli stop ai centri arrivati dai giudici: il nodo sono le regole Ue e i cosiddetti Paesi sicuri

IL CASO

Nordio: "Meno leggi grazie all'intelligenza artificiale come fa Tirana"

"Stiamo pensando di sfrondare le leggi con l'intelligenza artificiale, come in Albania... Qui ne abbiamo 150mila, di leggi, e finora ci devono pensare gli uffici". Uscendo da villa Pamphilj, il Guardasigilli Carlo Nordio racconta del progetto discusso dal suo dicastero con gli esponenti del governo di Tirana. Alle viste, spiega parlando con *Repubblica*, non c'è un nuovo decreto per i centri migranti in Albania, ma "molte altre idee". E tra queste, il ricorso all'algoritmo per per sforbiciare "le leggi in contraddizione". Un processo che secondo il ministro della Giustizia richiede tempi lunghi alla macchina burocratica. "Mentre in Albania stanno facendo alcuni esperimenti con l'intelligenza artificiale. Si potrebbe fare anche da noi". Il governo di Edi Rama a settembre ha annunciato un'iniziativa singolare, rimbalzata sui media di mezzo mondo: la creazione di un "ministro virtuale", creato dall'Ia. Si chiama Diella e si dovrebbe occupare di gestire e assegnare appalti pubblici, per evitare casi di corruzione.
— **L. DE CIC.**

L'INTERVISTA

Magi "Un costosissimo cabaret hanno celebrato un fallimento"

di **SERENA RIFORMATO**
ROMA

> Le procedure delle strutture non sono compatibili con le leggi europee e italiane

Riccardo Magi, segretario di +Europa, due settimane fa era ancora una volta a Shengjin e Gjader: «Cattedrali nel deserto, una struttura è chiusa, l'altra ospita venti migranti e qualche cane randagio». Davanti alle immagini di Villa Pamphilj, non usa mezzi termini: «Un cabaret costosissimo, ormai Edi Rama e Giorgia Meloni sono due comici che si fanno da spalla: si ammiccano, si fanno i sorrisini, le battutine. E intanto continuano a negare il disastro».

Il protocollo è "rivoluzionario", dice invece la premier.
«Ormai vive in una realtà parallela. Continua a ripetere che "fun-zio-ne-ran-no" perché lei stessa sa che non funzionano e non hanno mai funzionato. È forse il fallimento più eclatante di questi tre anni di governo».

Meloni sostiene che la colpa non sia sua. Chi l'ha ostacolata?
«La responsabilità politica è pienamente sua e dei ministri. Noi li avevamo avvisati dal principio: le procedure previste in queste strutture non sono compatibili con la legge italiana e col diritto europeo».

Il prossimo Patto sulle migrazioni della Commissione sbloccherà lo stallo?
«Non accadrà. Le nuove norme non prevedono che i Paesi Ue possano aprire dei centri di detenzione per migranti in un Paese terzo sotto la propria giurisdizione».

Quindi continuerà lo scontro con i giudici?
«Il protocollo nasce con un deficit di diritto al suo interno. Purtroppo abbiamo un governo che, come tutti i suoi amici populisti, ha uno dei suoi punti di forza nell'attacco contro le giurisdizioni, a tutti i livelli, sia nazionali che internazionali».

Quanto stridono le immagini di Villa Pamphilj con quello che ha visto in Albania?
«Il centro di Shengjin, dove Rama e Meloni tennero la conferenza inaugurale con toni trionfalisti, è addirittura chiuso. Inutilizzato. Gjader, fa quello che potrebbe fare qualsiasi altro cpr in Italia ma con costi maggiori. È arrivato a ospitare anche solo 12 persone».

Cosa serve perché si decida a fermare il progetto?
«Spero, e immagino, che possa esserci a breve una pronuncia della Corte dei Conti: da un punto di vista erariale è un'opera che grida vendetta. In più è attesa una pronuncia della Corte di Giustizia europea in risposta alla Corte di Cassazione italiana. Dovessero rilevare delle criticità, sappiamo già quale sarà la reazione dell'esecutivo: l'ennesimo assalto ai giudici».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La difesa di Zelensky controlli a tappeto sugli appalti pubblici

Il presidente corre ai ripari dopo le inchieste sulla corruzione ma evoca la resa a Pokrovsk: "Decidono i generali se ritirarsi"

di **PAOLO BRERA**

La premier Yulia Svyrydenko annuncia *audit* a tappeto sugli appalti pubblici. Poi ci sono le sanzioni personali decise dal presidente Zelensky, le dimissioni dei ministri coinvolti e il sostegno all'inchiesta: sono quattro le armi con cui la presidenza reagisce allo scandalo Energoatom, le mazzette sulla protezione dell'energia dai missili russi mentre il Paese è al buio.

Ma è l'inchiesta sempre più vicina alla presidenza a far tremare Zelensky: «Finalmente ha risposto in modo concreto – scrive Milan Lelić su *Rbc* – ma con più di due giorni di ritardo. Con la cancrena bisogna agire rapidamente e tagliare senza pietà. Se perdi tempo dovrai tagliare molto di più, e non è detto che basti». L'eco dello scandalo è enorme. Il cancelliere Friedrich Merz ha chiamato Zelensky e il presidente ucraino gli ha «promesso piena trasparenza», sostegno alle inchieste di Nabu e Sapo e «misure rapide per riconquistare la fiducia degli ucraini, dei partner e dei donatori internazionali». Berlino ha consegnato a Kiev nuovi Patriot acquistati in America, e il segretario di Stato Usa, Rubio, rincara la dose: «La Russia distrugge i sistemi di difesa aerea una settimana dopo la consegna».

Tra mazzette, dubbi etici e di utilità, gli aiuti rischiano di trasformarsi in un suicidio politico per chi li eroga: la Germania, tra i più esposti, chiede da Kiev «determinazione nella lotta alla corruzione e riforme nello Stato di diritto». E Merz tocca un altro argomento ad alta tensione: «Ho chiesto a Zelensky di garantire che non aumentino i giovani ucraini in Germania: servono nel loro Paese». Berlino, dice, ridurrà gli aiuti ai rifugiati ucraini che in Europa, secondo Eurostat, sono aumentati a settembre del 49%: un quarto sono andati in Germania. È effetto della nuova legge che consente agli under 23 di lasciare l'Ucraina mentre crescono le pressioni per abbassare l'età di mobilitazione: «I partner sollevano questo problema – dice Zelensky – ma è la questione più sensibile e difficile, serve equilibrio». I militari, spiega, vorrebbero mobilitare, ma la società non si regge senza chi lavora e paga le tasse.

Yulia Svyrydenko, premier ucraina dal 17 luglio. Ha promesso una svolta sulla corruzione

L'Unione europea cerca nuove strade per aiutare il Paese a proteggersi Von der Leyen: "Gli asset russi congelati restano lo strumento più efficace"

Tenere a bada l'indignazione è la priorità. Zelensky firma il decreto 843 che vara sanzioni «per tre anni» contro Tymur Mindich, regista della banda appalti, e Oleksandr Tsukerman, che riciclava le mazzette. Nessuno dei due si trova nel Paese: «Sono cittadini israeliani», specifica l'allegato del decreto. La presidenza tampona falle, ma gli inquirenti non si fermano: «Il seguito – continua Lelić su *Rbc* – si concentrerà su un tema ancora più delicato: l'industria della Difesa». Sugli appalti per i droni si indaga da mesi.

La strategia comunicativa l'ha espressa il consigliere Mikhailo Podolyak: «La novità non sono gli abusi, è che l'anticorruzione funziona». Parole identiche a quelle della commissaria Marta Kos. Ma è difficile dimenticare che pochi mesi fa il presidente cercò di azzoppare l'inchiesta contro il suo amico Mindich firmando la legge anti Nabu, manovra fallita perché la folla scese in piazza. Lo scandalo a Kiev non può diventare però un assist a Mosca. Bruxelles cerca una via per finanziare Kiev: gli asset russi congelati sono «il modo più efficace per far capire alla Russia che il tempo non gioca a suo favore», dice von der Leyen, ma ci sono «un piano B e un piano C».

Giorni neri, dunque, ma al fronte è peggio. Zelensky visita le guarnigioni a Zaporizhzhia, nuova area di crisi tattica, e promette «risorse in questa direzione». Il capo delle forze armate, Syrsky, era nelle retrovie di Pokrovsk: «Non c'è controllo russo né accerchiamento operativo», assicura, e Kiev lavora «per la stabilizzazione». Ma i soldati intrappolati rischiano la disfatta: «La decisione se ritirare le truppe spetta ai comandanti sul campo: nessuno obbliga i nostri soldati a morire per delle rovine», replica Zelensky alle critiche. Quanto sia difficile il momento lo dice Syrsky al capo di Stato maggiore francese, il generale Mandon: «Le battaglie più feroci continuano nelle zone di Kupiansk, Lyman, Siversk, Kostiantynivka, Pokrovskaya, Myrnohrad e Huliaipole».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il leader ucraino Zelensky ha fatto visita ieri ai soldati sul fronte di Zaporizhzhia

In Germania torna il servizio di leva

Dal 2026 la cartolina sarà spedita a tutti i diciottenni Se i volontari non saranno sufficienti, un sorteggio stabilirà chi sarà richiamato

dalla nostra corrispondente
TONIA MASTROBUONI
BERLINO

Dopo mesi di litigi il governo Merz ha trovato l'accordo sulla riforma della leva semi-obbligatoria. Una decisione che si è imposta alla luce della necessità, sostiene Berlino, di «aumentare considerevolmente la capacità di difesa e deterrenza della Germania», anzitutto dinanzi alla minaccia rappresentata dalla Russia di Putin. Entro il 2029, forse anche prima, l'economia di guerra di Mosca sarà in grado di mettere su un esercito di un milione e mezzo di soldati e attaccare un Paese della Nato. È quello che il comandante in capo delle Forze armate tedesche, Carsten Breuer, va ripetendo da mesi, in coro con il ministero della Difesa e l'intelligence. E dunque la Germania ha deciso di introdurre alcune novità rilevanti per le prossime generazioni di tedeschi.

Al compimento dei 18 anni, a tutti i cittadini arriverà dal primo gennaio 2026 un formulario per determinare se sono idonei a svolgere il servizio militare. Per gli uomini compilare il modulo sarà obbligatorio, per le donne no. Altrettanto vincolante sarà per gli uomini l'esame di idoneità fisica e mentale che scatterà dall'estate 2026. Inizialmente l'arruolamento vero e proprio sarà invece volontario. Ma soltanto finché non sarà raggiunto l'obiettivo prefissato dal governo, che vuole ottenere progressivamente un esercito di 260mila soldati, ottantamila in più rispetto ad oggi, e 200mila riservisti.

Militari tedeschi durante un'esercitazione

Dopo mesi di discussioni mediazione tra Cdu e Spd L'obiettivo sono 260mila soldati e 200mila riservisti

L'obiettivo della coscrizione è consentire al ministero della Difesa di avere un quadro chiaro sul numero esatto degli idonei, di chi potrebbe insomma essere chiamato nell'esercito nel caso di un'urgenza. E il governo pensa di rendere l'adesione alla leva più attraente offrendo uno stipendio di 2.600 euro lordi al mese, più altri benefici se il soldato decide di rimanere almeno dodici mesi in servizio.

Se non bastasse, se cioè il numero degli arruolati fosse ancora insufficiente, il governo può chiedere al Bundestag di approvare la cosiddetta "*Bedarfswehrpflicht*", o «leva obbligatoria su necessità». Se quella richiesta passasse l'esame del parlamento, consentirebbe al governo di attivare un meccanismo di arruolamento "casuale" ma obbligatorio, una sorta di "lotteria dei coscritti", Questa, tuttavia, è solo «l'ultima ratio», ci tiene a sottolineare il governo. Il via libera definitivo alla riforma è atteso a inizio dicembre dal Bundestag.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

OFFICE OF THE PRESIDENT OF UKRAINE / AVALON/AGF

IL CASO

Messaggio Usa a Roma "Lieti se comprerete armi da mandare a Kiev"

di **TOMMASO CIRIACO**
ROMA
e dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Pressioni del dipartimento di Stato sul governo
E anche gli ucraini insistono: servono con urgenza nuovi missili

Saremmo lieti di vedere l'Italia partecipare all'iniziativa Purl». Pur usando tutto il tatto diplomatico possibile, obbligato visto che l'amministrazione Trump tiene al rapporto con il governo di Giorgia Meloni e non cerca strappi, il messaggio che il dipartimento di Stato consegna a *Repubblica* è molto chiaro. La Prioritized Ukraine Requirements List (Purl) è una colonna portante della politica americana riguardo l'assistenza militare a Kiev. E Roma dovrebbe salire a bordo.

Il progetto è decisivo perché fa la differenza tra la linea scelta da Biden, che mandava gli aiuti senza pretendere contropartite economiche, e quella del nuovo presidente, che invece chiede agli alleati europei di comprare le armi prodotte negli Usa e consegnarle a Zelensky. Se proprio l'esecutivo decidesse di restarne fuori, insomma, sorpresa e delusione a Washington diventerebbero difficili da nascondere.

Un passo indietro. È stato Trump a volere il Purl. Come condizione per continuare il proprio impegno al fianco di Zelensky; ma soprattutto, perché gli consente di sostenere di fronte all'elettorato Maga che gli Usa non regalano soldi pubblici e, anzi, li incassano attraverso gli acquisti dei partner. Il programma è diventato cruciale quando sono emerse le prime crepe nel rapporto con Vladimir Putin, poco dopo il fallito vertice di Anchorage. È stato proprio in quella fase che la Casa Bianca ha deciso di spingere il Cremlino a sedersi al tavolo del negoziato alzando non solo la pressione economica - ad esempio con le nuove sanzioni imposte al settore petrolifero russo - ma anche attraverso le forniture di armi. La Germania è stata tra i primi partner della Nato a destinare mezzo miliardo di dollari al Purl. E proprio ieri Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Lettonia, Lituania, Norvegia e Svezia hanno annunciato che finanzieranno il progetto con altri 500 milioni di dollari.

È un problema politico, per Meloni. Non a caso, la posizione ufficiale che circola a Palazzo Chigi è lapidaria: è in corso una riflessione, decideremo. L'opzione di aderire al programma è dunque lì, sul tavolo, in attesa di una scelta definitiva. Ufficialmente per ragioni di bilancio, in realtà per una serie di nodi politici da sciogliere: non sono infatti i 140 milioni di contributo ipotizzati come prima tranche italiana da destinare alle armi Usa a frenare l'eventuale disco verde al Purl. Semmai, Palazzo Chigi teme in questa fase passi falsi di fronte all'opinione pubblica, proprio mentre il Parlamento deve approvare una manovra austera e contestata da Lega e Forza Italia.

Nelle ultime ore, poi, si è aggiunta un'altra preoccupazione: la pressione ucraina sull'Italia si è fatta insistente, sempre più insistente, e potrebbe prima o dopo emergere anche pubblicamente. Il governo di Zelensky, si apprende, ha fatto sapere all'esecutivo Meloni che per Kiev è fondamentale che Roma aderisca a Purl. E questo perché il progetto rappresenta l'unica strada praticabile per ottenere armi contraeree per difendere l'Ucraina dall'aggressione di Mosca. Servono Patriot, urgono Himars. Anche perché i missili per i Samp-T donati da Italia e Francia sono esauriti da mesi. E non si prevede che la Difesa ne invii degli altri.

L'annullamento della missione del titolare della Difesa Guido Crosetto a Washington, dove era atteso per un bilaterale con l'omologo statunitense Pete Hegseth, ha fatto il resto. Come rivelato da *Repubblica*, la visita è stata cancellata proprio dopo un colloquio a Palazzo Chigi tra il ministro e Giorgia Meloni. A pesare, tra l'altro, l'ostilità di Matteo Salvini agli aiuti per Kiev.

Proprio a seguito del cambio di agenda, questo giornale ha quindi chiesto al dipartimento di Stato americano un commento su tre punti: primo, la mancata missione di Crosetto; secondo, perché è importante che l'Italia partecipi al Purl; terzo, quali potrebbero essere le conseguenze se non lo facesse. Sul primo quesito, un portavoce ha detto: «Apprezziamo l'Italia come forte alleato e amico della Nato». Vero, come anche il fatto che Washington non cerchi in questa fase una crisi diplomatica con Roma. Quanto agli altri due punti, è giunta un'unica risposta: «Saremmo lieti di vedere l'Italia partecipare all'iniziativa Purl». Un segnale dal significato inequivocabile. L'amministrazione Trump si aspetta un contributo da Roma. Se venisse meno, lo stesso presidente resterebbe deluso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COSTO

140 mln

Le forniture
È la spesa ipotizzata per l'Italia come prima tranche del programma Purl di acquisto di armi americane da destinare alle Forze armate dell'Ucraina

L'INTERVISTA SALTATA

"Ha censurato Lavrov" l'attacco di Mosca al Corriere della Sera

Sergej Lavrov, ministro russo

Il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov accusa il *Corriere della Sera* di aver «censurato» una sua intervista, che il quotidiano milanese si sarebbe «rifiutato» di pubblicare. Immediata la replica di via Solferino, che spiega come le risposte alle domande inviate preliminarmente dal giornale si siano rivelate «un testo sterminato pieno di accuse e tesi propagandistiche», sottolineando che, a richiesta formale, il capo della diplomazia russa si è negato per una «vera intervista con un contraddittorio». Maria Zakharova, portavoce di Lavrov, ha definito il *Corriere* un giornale «pusillanime» che avrebbe «ceduto a un attacco di panico». «Evidentemente – ha scritto il *Corriere* – Lavrov pensava di applicare a un giornale italiano gli stessi criteri di un Paese come la Russia dove la libertà d'informazione è stata cancellata. Quando vorrà fare un'intervista secondo i canoni di un giornalismo libero e indipendente saremo sempre disponibili».

La minaccia di Epstein “Io l’unico in grado di abbattere Trump”

L’ombra del ricatto e l’offerta a Mosca: “Posso darvi informazioni” “Alla Camera 50 repubblicani favorevoli alla pubblicazione dei file”

SAUL LOEB/AFP

di **MASSIMO BASILE**
NEW YORK

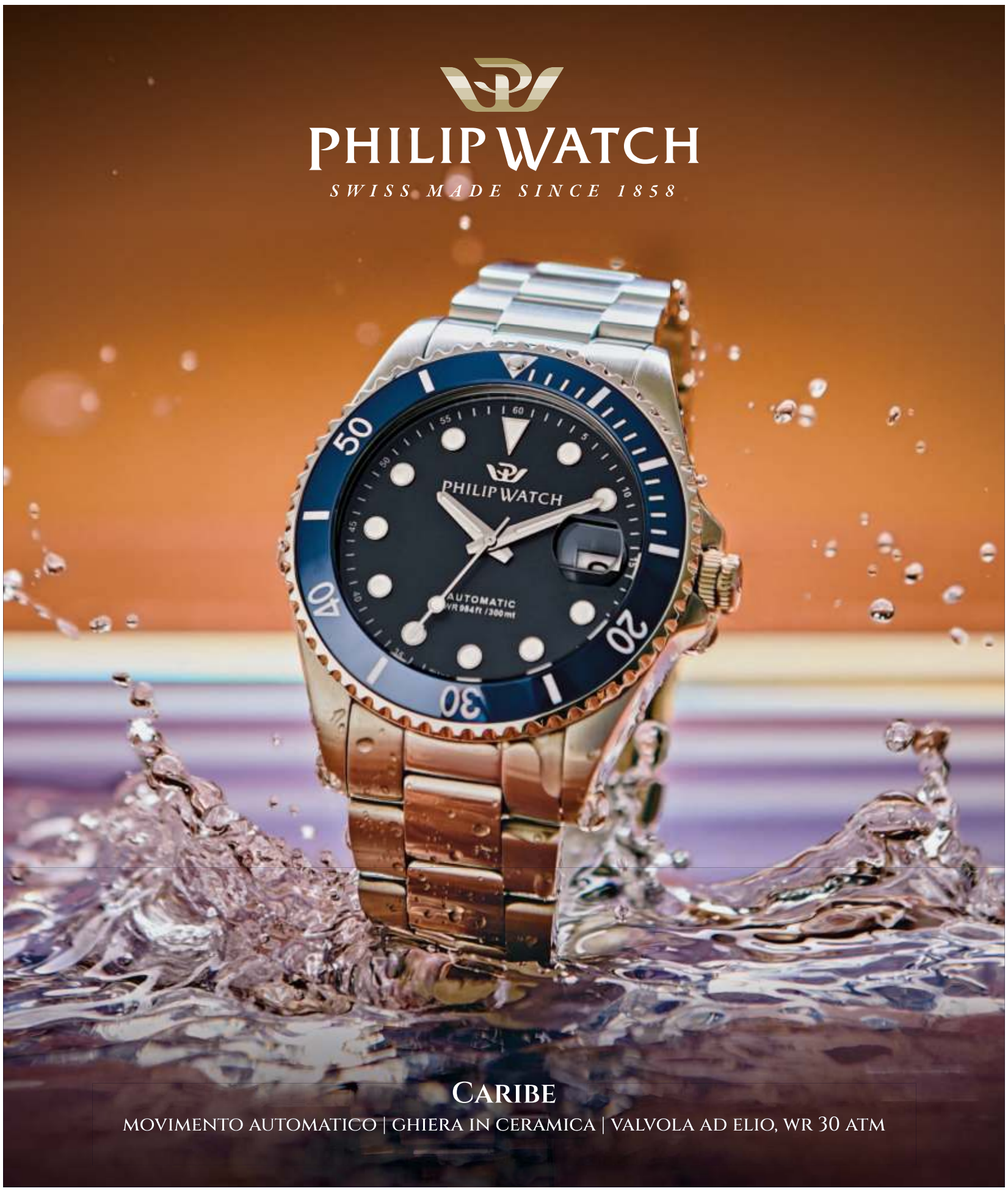
Quando con aria di sfida ha detto ai giornalisti «parlate di niente, vent’anni fa il presidente Donald Trump buttò fuori da Mar-a-Lago Jeffrey Epstein perché era un pedofilo», la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, non aveva letto i nuovi documenti desecretati dagli stessi repubblicani. Dalle centinaia di email inviate dal finanziere newyorkese, morto in carcere nel 2019, emerge che tra i due il filo non si era del tutto spezzato. Epstein sosteneva che il tycoon «sapesse» degli abusi sulle minorenni, e nel 2018, quando Trump era presidente, il finanziere si era definito «l’unico in grado di abbatterlo». Con quali armi? Quali segreti? Nel novembre del 2017, Epstein aveva scritto che avrebbe passato il giorno di Thanksgiving con Trump.

Un mese prima che il presidente incontrasse Vladimir Putin a Helsinki nel 2018, in una email all’ex premier norvegese Thorbjorn Jagland, allora alla guida del Consiglio d’Europa, Epstein si era offerto di fare da insider per i russi: «Penso – aveva scritto – che potresti suggerire a Putin che Lavrov (il ministro degli Esteri, *ndr*) potrebbe ottenere informazioni parlando con me». Quello stesso anno, in un’altra email, aveva detto a un’amica «so quanto è losco Donald». Ossessionato dall’idea di rovinargli la reputazione, pochi mesi dopo l’annuncio di Trump di correre per le presidenziali 2016, Epstein aveva offerto a un giornalista del *New York Times* foto private di «Donald e ragazze in bikini nella mia cucina». Foto mai spuntate, in realtà, ma il giornalista ricorda: «Epstein mi raccontò che Trump era così concentrato nel guardare giovani donne in piscina, da sbattere contro una porta».

Anche la email in cui Epstein racconta che Trump «si era intrattenuto» a casa sua per ore con Virginia Giuffre genera ombre. Pochi mesi fa il presidente ha detto ai giornalisti che aveva rotto con Epstein all’inizio del Duemila dopo che lui gli aveva “rubato” alcune ragazze che lavoravano nella spa di Mar-a-Lago. Tra queste, disse, c’era Giuffre, la grande accusatrice morta suicida ad aprile. Come era possibile rompere con il finanziere e poi intrattenersi, anni dopo, a casa sua con l’ex massaggiatrice? A Giuffre è legato il declino dell’ex principe Andrea, uno dei frequentatori dell’harem di minorenni, e di cui è spuntata una email. Nel 2011, Andrea scrisse a Epstein «non ne posso più», confermando il legame d’amicizia con il pedofilo. Chiedere all’ex amante e complice del finanziere, Ghislaine Maxwell, di aiutare a fare chiarezza, è inutile. Non lo farà. Punta a ottenere la grazia da Trump. Intanto, dopo averlo definito un “gentiluomo”, è stata trasferita in un carcere “leggero”.

Mercoledì, dopo l’uscita delle prime email, Trump è sprofondato in un insolito silenzio e ha annullato una conferenza stampa. Adesso lo attende l’esame della Camera, che voterà forse già la prossima settimana la richiesta bipartisan di rendere pubblici tutti i file dell’inchiesta su Epstein, inclusi i report dell’Fbi. Trump ha avvertito i repubblicani che chi voterà a favore è «o molto cattivo o stupido». Ma i dem sostengono che sarebbero «almeno tra i 40 e i 50» i repubblicani alla Camera pronti a votare sì. Fosse davvero così, sarebbe il segnale che Trump non controlla più il partito.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Davanti al Congresso di Washington un uomo chiede la pubblicazione dei file di Epstein

I PROTAGONISTI

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Ministri, affaristi e principi la corte dei miracoli che si confidava con Jeffrey

La rete del finanziere pedofilo non aveva confini E le conversazioni spaziavano dal sesso ai regali e alla geopolitica

Scorrendo i file del caso Epstein, la domanda che sorge spontanea è chi non parlasse con lui tra le élite dei ricchi e potenti, americani e non. Dall'ex segretario al Tesoro Larry Summers al principe Andrea, passando per il miliardario digitale Peter Thiel, la moglie di Woody Allen, il consigliere di Trump Steve Bannon, l'ambasciatore russo all'Onu Vitaly Churkin, il principe saudita Mohammed bin Salman o il segretario generale del Consiglio d'Europa Thorbjorn Jagland, tutti avevano qualche vizio privato o pubblica virtù da scambiare col finanziere pedofilo. Per non parlare poi del giornalista Michael Wolff, che in pratica gli faceva da consigliere, istigandolo prima a lasciare che Donald «si impiccasse» al proprio rapporto con Jeffrey, e poi a sfruttare le porcherie di cui era a conoscenza per tenerlo al guinzaglio. L'unico che non comunicava con lui via mail era Trump, non perché non gli parlasse di persona fino a quando erano rimasti amici, ma perché in generale - e saggiamente, verrebbe da osservare ora - non amava quel mezzo troppo tracciabile per dialogare.

Summers aveva chiesto a Epstein persino consigli sul sesso femminile, di cui peraltro aveva bisogno, visto che la sua misoginia gli era costata la presidenza di Harvard, per commenti simili a quelli fatti con Jeffrey: «Le donne possiedono metà dell'intelligenza mondiale, però sono più della metà della popolazione». E poi, quasi per consolare l'amico, ormai finito nei guai per le molestie: «Mi domando come mai l'élite americana pensi che aver ucciso tuo figlio sia irrilevante per l'ammissione ad Harvard, ma se ci hai provato dieci anni fa con un po' di donne non puoi più lavorare da nessuna parte». Ma c'era anche la geopolitica: dopo l'incontro Fra Trump e Putin a Helsinki nel 2018, Summers aveva chiesto a Epstein se «i russi hanno robe compromettenti su Donald», per come si era prostrato davanti al capo del Cremlino. Poi aveva commentato che in Arabia «lo considerano un clown». Curioso, perché Epstein si era vantato col miliardario Tom Pritzker che il leader saudita «mi ha regalato una tenda e ama Donald.

Jeffrey aveva anche dato questo consiglio a Jagland: «Suggerisci a Putin di far parlare Lavrov con me», per avere dritte su Trump. Del resto, un contatto con i russi c'era già stato, attraverso il loro effervescente ambasciatore all'Onu: «Bello l'incontro con Churkin». Epstein era in costante contatto anche con Bannon, a cui aveva proposto di organizzare una visita in Europa: «Posso farti incontrare molti leader, ma devi passarci del tempo». Il consigliere del presidente lo aveva difeso dalle accuse sessuali, affermando che «non ho mai visto una jihad come quella in corso contro di te, e di robe strane io ne ho viste un sacco».

Il principe Andrea era soprannominato "The Duke", nelle mail disperate con cui chiedeva di smentire qualsiasi contatto con Virginia Giuffre, «ma è un tipo molto divertente». Quanto a Thiel, aveva dribblato l'invito sull'isola caraibica di Epstein, che aveva confidato alla manager di modelle Faith Kates di aver passato il Thanksgiving del 2017 con Trump. Da Soon Yi Previn voleva sapere cosa pensasse Woody Allen dell'adesione dell'ex capo della Cia Jim Woolsey alla campagna presidenziale di Donald: «Secondo Woody non significa nulla», aveva risposto lei.

Può stupire, un carosello di contatti così importanti e variegati, ma in realtà aiuta a capire lo sfondo di questa tragicommedia di uomini insieme ridicoli, potenti e dannosi. Nei circoli della Manhattan che conta non sono rari simili intrecci, perché poi alla fine tutti si conoscono e si ritrovano nelle stesse occasioni. E succede che si fidino di intermediari o figure tipo Epstein, fino a quando la realtà non finisce per superare anche la fantasia più improbabile e perversa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NETWORK

Con Larry Summers, ministro del Tesoro di Clinton, aveva parlato di donne

Il giornalista Michael Wolff diede consigli a Epstein su come trattare Trump

Con Thorbjorn Jagland, segretario del Consiglio d'Europa, aveva discusso di Putin

LE TAPPE

La rivelazione di Musk

Nel giugno 2025 Elon Musk rivela che il nome di Trump è nei file del caso Epstein, il miliardario pedofilo suicidatosi nel 2019: "Per questo non sono stati resi pubblici"

Il disegno per i 50 anni

Il mese dopo, il *Wall Street Journal* racconta che Trump scrisse un messaggio e un disegno osceno per i 50 anni dell'amico Epstein

I file al Congresso

Ad agosto il Dipartimento di giustizia accetta di fornire al Congresso i documenti relativi all'inchiesta sul caso Epstein

Le mail compromettenti

Mercoledì i democratici diffondono alcune mail di Epstein che parlano di Trump, e i repubblicani pubblicano a loro volta 20mila documenti

LA VIGNETTA

di **ELLEKAPPA**

L'INTERVISTA

"Lo scandalo è soltanto all'inizio l'irritazione del tycoon fa pensare"

dal nostro corrispondente
ANTONELLO GUERRERA
LONDRA

John Sweeney, 67 anni, scrittore e giornalista inglese, tra i massimi esperti dello scandalo Epstein e autore di "Hunting Ghislaine" ("a caccia" della complice ed ex compagna Ghislaine Maxwell), dopo le ultime rivelazioni Trump è davvero nei guai?

«Per ora no, anche perché non è chiaro che cosa intendesse Epstein con "girls", nelle sue missive: potrebbero essere minorenni, ma anche ventenni. In ogni caso, siamo solo all'inizio. Ci sono ancora moltissimi Epstein Files da svelare, provenienti da due fonti separate, il Palm Beach Police Department e l'Fbi. Così come è ancora da appurare perché Epstein e Trump ruppero una ventina d'anni fa: si parla di uno sgarbo per una contesa su una proprietà a Mar-a-Lago, poi finita a un russo».

E cosa potrebbe esserci negli altri file?

«Difficile dirlo. Ma la loro non pubblicazione sinora fa di certo pensare. Diverse fonti mi hanno parlato di come Epstein fosse stato arruolato dalla Cia per carpire segreti dai suoi potentissimi e ricchissimi ospiti, per questo sinora si sarebbe deciso di insabbiare tutto. Così come un ex agente di intelligence occidentale mi ha rivelato che ci potrebbero essere foto di *ménage à trois* che coinvolgerebbero Trump. Ma sono contro i complottismi, quindi bisogna attenersi ai fatti per ora».

Ci sono ancora tantissimi documenti da rivelare Si parla anche di foto del presidente in ménage à trois. E va chiarito perché i due ruppero

JOHN SWEENEY
AUTORE DI "HUNTING GHISLAINE"

Non crede nemmeno alla tesi dell'omicidio di Epstein, invece di suicidio, come sostiene suo fratello?

«No. Le sue argomentazioni sono facilmente smentibili, come quella della frattura dell'osso superiore del collo, che capita anche in casi di suicidio. Inoltre, è possibile che le guardie carcerarie non abbiano fatto nulla per evitare che Epstein si togliesse la vita, visto che era un pedofilo».

Però nelle ultime email desecretate risalenti al 2018, ovvero nel pieno del primo mandato di The Donald, Epstein dichiara tronfio: "Solo io posso far capitolare Trump!". Che vuol dire, secondo lei?

«È una affermazione eclatante. Ed è molto interessante che lo stesso Epstein, nelle stesse lettere, definisca Trump "senza alcuna vergogna". È evidente che il presidente sia estremamente imbarazzato e irritabile sul tema, visto che quelle su Epstein sono le uniche domande che non accetta in conferenza stampa. Ma una cosa è certa: se Ghislaine Maxwell sperava di essere presto graziata dal suo amico The Donald, ora questa bufera sul presidente rovinerà i suoi piani».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMACA

di **MICHELE SERRA**

L'Impero dei Pochi

Penso che le Big Tech vadano trattate come sono stati trattati altri monopoli nella storia: smontandoli. Se non vogliamo vivere in un mondo che finisca nella proprietà di pochi, è l'unica cosa che possiamo fare».

Lo dice Susanna Camusso, ex segretaria della Cgil, in un'intervista a questo giornale. Leggendo le sue parole quasi si sussulta, per quanto insolita è la loro drasticità: e viene da chiedersi come mai questo argomento – smontare monopoli giganteschi, che non hanno neppure bisogno di strozzare in culla la concorrenza, perché nessuno, in quelle culle, oserebbe più nascere – non sia al centro del dibattito politico mondiale; al punto che la sola idea di una battaglia politica contro i monopoli sembra un azzardo irrealistico, coltivabile solo in piccole cerchie radicali, e non una evidente urgenza della democrazia e financo del capitalismo, che ridotto in poche mani perde il suo potere di penetrazione e di contagio. La sua vitalità.

La lotta ai monopoli, le politiche antitrust, l'idea che la libera concorrenza fosse l'anima del libero mercato, furono, nel Novecento, argomenti all'ordine del giorno: non solo a sinistra, anche nel campo liberale. A parte gli aspetti giuridico-economici, viene da dire che anche il senso comune non porterebbe a simpatizzare per i "troppo grossi". Come si sia arrivati, in pochi decenni, alla totale complicità politica e alla quasi idolatria di massa per l'Impero dei Pochi, è un mistero che (forse) capiremo solo quando ne saremo usciti. Beato chi vivrà abbastanza per vederne la fine.

©RIPRODUZIONE RISERVATA ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

POSTA E RISPOSTA

di **FRANCESCO MERLO**

Melania e Veronica, un paragone Dimettersi senza esservi costretti

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

● *Caro Merlo, nella vicenda Epstein-Trump, non le sembra devastante il "messaggio silente" di Melania? Almeno la nostra Veronica ha percorso, dignitosamente, un'altra strada.*
Bruno Puglisi - Fano

Melania è legata a Trump da un contratto d'immagine e il paragone con Veronica è solo suggestivo. Le due signore non si somigliano. Con un accordo di reciproca convenienza Trump paga i silenzi di Melania, che sono infatti carichi di disprezzo. Era invece un rapporto dolorosamente vero quello che spinse Veronica nel gennaio del 2007 a scrivere a *Repubblica* una lettera di denunzia che era anche una lettera d'amore per il marito, non un dramma della gelosia, ma un amore ferito e estenuato che stava finendo. È vero che c'erano le minorenni anche nello scandalo italiano che prese però un carattere di commedia, sia pure grottesca, riassumibile nel memorabile nomignolo "papi" e nella farsa, anche parlamentare, della nipote di Mubarak. Invece negli Stati Uniti lo scandalo Epstein ha raggiunto 23 morti. E come un impresario teatrale, Trump, che in quello scandalo è implicato, ha comprato la messa in scena della moglie trofeo, first lady elegante e bellissima ma distante e per lui ormai imprendibile. Veronica e Silvio Berlusconi invece si erano amati davvero e non fingevano né lei quando diceva "è un buon padre, adora i suoi ragazzi", né lui quando diceva: "è la compagna migliore che un uomo potrebbe desiderare: ha una grande forza di carattere, è affabile e discreta". Rompendo il silenzio, la signora Berlusconi non chiese solo rispetto per sé, lo chiedeva anche per lui. E fu l'ultimo e anche il più serio tentativo di salvare Berlusconi da sé stesso: "Ho cercato di aiutare mio marito, ho implorato coloro che gli stanno accanto di fare altrettanto, come si farebbe con una persona che non sta bene. È stato tutto inutile. Credevo avessero capito, mi sono sbagliata". Melania non vuole salvare Trump da sé stesso e tace sul matrimonio per difendere il patrimonio.

● *Caro Merlo, un tempo c'erano le dimissioni. Poi è arrivato il passo indietro. Infine il passo di lato. A forza di eufemismi non se ne va più nessuno.*
Alberto Zeni - Carrara

Un tempo quando? Le dimissioni in Italia sono sempre state una nobile rarità. Se lei sta parlando del collegio del Garante della privacy, io ricorderei al presidente che dimettersi prima di esservi costretti è un atto di intelligenza.

● *Caro Merlo, essendo più anziano di lei mi permetto di correggerla: era il professor di chimica che gridava come un pazzo.*
Filippo de Innocentis

È vero, e forse, nella canzoncina goliardica, l'acido non è solforico ma muriatico. Chiedo scusa.

● *Caro Merlo, so già che non pubblicherà la mia mail. Nel rispondere alla signora Mogavero, forse serviva un poco di coraggio in più, o no?*
Achille Copes - Verceia (So)

No. E mi piace che lei pensi che ci voglia coraggio a ricorrere al turpiloquio. Forse ce ne vuole a non usarlo, visto che lo usano (quasi) tutti. Provi anche lei a farsi capire senza scrivere le male parole; non si vergogni a parlare bene.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo
@repubblica.it

INVECE CONCITA

di **CONCITA DE GREGORIO**

Una storia che conosciamo molto bene

L'incredibile vicenda Epstein-Trump ci è molto familiare, ricalca in maniera quasi didascalica fatti che abbiamo vissuto e, direi, metabolizzato. Allora dunque. C'è un palazzinaro di successo, simpaticone e spregiudicato, gran raccontatore di barzellette, uno di quelli che si autoproclamano l'anima della festa e dopo un certo scetticismo dei blasonati astanti, batti e ribatti, ce la fanno a farsi ammettere nei salotti buoni. I soldi qui hanno un peso, cantare e ballare si sa che non basta. Ha ambizioni politiche, il nostro, e molti amici allegrissimi che svolgono mestieri generici – facilitatori di affari, consulenti, mediatori – spesso dotati di elicotteri, aerei privati e ville sontuose, talvolta di proprietà talaltra concesse in cambio merci.

A favorire le relazioni fra maschi di ceppo caucasico i suddetti amici procacciano agli ospiti ragazze di ogni genere, nel senso che hanno proprio un catalogo. Qualche volta sono minorenni che non si fa, lo sanno tutti, ma qui tutti fanno un po' come gli pare e soprattutto sono legati dal vincolo del mutuo ricatto che si chiama, in questo ambiente, discrezione. Poi succedono le cose della vita, che sono imprevedibili persino tra chi si crede onnipotente. Rovesci di fortuna, improvvise carcerazioni, minacce, addirittura strane morti. Ma che dico strane. Incidenti, o suicidi. Qualche giornalista di quelli non reclutati alla corte indaga, trova le carte, le registrazioni, le prove. Li pubblica su giornali (o li manda in onda in programmi) che vengono immediatamente indicati come le forze del male: nemici, invidiosi, comunisti. Iniziano opposte campagne: la stampa mostra, ricostruisce, denuncia. I vecchi sodali si difendono. Può capitare che nelle more abbiano assunto ruoli di grande potere e cerchino di zittire, censurare, licenziare e far licenziare chi disturba. La magistratura indaga. I cittadini sanno benissimo quello che è successo ma in definitiva, direi, non importa. Anzi. Meglio puttanieri che froci, ride qualcuno, applausi. Ma sì.

> Di qua e di là dall'oceano stesse dinamiche stesse reazioni

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PIETRE

di **PAOLO BERIZZI**

Vandalismo

Ancora atti di vandalismo al "Don Pino Puglisi", il centro sportivo confiscato alla criminalità organizzata dove gioca il Montespaccato Calcio, nell'omonima frazione di Roma. Ignoti hanno danneggiato le strutture dell'impianto che è in corso di ristrutturazione: muri, pavimenti e panchine sono finiti a pezzi. Non è la prima volta che i vandali si accaniscono contro il centro intitolato al parroco di Palermo ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993 nel giorno del suo 56° compleanno. Tra i primi a rilanciare la notizia del raid vandalico a Montespaccato, sui suoi canali social, la Nazionale Giornalisti di calcio animata dal presidente della Fnsi Vittorio Di Trapani. Dal club Montespaccato/Talento & Tenacia è arrivato un comunicato sulla vicenda: «Questi ripetuti vandalismi si ripercuotono su tutto il quartiere – si legge nella nota – . Chi si nasconde dietro questi atti sappia che anni di impegno, sacrificio e passione non potranno mai essere fermati».

pietre@repubblica.it

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PEFC PEFC/18-32-111

la Repubblica

Fondatore **EUGENIO SCALFARI**

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE:
Mario Orfeo

vicedirettori:
Stefania Aloia
Carlo Bonini
Stefano Cappellini
Emanuele Farneti
(ad personam)
Walter Galbiati
Angelo Rinaldi
(Art Director)

caporedattori centrali:
Giancarlo Mola
(responsabile)
Andrea Iannuzzi
(vicario)
Alessio Balbi
Francesco de Core
Roberta Giani
Gianluca Moresco
Laura Pertici
Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15 -10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Gabriele Comuzzo

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi

CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Francesco Dini

DIRETTORE EDITORIALE:
Mario Orfeo

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
Paolo Ceretti

AMMINISTRATORE DELEGATO:
Gabriele Comuzzo

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

Registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9488 del 4-4-2025

La tiratura de "la Repubblica" di giovedì 13 novembre 2025 è stata di 90.312 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale: 00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821
Pubblicità: A. Manzoni & C. - Via F. Aporti 8 - Milano - Tel. 02/574941
Stampa: Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156 (RM) • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 (CT) • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 (BO) • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco (VI) • Torino Gedi News Network - Via Giordano Bruno 84 (TO) • Centro Stampa Unione Sarda, 09030 Zona Industriale Casic - (CA) • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Millkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece
Abbonamenti Italia e Arretrati: Annuale Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266 dal lunedì al venerdì dalle 09-18. E-Mail: abbonamentirepubblica@gedidistribuzione.it
E-Mail: arretrati@gedidistribuzione.it

Emmanuel Macron ha ricordato a Parigi i morti delle stragi del 2015

REUTERS/LUDOVIC MARIN

Parigi ricorda il Bataclan Macron: "Abbiamo resistito"

dalla nostra corrispondente
ANAIS GINORI
PARIGI

Tutto sarà fatto per impedire qualsiasi nuovo attacco», ha promesso Emmanuel Macron chiudendo la cerimonia per il decennale del 13 novembre. Con la minaccia jihadista diventata ibrida, senza più un Califfato in Siria ma con un proselitismo diffuso via social, la Francia ha ricordato le vittime degli attacchi di dieci anni fa. Nel giorno del ricordo, il presidente e la sindaca Anne Hidalgo hanno percorso uno a uno i luoghi degli attacchi, cominciando dallo Stade de France, a Saint-Denis, con la famiglia di Manuel Dias, prima vittima del 13 novembre, ucciso quando tre kamikaze si fecero esplodere davanti ai tornelli durante Francia-Germania. Il pellegrinaggio laico è continuato verso il cuore della capitale, con momenti di raccoglimento davanti ai bar e ristoranti colpiti, fino al Bataclan, dove erano presenti alcuni dei membri delle forze speciali entrati in azione per liberare gli ostaggi.

In serata è stato inaugurato il "Jardin du 13 novembre 2015", a due passi dall'Hôtel de Ville e dalla cattedrale di Notre-Dame, dove le campane hanno suonato con molte altre chiese. La diocesi ha dedicato i rintocchi non solo ai 130 morti di quella notte, ma anche ai due sopravvissuti degli attentati che si sono tolti la vita negli anni successivi, portando a 132 le vittime della più grave strage in Francia dal dopoguerra. Da tempo le associazioni delle vittime chiedono a istituzioni e media di non parlare più solo di "attentato del Bataclan", ma di usare il plurale per indicare la sequenza coordinata che insanguinò Parigi ben oltre la sala concerti diventata simbolo.

Durante Francia-Ucraina, ieri allo stadio Parco dei Principi, i tifosi hanno reso omaggio alle 132 vittime

Sotto la regia di Thierry Reboul, che aveva già guidato l'apertura dei Giochi Olimpici 2024, la cerimonia nel Giardino del ricordo è partita con *Hells Bells* degli Ac/Dc, sullo sfondo di una proiezione luminosa che raffigurava Marianne, allegoria della Repubblica francese, in lacrime blu e rosse. Momento clou, l'apparizione di Jesse Hughes, cantante degli Eagles of Death Metal, la band sul palco al Bataclan dieci anni fa, che ha intonato *You'll Never Walk Alone* accompagnato da un coro di superstiti degli attentati.

«Quando i terroristi vogliono colpire la democrazia e la libertà, prendono di mira innanzitutto la Francia e Parigi», ha sottolineato Macron. «Parigi ha resistito. La Francia ha resistito. La Repubblica ha resistito - ha aggiunto. Volevano dividerci, e siamo uniti. Volevano cancellare, e ci hanno ricordato che le nostre lotte sono universali». Subito dopo, la soprano Axelle Saint-Cirel ha cantato la *Marsigliese*. In platea, i familiari delle vittime e l'ex presidente François Hollande, all'Eliseo nel 2015. La Tour Eiffel è rimasta illuminata con i colori nazionali e, sotto la Marianna di Place de la République, parigini e turisti hanno deposto candele, fiori e biglietti fino a notte fonda.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BREVE

REPUBBLICA CECA

Conflitto d'interessi a rischio la nomina di Babis come premier

Il vincitore delle elezioni in Repubblica Ceca del mese scorso Andrej Babis si è rifiutato di vendere il suo enorme impero commerciale promettendo in ogni caso che risolverà il conflitto di interessi che potrebbe impedirgli di diventare premier. «Non venderò mai Agrofert. Risolverò il conflitto di interessi in conformità con le leggi ceche ed europee», ha detto il miliardario e leader del partito populista Ano. Il presidente ceco, Petr Pavel, ha dichiarato che il 71enne, ammiratore di Trump e alleato in Europa di Orbán e Fico, dovrà spiegare pubblicamente come eliminerà i conflitti di interesse prima di poter essere nominato primo ministro.

STATI UNITI

Katie Wilson è sindaca a Seattle una socialista sul modello Mamdani

La socialista Katie Wilson sarà la prossima sindaca di Seattle. Un altro caso Zohran Mamdani, primo cittadino eletto di New York. La vittoria di Wilson è stata confermata dopo il conteggio delle schede per posta: l'attivista progressista 43enne che si definisce socialista ha superato per 1.976 voti l'uscente Bruce Harrell. Nella sua campagna ha puntato sul costo della vita, la protezioni per gli inquilini, il trasporto pubblico e una tassazione più progressiva. Wilson tuttavia si troverà di fronte a un consiglio diviso politicamente e dunque dovrà cercare compromessi per far passare le sue proposte più divisive, come quella di più tasse per i ricchi.

IN CISGIORDANIA

Moschea data alle fiamme da un gruppo di coloni israeliani

REUTERS/ALI SAWAFTA

La moschea al Hajja Hamida, in Cisgiordania, è stata attaccata l'altra notte da un gruppo di coloni israeliani, che l'hanno data alle fiamme e coperto di scritte ostili le mura esterne. Le fiamme hanno danneggiato una delle sale

"I genitali di Hitler poco sviluppati, lo dice il Dna"

Per una genetista inglese, che ha analizzato un pezzo di tessuto trovato nel bunker, il dittatore soffriva della sindrome di Kallmann

dal nostro corrispondente
ANTONELLO GUERRERA
LONDRA

Se Adolf Hitler avesse dato un'occhiata al suo Dna si sarebbe fatto mandare pure lui nei lager». La frase è della professoressa e genetista inglese Turi King, che ha guidato uno studio epocale: quello del codice genetico del dittatore nazista, recuperato nel maggio 1945 dal colonnello Roswell P. Rosengren, assistente stampa del generale americano Eisenhower, che rimosse un pezzetto del tessuto di divano insanguinato dal bunker berlinese dove Hitler si suicidò.

King non è una sprovveduta. È stata a capo della ricerca scientifica sui resti di Riccardo III, rinvenuti oltre cinque secoli dopo, nel 2012, in un parcheggio dell'inglese Leicester. Ora la studiosa dell'Università di Bath smentisce i critici e le accuse di «studi dubbi», assicurando la veridicità scientifica dei suoi risultati, poiché parte della sequenza del Dna di Hitler ottenuto dal museo di storia di Gettysburg (dove era conservata la particella di divano) combacerebbe con quella di un lontano discendente maschio del Führer. Il lavoro di King verrà presto pubblicato in una rivista scientifica, e già domani in un documentario su *Channel 4* oltremanica, dal titolo: "Hitler's Dna: mappa di un dittatore".

Adolf Hitler, dittatore nazionalista e antisemita, ha guidato la Germania dal 1933 fino alla morte, nel 1945

Ecco dunque le sensazionali rivelazioni. Innanzitutto, Hitler «soffriva di una malattia genetica, la sindrome di Kallmann», che inibisce la pubertà e il regolare sviluppo degli organi sessuali. Dunque, è molto probabile che i cori e le barzellette dei soldati alleati sulla scarsa virilità del Führer fossero veritieri e che Hitler «non soltanto avesse un solo testicolo sporgente, ma pure il suo apparato genitale potrebbe essere stato eccezionalmente minuscolo». Secondo Alex J. Kay, storico dell'Università di Potsdam, «questo spiegherebbe perché il dittatore nazista non avesse una vita privata, e tantomeno amanti, a differenza dei suoi gerarchi», ha dichiarato al *Times*.

Non solo. Lo studio smentisce i complottismi che Hitler avesse radici ebraiche (tramite un nonno), in quanto le uniche origini rintracciate sono quelle austro-germaniche. Mentre non è chiaro se soffrisse di schizofrenia o disturbo bipolare: «Il Dna non può essere la prova conclusiva per ogni cosa», ammonisce la professoressa King, «e allo stesso modo un genoma non può farti vedere il male che cova in una persona».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Cpi, schiaffo al governo “Il mandato dalla Libia dopo il rilascio di Almasri”

Osama Njeem Almasri, accusato dall’Aia di torture e omicidi

di **GIULIANO FOSCHINI**

Una richiesta strumentale, una mossa tattica volta a mettere in difficoltà le autorità». La Corte penale internazionale dà un’altra spallata all’Italia sul caso Almasri confermando, in sostanza, che Palazzo Chigi ha mentito. Dopo l’arresto del torturatore libico a Tripoli, il nostro governo ha provato a sostenere di averlo liberato perché esisteva una richiesta di estradizione libica. Ma così, secondo la procura dell’Aia, non era. E il perché è ricostruito punto su punto. In quello che già il tribunale dei ministri, e gli stessi dirigenti del ministero della Giustizia, avevano evidenziato: e cioè che la scarcerazione era arrivata prima dell’arrivo della documentazione libica. Una documentazione, tra l’altro, superficiale e inadatta a determinare qualsiasi conseguenza. «Dai documenti acquisiti presso l’Aise», scrive infatti il procuratore Karim Khan, «risulta che la traduzione in italiano della richiesta di estradizione era stata effettuata – dalla stessa Ambasciata italiana a Tripoli – tra le 18:28 e le 20:02 del 21 gennaio 2025. Poiché a quel punto la persona indicata era già fuori dal territorio nazionale, o meglio, già rientrata in Libia, si erano limitati a protocollare la richiesta e chiudere il procedimento con un non luogo a provvedere, non sussistendo l’obbligo di comunicazione ai sensi dell’articolo 90 dello Statuto, che presuppone la contemporanea pendenza di richieste concorrenti – circostanza che nel caso di specie non ricorreva».

L’Aia smentisce la versione di Palazzo Chigi: “L’intervento di Tripoli errato e fatto per mettere in difficoltà le autorità”

LE TAPPE

L’indagine, il fermo, la liberazione e i ritardi del ministero

1. Il 18 gennaio 2025 la Corte penale internazionale emette un mandato d’arresto per Almasri
2. La polizia italiana esegue l’arresto il 19 gennaio, fermando Almasri nelle vicinanze di Torino
3. Il 21 gennaio viene liberato perché il ministero della Giustizia non invia la documentazione in tempo

Dunque, scrive la Cpi: la richiesta ufficiale libica era arrivata, come aveva segnalato il tribunale dei ministri e al contrario di quanto sostenuto nei giorni scorsi da Palazzo Chigi, quando Almasri era già stato liberato. Ed è per questo, per il tentativo del governo italiano di far passare la liberazione del criminale libico come un atto procedurale e non come una scelta politica, che la Corte dell’Aia deposita questi documenti davanti al tribunale che dovrà decidere se sanzionare o meno il nostro Paese. «In ogni caso – annota inoltre il procuratore – analizzata la richiesta arrivata dalla Libia», gli stessi tecnici italiani «avevano rilevato che si trattava tecnicamente di una richiesta di estradizione strumentale, una mossa tattica volta a mettere in difficoltà le Autorità qualora avessero deciso di darvi seguito. Tale valutazione era confortata dal fatto che la richiesta era pervenuta sprovvista di atti e documenti ufficiali, senza alcuna indicazione del titolo processuale esecutivo o del mandato di cattura, e senza il cosiddetto “*reading the case*”, vale a dire l’analisi del caso con il riassunto delle indagini e del procedimento». Le estradizioni, inoltre, normalmente si basano su mandati di arresto. E invece nel caso di Almasri esisteva soltanto l’indicazione di un’indagine in corso. «La richiesta libica – ha scritto il tribunale dei ministri – faceva generico riferimento a inchieste in corso, senza indicare un numero di procedimento e men che meno una sentenza di condanna o altro provvedimento restrittivo della libertà personale da eseguire». Ora l’Assemblea degli Stati dovrà decidere se sanzionare o meno l’Italia. L’ultima bugia, certamente, non aiuterà.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

D'Alema tra l'Ulivo e Mamdani "Sì al manifesto delle opposizioni"

di **GABRIELLA CERAMI**
ROMA

Traccia la rotta. Il campo largo deve muoversi compatto nella sfida di arrivare al governo e con un manifesto-programma. Massimo D'Alema torna alla Camera da direttore editoriale della rivista *Italianieuropei*. Nella sala Berlinguer del Pd, in compagnia della segretaria Elly Schlein e del leader della Cgil, Maurizio Landini, l'ex presidente del Consiglio presenta il terzo numero dell'anno dedicato alla realtà del lavoro oggi. Presenti anche Cecilia Guerra della segreteria dem e l'ex commissario europeo del Lavoro, il lussemburghese Nicolas Schmit.

Subito una battuta da parte di chi questi luoghi li ha frequentati a lungo: «Venire qui a Montecitorio è prestigioso, ma scomodo. Documenti, controlli...». Come a voler mettere in chiaro una certa distanza, concetto che ribadisce poco dopo quando ricorda che è fuori dai giochi: «A me sembra dannoso che le persone che non hanno responsabilità si mettano a dare direttive. A me – sottolinea D'Alema – interessa fornire delle idee. Faccio un lavoro, il mio lavoro non è di essere un leader politico. Sono fuori».

E quindi ecco le sue idee, chiare e precise. L'ex presidente dei Ds, per la rivista, ha recensito il libro di Emanuele Felice, *Manifesto per un'altra economia e un'altra politica*. Da qui lancia l'idea di «un manifesto-programma dell'opposizione», che «è fondamentale. Secondo me è una questione molto interessante».

L'ex premier alla Camera con il segretario Cgil Landini e i vertici del Nazareno: "Si vince o si perde tutti insieme"

L'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema ieri alla Camera

Rivendica poi le politiche economiche dell'Ulivo di Romano Prodi. Cita Mamdani, il nuovo sindaco di New York. Ma soprattutto invita il centrosinistra ad allargarsi il più possibile. «È importante che riprenda questo dialogo tra politica, sindacato e cultura», dice due giorni dopo l'incontro tra Schlein e Landini sulla manovra. Ma non manca di puntualizzare: «Vorrei dire ai leader che c'è una parte del mondo della cultura che è pronto a dare un contributo e che bisognerebbe chiamarla più spesso a dialogare». Ma non basta che a farlo sia il leader di un solo partito, bensì «tutto il campo largo. Questa discussione sarebbe bello farla tutti insieme. Perché in fondo la logica del sistema elettorale è che si vince o si perde tutti insieme. L'egemonia di partito dentro una logica di coalizione ha un valore relativo».Il momento potrebbe essere quello giusto, secondo D'Alema, perché «la destra rappresenta un modello, che se non si rinnova profondamente, è destinato al declino». E Schlein non può che essere d'accordo: «Non è vero che non c'è l'alternativa. "Non c'è alternativa" è lo slogan più di destra che possiamo immaginare. L'alternativa c'è sempre, il compito della sinistra è costruirla». Si vedrà alle prossime elezioni, e almeno sulla carta bisognerà aspettare un anno e mezzo. Invece la Roma di Gasperini vincerà lo scudetto in questo campionato? Alla domanda il *lider maximo* volta le spalle per imboccare rapidamente l'uscita, poi si gira, fa una smorfia e compie il più classico dei gesti scaramantici. Sulla squadra del cuore meglio non sbilanciarsi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Pizze, crocchette e colletta dem a cena con Schlein per salvare la storica sezione di Berlinguer

di **FRANCESCO BEI** ROMA

Davanti a un piatto con due olive ascolane e una crocchetta di patate, Laura Berlinguer, la figlia più piccola dell'allora segretario del Pci, ricorda quelle mattine elettorali in cui tutta la famiglia si recava in processione alla mitica sezione di Ponte Milvio: «Papà andava lì la mattina presto a "prendere le preferenze", ossia l'indicazione di chi andava votato, dai dirigenti della sezione. Lo ricordo perché mamma lo accompagnava ed erano le uniche occasioni in cui andava insieme a lui al partito». In una sperduta pizzeria sulla Giustiniana, periferia nord di Roma, si celebra un evento significativo: grazie al crowdfunding, come si dice ora, ovvero all'antica pratica della "colletta fra i compagni", i militanti Pd del XV municipio hanno salvato la storica sezione del partito comunista (ora circolo dem) di Ponte Milvio. Sono riusciti in poche settimane a raggranellare i 50 mila euro necessari per l'acconto e ora proseguono la raccolta per pagare le rate del mutuo da 250 mila euro.

Un segno dei tempi in controtendenza rispetto a un'era di politica fatta sui social. Al tavolo è arrivata l'altra sorella, Bianca Berlinguer, che allarga il ricordo al quartiere: «Ponte Milvio era la zona popolare e comunista, mentre Vigna Stelluti e Vigna Clara erano proprio di destra, diciamo fasciste. Noi, a via Ronciglione, stavamo a metà, sul confine. In quegli anni di terrorismo, la nostra strada era presidiata dalla sicurezza del partito e talvolta finiva che i compagni venissero a rifugiarsi sotto casa perché inseguiti dai fasci di Vigna Clara».

La sezione di Ponte Milvio è uno dei topos simbolici sulla mappa della città, dove generazioni di comunisti sono cresciuti considerandola come una seconda casa. In questa serata di "riconquista" della sede, che rischiava diventare uno dei tanti locali della movida che infestano la zona, il tesoriere del Pd Michele Fina spiega come si è potuti arrivare a questa situazione: «Il Partito democratico nasce senza proprietà, Ds e Margherita decisero di non conferirgli i loro immobili. In tutta Italia nacquero così decine di fondazioni che detenevano la proprietà delle sezioni, ma dopo 20 anni la situazione era fuori controllo, con debiti accumulati, affitti non pagati: siamo arrivati a un passo da mettere all'asta l'intero patrimonio storico».

Sopra la segretaria del Pd Elly Schlein, e a destra Enrico Berlinguer, in una foto d'epoca nella sezione del Pci di Ponte Milvio

La giornalista Bianca Berlinguer due sere fa alla cena di raccolta fondi per salvare la sede del Pd dove era iscritto il padre Enrico

Di fronte al baratro, lo scatto di reni, con il Nazareno che decide di aiutare le federazioni locali e la base che risponde all'appello con una mobilitazione dal basso e la raccolta fondi. Alla cena della Giustiniana, c'è chi dà dieci euro, chi cento e chi ha già bonificato mille. Anche la situazione del bilancio nazionale si raddrizza: quest'anno il Pd ha rotto la barriera dei 10 milioni di euro raccolti grazie al 2X1000, un record tra i partiti italiani, e dopo otto anni gli 88 dipendenti rimasti escono dalla cassa integrazione.

Ci spostiamo in un altro tavolo dove i capelli sono tutti bianchi. Il custode dei ricordi è Giovanni Carapella, giovanissimo segretario di 23 anni quando tra gli iscritti c'era Enrico Berlinguer: «Nel 1969 ci fu la radiazione del gruppo del Manifesto, che da noi aveva molti aderenti, nel direttivo della sezione c'era la stessa Luciana Castellina. Fu brutta, ma mai come lo strappo da Mosca, con compagni e famiglie lacerate. Venne pure Giampaolo Pansa a seguire i nostri dibattiti. L'altro momento intenso fu la svolta della Bolognina e tenete presente che in sezione il No alla scomparsa del Pci ebbe il 70 per cento». I camerieri sgombrano i tavoli, è l'ora dei ringraziamenti ufficiali. Elly Schlein rivendica di aver messo il Pd su una strada nuova: «Siamo tornati in mezzo alle persone. Dobbiamo essere visti, non soltanto da quelli che già ci guardano ma anche da quelli che inciampano sulla nostra insistenza, che trovano la nostra porta aperta». Il paradosso è proprio questo, una segreteria guidata da una giovane donna, che non era nemmeno iscritta al Pd, e che ora punta all'antico «radicamento sul territorio». Il contrario del partito liquido, del comitato elettorale che vive solo sui social. «Forse – ipotizza il sindaco Roberto Gualtieri – serviva uscire dalla generazione dei dirigenti post-comunisti per vedere meglio le cose da una prospettiva più distante, per smetterla finalmente con le stupidaggini dell'antipolitica».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLEMICA

Vannacci contro Diop: "È lì solo perché del Pd e nera"

Attacco di Roberto Vannacci contro la neo vicepresidente della Regione Toscana, Mia Diop. «Nessuna esperienza e nessun curriculum», denuncia l'ex generale. Per il vice di Salvini, a Diop sono bastate «la tessera del Pd e la pelle nera». A differenza della contestata direttrice della Fenice, Venezi, che «non solo è di destra ma è bianca, bionda e, magari, anche cristiana», conclude. A difesa di Diop si schiera il governatore Eugenio Gianiche parla di «espressioni non commentabili, provocatorie e assolutamente offensive». E citando Dante Alighieri, «non ti curar di loro ma guarda e passa», aggiunge. Il leader Iv Matteo Renzi affonda il colpo contro Vannacci: «Ha fatto perdere 20 punti alla Lega. Ha fatto una figuraccia clamorosa e si permette pure di criticare».

Urbanistica, si smonta l'inchiesta Sala: serve un dialogo con i pm

Milano, la Cassazione boccia il ricorso della procura sulla revoca delle misure per Tancredi, Scandurra e Catella

di **ILARIA CARRA**
e **ALESSANDRA CORICA**
MILANO

Manfredi Catella non avrebbe dovuto essere arrestato. E nemmeno l'architetto e membro della commissione per il Paesaggio del Comune, Alessandro Scandurra, e il costruttore Andrea Bezziccheri, l'unico, nell'estate scorsa in cui scoppiò il caso del mattone deviato a Milano, a scontare il carcere. I giudici della Suprema corte smontano l'impianto accusatorio della procura milanese che da mesi insiste sull'esistenza di un «patto corruttivo» tra pubblico e privato nell'espansione edilizia della città degli ultimi anni. E non solo ritengono «non ammissibile» il ricorso dei pm sulla liberazione da parte del Riesame dei due costruttori e dell'architetto, ma annullano anche le interdittive dalle loro attività allora decise per l'ormai ex assessore milanese alla Rigenerazione urbana, Giancarlo Tancredi, l'ex presidente della commissione per il Paesaggio, Giuseppe Marinoni, e del manager, Federico Pella, per i quali non hanno ritenuto l'esistenza di esigenze cautelari. Un colpo alla procura che dà l'assist a Beppe Sala per invocare «un dialogo con la procura» perché «Milano è bloccata».

I VOLTI

Manfredi Catella

Giancarlo Tancredi

Alessandro Scandurra

Andrea Bezziccheri

Il sindaco di Milano Giuseppe Sala durante la seduta del consiglio comunale sull'indagine avviata dalla procura sulle autorizzazioni edilizie

Il sindaco Beppe Sala, indagato anche lui a Milano per induzione e falso, coglie la palla al balzo: «La Cassazione smentisce l'orientamento della procura», dice, rivolgendosi ai pm. Ai quali, pur chiedendo di avviare un "dialogo" per sbloccare i cantieri fermi per le inchieste, non risparmia una stoccata: «Purtroppo quello che vedo è che la procura continua ad andare avanti senza molto tener conto del fatto che il sistema giudicante non accoglie in parte significativa la sua linea e me ne dispiace». Per poi tornare, ancora una volta, sulla necessità di un intervento da Roma, perché comunque «a dispetto del naufragio del Salva-Milano», occorre metterci mano, «la legge madre sull'urbanistica è del 1942, è chiaro che bisogna lavorarci. Ma tocca al Parlamento».

A cantare vittoria è Catella, il ceo di Coima indagato per corruzione, che negli ultimi 15 anni ha ridisegnato lo skyline da Porta Nuova al Bosco Verticale di Stefano Boeri (indagato anche lui, per induzione indebita). «In 120 giorni undici giudici, oltre alla stessa procura generale di Stato, hanno radicato fino al livello massimo della magistratura la nostra estraneità a quanto contestatoci», ha scritto ai suoi investitori. «Questa dinamica, a seguito di uno degli stress test più profondi che potessimo immaginare, equivale a un riconoscimento virtuoso dell'integrità, del rigore e della professionalità della nostra organizzazione».

Sarebbe pronto, ora, a ritornare a Palazzo Marino l'ex assessore Tancredi, indagato per corruzione (secondo l'accusa avrebbe agevolato il patto corruttivo tra l'ex presidente Marinoni e il manager Pella): «Mi è stata restituita in parte la dignità di cui sono stato privato in questi mesi e compensato in parte il grande dolore: riprendo fiducia in una istituzione in cui ho sempre creduto, la giustizia italiana. Ora mi metto a disposizione del Comune per ritornare a un'attività di lavoro». L'ex assessore, anche dirigente comunale, è in aspettativa: ora si dice sia pronto a tornare in ufficio.

Solo quando si sapranno le motivazioni dei giudici, nelle prossime settimane, si capirà se hanno deciso per questioni di esigenze cautelari, o se, come si ipotizza, ci sia stata proprio una sconfessione dell'impianto accusatorio dei pm.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDAGINE

Sequestro da 2 milioni a Tulliani

Una villa a Roma, auto di lusso e conti correnti aperti sia in Italia che all'estero. È quanto gli uomini dello Scico della Guardia di Finanza hanno sequestrato a Giancarlo Tulliani, ex cognato di Gianfranco Fini e latitante da anni a Dubai, nell'ambito della vicenda legata all'acquisto di un appartamento a Montecarlo e per la quale è stato condannato in primo grado, nell'aprile del 2024, a sei anni di reclusione per l'accusa di riciclaggio. I beni posti sotto sequestro superano il valore di 2,2 milioni di euro. Nella sentenza del 2024 i giudici della quarta sezione collegiale inflissero 2 anni e 8 mesi di reclusione all'ex presidente della Camera, 5 anni alla sua compagna Elisabetta Tulliani, 5 anni al padre Sergio e 8 anni a Rudolf Theodor Baetsen.

IL CASO

Crollo del ponte Morandi la diffida di Salis a Salvini "Subito i risarcimenti"

La sindaca pronta a fare causa al Mit e a Spea, Autostrade, Engineering e Anas. I fondi andranno alla manutenzione

di **GIOVANNA VITALE**
ROMA

O risarcite – e subito – i danni alla città provocati dal crollo del ponte Morandi, oppure ci vediamo in tribunale. La sindaca di Genova Silvia Salis indossa i guantoni e, come primo atto politico della sua amministrazione, sfida il ministro dei Trasporti Matteo Salvini a riparare a suon di milioni la ferita più dolorosa inferta alla Superba dal dopoguerra a oggi.

Un'accelerazione decisa per scongiurare il pericolo che finisca tutto in cavalleria: chi ha sbagliato deve pagare, non può farla franca con la prescrizione. E pure tanto. Per ragioni strettamente economiche, oltre che etiche: le infrastrutture del capoluogo ligure hanno bisogno di manutenzione continua, alcuni cavalcavia strategici per la circolazione versano in condizioni pessime e il monitoraggio previsto a gennaio potrebbe imporne la chiusura. Servono soldi, già reclamati al governo, ma finora rifiutati.

E così, il 7 novembre, l'ex lanciatrice di martello ha inviato una diffida ai soggetti a vario titolo coinvolti nel disastro – Autostrade, Spea Engineering, Anas e ministero dei Trasporti – affinché, «entro il termine di sessanta giorni, provvedano al risarcimento di tutti i danni diretti e indiretti, patrimoniali e non patrimoniali, incluso il danno all'immagine» subito dal comune, «nonché di tutti i costi diretti ed indiretti, maggiorati di interessi moratori e compensativi e rivalutazione monetaria» conseguenti al cedimento del viadotto Polvecera. Ingiunzione perentoria. Con riserva di quantificare nel dettaglio l'importo, che verrà comunicato a breve.

Una mossa necessaria, anche per ovviare all'inerzia del suo predecessore. Il quale nel 2021 – anno dell'inizio del processo penale – si era sì costituito parte civile, interrompendo il decorso della prescrizione dell'azione risarcitoria; ma quando nel settembre 2022 il tribunale aveva escluso dal dibattimento la città di Genova, l'allora sindaco Marco Bucci non ritenne di dover firmare alcun atto ulteriore per impedire la decadenza di ogni pretesa di indennizzo, dovuta al superamento dei termini previsti dalla legge.

Le cause per danni possono essere difatti intentate solo nell'arco di cinque anni, poi non più. Salvo che, appunto, non ci si costituisca parte civile: in tal caso la prescrizione segue il reato più grave, nello specifico l'omicidio colposo, e dura molto di più. L'istanza, presentata dal Comune, era stata però negata dai giudici. Inverando il rischio concreto di tornare ai fatidici cinque anni. *Dead line* che, facendo due conti, sarebbe scaduta a ottobre 2026.

Silvia Salis, 40 anni, eletta sindaca di Genova lo scorso 26 maggio, è stata vicepresidente del Coni dal 2021 al 2025

Da qui l'urgenza della diffida. Accompagnata da un «espresso avvertimento» a Salvini & Co. Oltre alla messa in mora, che «interrompe qualsivoglia termine di prescrizione», la sindaca Salis – ieri applauditissima all'assemblea dell'Anci – ha infatti avvisato Autostrade, Spea Engineering, Anas e ministero dei Trasporti di essere pronta a trascinarli tutti in tribunale. Ovvero a esperire «ogni ulteriore azione, anche di carattere giudiziario», qualora i danni procurati non verranno ripagati entro i prossimi due mesi.

La risposta a chi, da giorni, l'accusa di immobilismo. Per ultimo, ieri, il sottosegretario leghista ai Trasporti Edoardo Rixi: «Mentre a Roma si lavora per far ripartire il Paese, a Genova, da quando il Pd ha preso in mano il Comune, tutto si è di nuovo fermato». Un'accusa che sa di vendetta contro la donna che ha osato sfidare il capo del suo partito.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti

Il finanziere pedofilo al centro del «caso»

Jeffrey Epstein, nato a New York (1953), era un finanziere con molti amici nel jet set. Condannato per abusi sessuali e traffico di minori si è tolto la vita in carcere nel 2019 (ma il suo suicidio ha sollevato dei dubbi)

La sua compagna (e complice)

Ghislaine Maxwell, nata nel 1961 in una ricca famiglia britannica, è stata a lungo la compagna e la complice di Epstein. Sta scontando una condanna a 20 anni per adescamento di minori e altri reati

La principale accusatrice

Virginia Giuffre, nata in California nel 1983, ha denunciato gli abusi subiti da minorenne da Epstein, Maxwell e molti loro amici. Si è tolta la vita 7 mesi fa. È appena uscito il suo memoir «Nobody's Girl»

La firma Il presidente Donald Trump firma la legge di finanziamento che mette fine allo shutdown, nello Studio Ovale della Casa Bianca: tutti intorno festeggiano *(Ap/Jacquelyn Martin)*

Epstein, su Trump insulti e minacce: «Solo io posso farlo cadere»

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK I 23 mila documenti di Jeffrey Epstein, inclusi email e sms, diffusi dai deputati repubblicani illustrano la rete eccezionale di contatti nel mondo della politica e degli affari del finanziere incriminato per traffico sessuale di minorenni, morto in prigione nel 2019. È uno sguardo sulle sue comunicazioni quotidiane tra il 2011, quando Trump era una star della tv e iniziava a pensare alla politica mentre Epstein cercava di riabilitare la propria immagine dopo la condanna in Florida, e la primavera 2019. Tra i messaggi non sembra essercene nessuno tra Epstein e Trump, ma emerge una certa ossessione del finanziere per il presidente, molto tempo dopo la rottura della loro amicizia. In diverse email Epstein si riferisce a Trump in termini dispregiativi («scemo», «demente») e suggerisce di avere informazioni che potevano danneggiarlo. In uno strano messaggio inviato a se stesso il 1° febbraio 2019, afferma che Donald era a conoscenza degli abusi sessuali sulle minorenni ma non vi partecipò: «Trump lo sapeva e venne a casa mia molte volte in quel periodo. Ma non si fece mai fare massaggi».

L'interprete

Epstein si presenta come il miglior interprete della mente di Trump, come una persona che lo conosceva bene e «che è in grado di farlo cadere». E diverse persone influenti sembrano interessate a ottenere informazioni. Cerca inoltre di influenzare o consigliare governi stranieri durante il primo mandato di Trump. Allo stesso tempo ci sono messaggi che suggeriscono che Epstein o i suoi consiglieri credessero di avere informazioni compromettenti sulle attività finanziarie e immobiliari di Trump. Nel 2012, Epstein invia una mail a uno dei suoi avvocati, Reid Weingarten, e gli chiede che qualcuno scavi nelle finanze di Trump, incluso il mutuo per Mar-a-Lago e un prestito di 30 milioni di dollari. Quando la campagna presidenziale di Trump è ormai promettente, nel dicembre 2015, Epstein chiede a Landon Thomas Jr, allora reporter del *New York Times*: «Vorresti delle foto di Donald con ragazze in bikini nella mia cucina?». Thomas risponde «sì!» ma non le avrebbe ricevute. Pochi mesi dopo, nel marzo 2016, Epstein è agitato per la pubblicazione del libro di James Patterson *Filthy Rich* che parla anche di lui; il giornalista Michael Wolff gli consiglia di presentare una contro-narrazione: «Diventare una voce anti-Trump ti dà una copertura politica che sicuramente non hai adesso». Pochi mesi prima di finire in prigione, Epstein sembra suggerire, nello scambio con un amico, che così stiano «cercando di far cadere Trump», ma «è folle, perché io sono quello che potrebbe farlo cadere». Nel giugno 2019, tre settimane prima dell'arresto, il suo commercialista Richard Kahn gli scrive di aver esaminato le finanze di Trump trovandovi «nove cose interessanti» sui debiti, le entrate e la sua fondazione.

Importance: High

I have been thinking about that...

----- Original Message -----
From: Jeffrey Epstein <jeevacation@gmail.com>
To: Gmax
Sent: Sat Apr 02 14:25:45 2011
Subject:

i want you to realize that that dog that hasn't barked is trump.. virginia spent hours at my house with him.., he has never once been mentioned. police chief, etc. his TS % there

--

From: J [jeevacation@gmail.com]
Sent: 1/31/2019 10:47:52 PM
To: Michael Wolff [redacted]

VICTIM mara lago. [redacted] . trump said he asked me to resign, never a member ever. . of course he knew about the girls as he asked ghislaine to stop

--

please note
The information contained in this communication is confidential, may be attorney-client privileged

Stralci Due delle tre email di Jeffrey Epstein pubblicate dai deputati democratici. Una di queste (la prima in alto) include un messaggio in cui l'imprenditore scriveva che Trump, prima di diventare presidente, avrebbe «passato ore» a casa sua con una «vittima»

Chi altro viene citato

C'è una mail in cui il finanziere propone di offrire ai russi informazioni su Trump: «Penso che potresti suggerire a Putin che Lavrov potrebbe farsi un'idea parlando con me», scrive nel giugno 2018 all'ex premier norvegese Thorbjørn Jagland, allora segretario generale del Consiglio d'Europa. Jagland risponde che ne parlerà all'assistente del ministro degli Esteri russo. Epstein cita l'ex ambasciatore russo all'Onu Vitaly Churkin: «Capì Trump dopo le nostre conversazioni».

Con Larry Summers, ex segretario del Tesoro di Bill Clinton e presidente dell'Università di Harvard, ci sono diversi messaggi: Epstein gli dice che Trump è «al limite della follia», gli dà consigli sulla relazione con una donna. Summers, al ritorno da Riad nel 2017, gli scrive che i sauditi pensano che «Donald sia un clown, sempre più pericoloso per la politica estera». In un altro messaggio Summers afferma: «Si dice che le donne hanno metà del quoziente intellettivo del mondo, senza dire che sono più del 51% della popolazione». E poi: «Sto cercando di capire perché l'elite americana pensa che se uccidi tuo figlio picchiandolo e abbandonandolo è irrilevante per l'ammissione a Harvard, ma se ci hai provato con delle donne 10 anni fa non puoi lavorare in un network o un think tank. NON RIPETERE QUESTA IDEA».

Epstein è in contatto con l'ex avvocata della Casa Bianca di Obama Kathryn Ruemmler, che nel 2018 — quando lavorava in uno studio legale — prende in giro la gente «grassa» del New Jersey e discute con lui del caso di Stormy Daniels. Epstein esclama: «So quanto è sporco Donald». Il finanziere scrive al fondatore di PayPal, Peter Thiel, amico del vicepresidente J.D. Vance,

Ma rifiuta la richiesta di risarcimento

Bbc, il presidente si scusa con il tycoon

Il presidente della Bbc, Samir Shah, ha inviato una «lettera personale» di scuse a Donald Trump per una puntata di Panorama che ha assemblato in maniera fuorviante parti di un suo discorso ma ha respinto la richiesta di risarcimento. Shah dice « che lui e l'azienda sono dispiaciuti» perché il montaggio ha dato «l'errata impressione che il presidente Trump avesse chiesto direttamente un'azione violenta» e ha annunciato che quella puntata del programma non andrà più in onda. Gli avvocati di Trump hanno minacciato di citare in giudizio l'emittente per 1 miliardo di dollari. Ma questo non avverrà: «Sebbene la Bbc si rammarichi sinceramente per il modo in cui queste immagini sono state modificate, contestiamo fermamente che vi sia alcuna base legale per una denuncia per diffamazione», ha affermato il presidente Shah.

L'ex principe inglese che ha perso il titolo

Andrea, il terzogenito della regina Elisabetta II, a sua volta accusato di gravi abusi da Giuffre, è stato messo ai margini dalla famiglia reale e ha perso sia i suoi titoli sia la lussuosa residenza in cui viveva

Bill Clinton, Bill Gates e gli altri amici illustri

L'ex presidente Bill Clinton è uno dei molti personaggi illustri che hanno frequentato Epstein. Molti di loro appartengono al Partito democratico o hanno comunque simpatie progressiste (come Bill Gates)

Il biografo del tycoon «nemico» di Melania

Il giornalista Michael Wolff (1953), autore di 4 libri su Trump, ha detto che Melania conobbe Trump frequentando il «giro» di Epstein. Minacciato di azioni legali dalla first lady è però stato lui a denunciarla

Alla Casa Bianca

E il presidente firma la fine della paralisi Usa

Sorrisi e applausi nello Studio Ovale per la firma che pone fine allo shutdown più lungo della storia americana. Dopo 43 giorni di chiusura, il governo Usa riapre: Donald Trump ieri ha firmato il provvedimento approvato dal Congresso per mettere fine alla paralisi. «Non si dovrebbe ripetere mai più», ha detto il presidente ringraziando i democratici — 8 al Senato e 6 alla Camera — che hanno votato con i repubblicani. Il decreto finanzia il governo fino al 30 gennaio e non include l'estensione dei sussidi all'Obamacare, al centro dello scontro che si è tradotto nello stop delle attività governative, con disappunto dei dem. La riapertura del governo consentirà il pagamento dei buoni pasto essenziali per 42 milioni di americani.

L'intervista

«Migliaia di volte il nome Donald Ma la "sua" Fbi lo proteggerà»

Brown, la reporter che fece arrestare il finanziere

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK La giornalista investigativa Julie K. Brown è una delle persone che meglio conoscono il caso Epstein: a portare all'arresto del finanziere nel 2019 per traffico sessuale di minorenni fu la sua inchiesta del 2018 sul *Miami Herald* dove identificò 80 vittime e rivelò l'accordo segreto con il procuratore della Florida Alexander Acosta (poi segretario del Lavoro di Trump nel 2017) che garantì a Epstein l'immunità da una incriminazione federale in cambio del dichiararsi colpevole e scontare appena 13 mesi di carcere. Brown scrisse il libro *Perversion of Justice* (Giustizia perversa) sulla vicenda. La sua inchiesta è citata in 150 dei nuovi documenti e email diffusi dai deputati: Epstein chiese consiglio al giornalista Michael Wolff su come gestire le accuse.

C'è qualcosa di nuovo o che la sorprende nei 23mila documenti appena diffusi?

«Nel complesso, il fatto che Donald Trump viene citato letteralmente migliaia di volte. Nessun altro nome appare così tanto, a parte quello di Epstein. Il presidente è il centro di gravità di questi documenti, incluse le email. Non lo implica nei reati di Epstein, ma è interessante che fosse così centrale nel suo mondo».

In molte email, sembra che Epstein cerchi di trarre vantaggio dal rapporto che ebbe con Trump, ad esempio offrendo informazioni ai russi. Chiede anche ai propri avvocati di scavare nella situazione finanziaria di Trump, suggerendo che voglia colpirlo. Pensa che c'entri con l'arresto o la morte di Epstein?

«No. Sulla base delle prove che abbiamo, non lo credo. So che i procuratori di New York presero in carico il caso per via dei miei articoli. Fu durante il movimento MeToo: politicamente a quel tempo era vista come una cosa buona perseguire uno come Epstein. E francamente c'erano un sacco di prove e avrebbe dovuto essere incriminato con accuse peggiori anni prima. Penso sia stato arrestato sulla base delle prove e non di chi fosse in carica. Probabilmente Trump non avrebbe voluto che fosse arrestato, dato che, quando Ghislaine Maxwell è stata arrestata, ha fatto commenti in suo appoggio e ora il suo governo l'ha spostata in una prigione confortevole. Quel procuratore peraltro fu licenziato da Trump dopo aver messo insieme il caso».

Pensa che ci saranno conseguenze dopo la pubblicazione di questi documenti?

«Non penso, non mentre Trump è in carica. È solo la mia opinione, basata sul fatto che la sua Fbi e il suo dipartimento di Giustizia, Pam Bondi e Kash Patel, hanno già detto che non ci saranno altre incriminazioni e che "non c'è niente da vedere". Hanno detto chiaramente che non vogliono perseguire il caso oltre. Il Congresso aprirà una qualche indagine di un procuratore speciale? È possibile, ma queste cose possono andare avanti per anni e non so che risultati possano avere. Molte di queste donne vogliono giustizia, ma quando si tratta di abusi avvenuti decenni fa, diventa difficile».

Lei crede che ci sia ancora qualcosa da vedere? Prove di coinvolgimento di altri?

«Non lo sappiamo. Io sono sempre stata scettica su quanto fosse coinvolto Trump. Dobbiamo essere scettici come giornalisti e non ho mai visto prove di un suo diretto coinvolgimento nei crimini sessuali. Ma devo dire che da quando hanno chiuso la porta su questo caso e hanno rifiutato di pubblicare alcune delle informazioni o per lo meno di dire che le stanno esaminando, mi sono ritrovata scettica nella direzione opposta. E adesso mi chiedo se ci siano informazioni che stanno cercando di coprire».

V. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profilo

Julie K. Brown, 64 anni, è una giornalista investigativa del «Miami Herald»: l'inchiesta in cui identificò 80 vittime del miliardario passate dalle sue residenze portò all'arresto di Epstein con accuse federali nel 2019

Sulla vicenda ha scritto *Perversion of Justice*

Cambiare idea

Ero scettica su quanto fosse coinvolto Trump, ora mi chiedo se stiano coprendo qualcosa

Nei messaggi un'ossessione per l'ex amico definito «scemo» e l'offerta di informazioni su di lui: «Lavrov potrebbe farsi un'idea parlando con me». Tra le carte anche i consigli sentimentali a Larry Summers e lo sfogo del principe Andrea

complimentandosi per le sue «esagerazioni su Trump, non bugie» e lo invita nella sua isola nei Caraibi (un portavoce dice che non c'è mai stato). A Steve Bannon, ex stratega di Trump, Epstein scrive nel 2018: «Ci sono molti leader di Paesi con cui possiamo organizzare» (se Bannon è d'accordo a passare 8-10 giorni in Europa). A Peggy Siegal, nota pubblicista, chiede nel 2011 di contattare Arianna Huffington per aiutarlo a pulire la sua reputazione invitando reporter a indagare su Virginia Giuffre (pare che Siegel non lo abbia fatto). Epstein avverte il «Duca» (il principe Andrea) nel 2011 che sta per uscire un articolo sul *Daily Mail* sulle accuse di Giuffre. Il Duca è preoccupato: «Non posso più sostenere altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere.it
Sul sito del «Corriere della Sera» aggiornamenti, immagini e analisi sui principali fatti del mondo

Lo scontro

Dall'ossessione alla negazione, i Maga ora minimizzano il caso: «Complotto dei democratici»

Ma quattro repubblicani votano per sbloccare la pubblicazione di tutti i file

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK Sui media americani vanno in onda due narrazioni diverse e parallele: la *Cnn* e la maggior parte dei media tradizionali prestano grande attenzione alle email di Epstein rese pubbliche mercoledì, mentre *Fox* ha dato la notizia per poi passare ad altro e i siti in streaming della destra «Maga» (*Make America Great Again*) hanno ignorato o sminuito le nuove email, definendole in molti casi un imbroglio dei democratici, proprio come ha fatto il presidente Trump. L'influencer di destra Jack Posobiec afferma che le mail mostrano principalmente che Epstein e i suoi amici (un riferimento al giornalista Michael Wolff) «cercavano di prendere in trappola Trump». Megyn Kelly, l'ex conduttrice di *Fox* diventata podcaster, dice che le email «non offrono una bella immagine» ma alla fine non c'è «grande sostanza». Jesse Watters di *Fox News* sostiene che la pubblicazione si è ritorta negativamente sui democratici. Tutto ciò nonostante fino ad alcuni mesi fa proprio gli influencer «Maga» fossero in ansiosa attesa di nuove rivelazioni su Epstein e si fossero infuriati con la ministra della Giustizia Pam Bondi per aver fatto promesse di trasparenza senza mantenerle. Erano i progressisti allora a professarsi annoiati, sostenendo che fossero tutte teorie del complotto.

Il voto
Ci si aspetta che molti più deputati del Gop vogliano rendere pubblici i documenti

Lo scorso luglio Steve Bannon, l'ex stratega di Trump che conosceva Epstein e ha registrato con lui delle interviste, ha detto al *Corriere* che l'anno prossimo pubblicherà un documentario in dieci puntate sul finanziere. Bannon ha inoltre difeso Trump, affermando che il presidente ha ordinato a Bondi di richiedere ai tribunali la pubblicazione dei documenti e transcript dei processi e delle incriminazioni di Maxwell e Epstein. Ma quando uscì l'articolo del *Wall Street Journal* sul presunto biglietto di auguri di Trump a Epstein, Bannon ci disse che «era un attacco politico chiaro a Trump, specialmente alla vigilia della pubblicazione da parte di Tulsi Gabbard, direttrice dell'intelligence nazionale, di documenti declassificati che hanno unito la base Maga». Quando i democratici si sono appassionati al caso e hanno iniziato a dire che il caso stava spaccando la base «Maga», Trump ha detto chiaramente ai suoi sostenitori che era ora di smetterla di aiutare i rivali.

La Casa Bianca non vuole parlare di Epstein. Il presidente mercoledì notte ha firmato per la riapertura del governo dopo che la fine dello *shutdown* è stata approvata anche dalla Camera, ma ha ignorato le domande dei giornalisti sul caso. Trump lo definisce un attacco dei rivali per distrarre dal successo della riapertura del governo. E la first lady Melania — che ieri ha affiancato il marito in un evento (senza domande dei giornalisti) per la firma di un ordine esecutivo da lei sponsorizzato sulle adozioni — è coinvolta in una causa col giornalista Michael Wolff: lui la accusa di tentare di censurarlo, dopo che gli avvocati di lei hanno minacciato una causa di un miliardo di dollari se non ritira subito presunte dichiarazioni diffamatorie che la collegano a Epstein.

Non ci sono implicazioni legali contro Trump nelle nuove email, ma suggeriscono che sapesse più di quanto non ammetta degli abusi di Epstein, e che la trasparenza del suo governo non sia stata totale. Il presidente non può sbarazzarsi di questa storia, almeno per il momento: la prossima settimana la Camera voterà per costringere il governo alla pubblicazione di tutti i file di Epstein. Questo è stato possibile grazie al passaggio di una petizione con 218 firme di deputati, quasi tutti democratici ma ai quali si sono aggiunti quattro repubblicani. E martedì Ro Khanna, democratico della California, e Thomas Massie, repubblicano del Kentucky, che hanno cosponsorizzato la petizione, terranno una conferenza stampa con le sopravvissute agli abusi. Massie, un conservatore libertario fieramente indipendente che ha spesso sfidato Trump, è uno dei quattro «ribelli» repubblicani: le altre sono Nancy Mace della South Carolina (da giovane è stata vittima di violenze sessuali e ha mostrato grande empatia con le sopravvissute a Epstein), Lauren Boebert del Colorado e Marjorie Taylor Greene della Georgia (vicine al movimento Maga). Boebert è stata convocata mercoledì nella Situation Room della Casa Bianca e Trump ha telefonato a Mace, ma non è servito a dissuaderle. L'aspettativa è che molti più repubblicani alla Camera spingeranno per rendere pubblici i file quando a votare sarà l'Aula intera: vogliono mostrare «trasparenza» ai loro elettori. Tanti credono che la prossimità al potere (con entrambi i partiti) aiutò Epstein ad agire con impunità.

Ma il passaggio al Senato della legge è tutt'altro che certo. E in assenza di nuove prove, va ricordato che Epstein ha fatto accuse contro Trump in passato: Wolff diffuse le registrazioni prima delle elezioni, eppure Trump è stato rieletto con 77 milioni di voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il post su X

Il tricolore La foto della città in fiamme con la bandiera italiana nel fumo ritwittata da Elon Musk su X

Musk sull'Italia: «Nascite in calo, sta scomparendo»

Elon Musk denuncia che «l'Italia sta scomparendo». E lo fa convidendo su X un post di Doge Designer, corredato da un'immagine del tricolore piantato in una città in fiamme: «In Italia il tasso di natalità è sceso al minimo storico di 1,13 figli per donna, con solo 370.000 bambini nati l'anno scorso, il numero più basso dal 1861», si legge nel messaggio.

ANTONY MORATO

Al bando

Antifa italiana nella lista Usa del terrore

Gli Stati Uniti hanno designato quattro gruppi militanti europei come terroristi globali, e dal 20 novembre li inseriranno nella lista delle organizzazioni terroristiche straniere. Tra questi c'è la Federazione anarchica informale/Fronte rivoluzionario internazionale (Fai/Fri), attiva da oltre vent'anni.

I volti

Thomas Massie
54 anni, deputato repubblicano per lo Stato del Kentucky

Marjorie Taylor Greene
51 anni, deputata repubblicana della Georgia

Nancy Mace
48 anni, deputata repubblicana per la Carolina del Sud

Lauren Boebert
38 anni, deputata repubblicana per lo Stato del Colorado

Primo piano | La firma

Il nuovo accordo Italia-Albania Meloni: avanti sui centri migranti

La premier: funzioneranno, la responsabilità non è mia. E Rama: rifarei il patto 100 volte

ROMA Che sia un vertice storico — è la prima volta che i due governi si riuniscono — lo rimarca non solo il dato istituzionale, ma anche gli accenti con cui l'ospite, Edi Rama, premier albanese, grande amico di Meloni, correda le intese siglate dalle aziende dei due Stati. Giorgia è per lui «una sorella, oltre che una collega europea». I centri per i migranti, tanto contestati in Italia, «li abbiamo concessi a Roma vista la grande amicizia fra i due popoli, ma non diremmo mai di sì a nessun altro Stato». E poi c'è un dato di colore: l'intera riunione a villa Doria Pamphilj si è svolta in italiano — «senza traduttori», sottolinea la premier — visto che i ministri albanesi parlano la nostra lingua.

La sintesi del vertice intergovernativo fra i due Paesi (per l'Italia ci sono i ministri Tajani, Piantedosi, Nordio, Crosetto, Pichetto Fratin, Giuli, Schillaci e Musumeci) ha picchi di enfasi giustificati da un dato che rimarca Meloni, «la qualità e la quantità delle intese bilaterali tra tecniche e governative sottoscritte», ben sedici, che aprono una «fase nuova» tra Italia e Albania: «Un'amicizia che arriva da lontano ma che da oggi vuole essere più sistemica».

La premier, alla domanda su quello che le opposizioni definiscono un flop, i centri per migranti in suolo albanese, non recede di un millimetro: «Alla fine, anche per le sentenze dei magistrati italiani, avremo perso due anni, ma il protocollo Italia-Albania funzionerà e andrà a regime quando sarà messa in campo la nuova cornice giuridica europea del nuovo Patto per la migrazione e l'asilo».

Fra un accordo che coinvolge la nostra Cdp per prestiti legati alla ricostruzione del terremoto in Albania di sei anni fa, fra le intese che Leonardo e Fincantieri siglano nel settore della difesa, più altri accordi che coinvolgono il Corridoio 8 che collegherà l'Italia ai Balcani e sarà strategico per l'energia (e «dunque anche per la vostra bolletta», sottolinea Rama), si celebra quella che a tutti gli effetti è una grande amicizia. L'auspicio è un ingresso di Tirana nella Ue nel 2028, quando la presidenza di turno della Ue sarà del governo italiano, «e dunque, ne sono sicuro, guidato ancora da Meloni», è la scommessa di Rama.

Meloni è meno strabordante, nelle sue risposte ai cronisti si sofferma sui centri per i migranti: «Funzioneranno — garantisce — esattamente come avrebbero dovuto dall'inizio, e dei ritardi ciascuno si assumerà le proprie responsabilità». Meloni difende la bontà di quello che definisce «un meccanismo innovativo» di cui «non tutti hanno compreso la validità: in molti hanno lavorato per bloccarlo, ma siamo determinati ad andare avanti». Il riferimento è alle sentenze della magistratura italiana. E alle critiche dell'opposizione risponde che in Europa viene preso a modello da replicare, tanto che «alcune nazioni europee da tempo cercano di inserirsi perché tutti comprendono che è rivoluzionario ed è un grande deterrente rispetto ai traffici di esseri umani».

Proprio la cooperazione di Tirana in tema di migranti, per la premier è la dimostrazione che «l'Albania si comporta già come una nazione membro dell'Ue, capace di una solidarietà coi Paesi con cui coopera che di rado si è vista»: insomma, può dirsi che «è già una nazione europea».

Tra i focus del vertice per Meloni, «la realizzazione del Corridoio 8, una dorsale che parte dalla Puglia e arriva sulle sponde del Mar Nero passando per l'Albania, la Macedonia del Nord e la Bulgaria: un'infrastruttura strategica che significa assicurare sviluppo, benessere e sicurezza a tutta la Ue».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Il primo protocollo nel 2023

Nel novembre 2023 il governo Meloni e quello albanese di Edi Rama *(foto)* firmano un accordo per portare in Albania i migranti soccorsi in mare

Le regole e i trasferimenti

L'accordo prevede che sia l'Italia a trasportare i migranti, per identificarli e trasferirli nei centri di Shengjin e Gjader, gestiti sempre dall'Italia

Gli stop dei magistrati

Nell'ottobre 2024 arrivano i primi 16 migranti ma i loro trasferimenti, come molti dei successivi (fino al 2025), non sono convalidati dai giudici

Riunione in italiano
L'incontro tra i due governi si è svolto senza traduzioni. «Tutti sanno la nostra lingua»

A Roma La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ieri con il primo ministro albanese Edi Rama al vertice intergovernativo tra Italia e Albania, a Villa Doria Pamphilj. All'incontro è stato rinnovato l'accordo sui migranti e siglate intese su difesa ed energia *(LaPresse)*

Domande & risposte

Difesa, energia e aiuti alla ricostruzione Cosa stabiliscono i 16 testi sottoscritti nel vertice

L'attesa delle nuove regole Ue sui flussi

1 Che cosa sono i centri migranti in Albania?
Sono due centri previsti da un accordo firmato con l'Albania nel 2023. Il primo a Shengjin per l'identificazione dei migranti e uno a Gjader con un centro per richiedenti asilo e un Cpr (centro di permanenza per il rimpatrio). Fino a oggi hanno funzionato pochissimo a causa di alcune sentenze della magistratura, tra cui quella della Corte di giustizia europea. La premier ha assicurato che i centri funzioneranno quando entrerà in vigore il Patto migrazione e asilo Ue, nel giugno del 2026.

Su Corriere.it
Le notizie di politica con tutti gli aggiornamenti in tempo reale, i video, le analisi e i commenti

2 Che cosa è il Patto migrazione e asilo?
È un accordo europeo che prevede una direttiva e nove regolamenti che modificano in parte gli accordi di Dublino. Prevede tra l'altro una lista di Paesi sicuri per effettuare i rimpatri. Proprio su tale lista ci sono stati i pronunciamenti della magistratura.

3 Su quali temi sono stati firmati i nuovi accordi al summit Italia-Albania di Villa Pamphili?
Sono stati firmati accordi in tema di difesa, sicurezza cibernetica, contrasto al narcotraffico, energia, protezione civile, sanità (settore neonatale), cultura, cooperazione finanziaria tramite Cdp e Simest, e sviluppo industriale navale.

4 Cosa prevede l'accordo Fincantieri-Kayo?
Prevede una joint venture dedicata alla costruzione e manutenzione di navi militari in Albania. L'azienda albanese Kayo metterà a disposizione il cantiere navale di Pashaliman a Valona, mentre Fincantieri fornirà competenze, formazione e know-how. La joint venture potrà costruire unità navali fino a 80 metri di lunghezza anche per progetti esteri.

5 Che cosa è il Corridoio 8?
È uno dei dieci «corridoi paneuropei» pensati per migliorare i trasporti attraverso l'Europa. Il corridoio collegherà i porti di Bari e di Brindisi con l'Albania, la Macedonia del Nord e la Bulgaria. Ieri è stata ribadita la necessità di rilanciarne la realizzazione «per avvicinare le sponde dell'Adriatico».

6 Quali sono nel dettaglio gli accordi firmati?
Un memorandum di cooperazione nella cyber-sicurezza; un accordo per la cooperazione a favore della Protezione civile albanese; un accordo a dono per la cooperazione allo sviluppo; un accordo a dono per il potenziamento del settore neonatale albanese; un memorandum per il contrasto al traffico di droga; un accordo di cooperazione sulla Difesa; un'intesa tra la Fondazione Maxxi e la Galleria nazionale d'arte albanese; un protocollo d'intesa tra le Protezioni civili dei due Paesi; una dichiarazione d'intenti tra le Protezione civili e l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo; un'intesa per la consegna di due pattugliatori alla Guardia costiera albanese; una convenzione finanziaria per il miglioramento della rete di distribuzione di energia elettrica in Albania; un memorandum di cooperazione tra Cassa depositi e prestiti e il ministero delle Finanze albanese; un accordo per il supporto alle piccole e medie imprese albanesi tra Simest e l'Albanian investment development agency.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La firma

L'opposizione attacca: soldi buttati via

Da Avs ad Azione il fronte anti governo si ricompatta contro i centri in Albania. Renzi : spreco immorale

ROMA Le polemiche si sono concentrate sui centri per i migranti costruiti in Albania. Da mesi sono bersaglio di accese polemiche che ieri non potevano non riaccendersi. Tutti compatti, da Avs ad Azione, a Italia viva: «Sono stati buttati via centinaia di milioni di euro».

Mentre la premier Giorgia Meloni firmava accordi con il primo ministro albanese Edi Rama, a turno i leader delle opposizioni ricordavano le promesse della presidente del Consiglio. Anzi, la promessa: quella che faceva un anno fa garantendo che i centri in Albania avrebbero funzionato.

Il M5S
Conte: «Quei soldi andrebbero messi nelle nostre strade per renderle più sicure»

Le critiche

- Opposizione di nuovo all'attacco sui centri in Albania. Per Giuseppe Conte (M5S) i «centri non stanno funzionando, si è sprecato un miliardo di euro e più, Meloni dovrebbe guardarsi allo specchio perché la colpa è la sua». Nicola Fratoianni (Avs) parla di «operazione propagandistica che paghiamo noi»

Elly Schlein, segretaria del Pd parte per prima: «L'Albania non è colpa mia, dice Meloni. Aveva detto funzioneranno e la realtà è che ancora non funzionano. Anzi. Hanno buttato 800 milioni degli italiani per fare delle prigioni vuote, impegnando esponenti delle forze dell'ordine quando in tutta Italia le forze dell'ordine hanno problemi di organico per fare propaganda sulla pelle delle persone più fragili».

Il leader di Italia viva Matteo Renzi ha usato un'ironia amara: «Giorgia Meloni torna a dire che i centri in Albania funzioneranno, stesso discorso di un anno fa. Ci sono cinquecento carabinieri e poliziotti che stanno in Albania a giocare a burraco: riportiamoli in patria e mettiamoli nelle stazioni e trasformiamo il centro in un carcere per detenuti albanesi. È uno spreco di soldi pubblici immorale e ingiustificabile».

Lo spreco del denaro è il refrain delle polemiche di ieri. Secondo Angelo Bonelli, uno dei due leader di Avs, si parla «di quasi un miliardo bruciato per un protocollo che resta un fallimento costoso e illegittimo. Un'operazione che non riduce gli sbarchi e viola i diritti. È una Guantanamo del Mediterraneo costruita per propaganda».

Esteri
Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ieri con la sua omologa Elisa Spiropali

Non fanno sconti neanche le critiche di Giuseppe Conte, leader dei Cinque Stelle: «Per la prima volta Giorgia Meloni ammette che abbiamo perso due anni in Albania, mentre aveva invece sempre detto che avrebbero funzionato. Si è sprecato un miliardo e più e dovrebbe guardarsi allo specchio, perché la colpa è sua. Dovrebbe riprendere quei soldi e metterli nelle nostre strade per renderle più sicure. E soprattutto dedicarsi alla redistribuzione europea».

Da Azione la voce di Osvaldo Napoli: «La presidente Meloni lancia il sasso e nasconde la mano, esercizio in cui rimane ineguagliata. Ha ammesso, incontrando il presidente Rama, che i Cpr in Albania non hanno funzionato, ma ha declinato ogni responsabilità».

C'è stata anche una polemica tra il premier albanese e un giornalista della Rai. Ieri. Jacopo Matano, del *Tg3*, stava cercando di intervistare Edi Rama sul centro migranti, ha ricevuto in cambio una risposta sarcastica: «Lei mi domanda se mi sono pentito, ma se non si è pentito lei che fa da due anni la stessa domanda, come mi posso pentire io che intanto ho fatto cento altre cose con il suo presidente del Consiglio». Un sarcasmo che ha fatto dire a Riccardo Magi, segretario di +Europa: «Questo è l'ennesimo attacco di Rama alla stampa italiana».

Il Pd
Schlein: «Hanno speso 800 milioni di euro degli italiani per fare delle prigioni vuote»

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

Agosto 2023 Edi Rama con Giorgia Meloni a Valona: «Sorella d'Albania. Fratello d'Italia», scrive lui sui social

Novembre 2023 Edi Rama a Palazzo Chigi firma insieme a Meloni l'intesa sui centri per i migranti in Albania

Giugno 2024 Meloni e Rama (con il ministro Piantedosi) al porto di Shengjin, per una visita all'hotspot per i migranti

Maggio 2025 A Tirana, in occasione della Conferenza della Comunità politica Europea, Rama si è inginocchiato davanti a Meloni, pronto a baciarle la mano. Lei ride e replica: «Edi no! Per favore, no!»

I due leader

di **Paola Di Caro**

Stima, regali, abbracci (anche l'inchino) Il rapporto «speciale» tra Giorgia e Edi

Dal blitz di lei a Tirana nel Ferragosto 2023 al foulard regalato da lui: «È mia sorella»

ROMA Abbracci, visite private, parole dolci, regali, dichiarazioni di fratellanza e sorellanza, perfino un'accoglienza in ginocchio. È veramente qualcosa di speciale il rapporto tra Edi Rama, premier socialista dell'Albania che però non ritiene che «le categorie politiche abbiano più importanza», e Giorgia Meloni, che invece le distanze di partito le sente spesso e volentieri ma che sa bene quello che serve al governo e sa stringere rapporti umani molto stretti con chi sente corretto e vicino.

E questo è veramente il caso in cui la simpatia umana e il reciproco interesse politico si fondono in qualcosa che va oltre le normali relazioni politiche. Ieri, a Villa Pamphili, usando entrambi l'aggettivo «storico», esprimendo ciascuno il loro amore per il popolo dell'altro — Rama ha voluto far notare come l'unico governo e Parlamento a parte il nostro che parla italiano è quello albanese, e Meloni (che per Rama è «una sorella, una vera sorella, ma per scelta mia, non sua») lo ha ribadito —, i due leader hanno dimostrato che i loro Paesi procedono a braccetto.

L'intesa

- Meloni in questi anni al governo ha sviluppato un ottimo rapporto con il premier albanese Edi Rama
- A partire dall'estate 2023, quando i due leader si incontrarono a Valona, non sono mancate dichiarazioni di stima reciproca e toni d'amicizia anche negli incontri istituzionali

Chiaro che la sigla del discusso (anche in Europa oltre che nei rispettivi Paesi, pur se il modello sembra interessare molti leader Ue) accordo sui Cpr — che prevede l'accoglimento e la detenzione di immigrati irregolari sbarcati in Italia in centri costruiti in Albania — ha contato molto. E i due leader sono intenzionati a sveltire tutte le procedure e a farli funzionare a pieno regime, visto che in due anni hanno ospitato pochissimi migranti e per poco, data la contrarietà dei tribunali italiani. Ma il rapporto va molto oltre.

Negli ultimi tre anni i due leader si sono visti spesso e sempre in maniera affettuosissima. Va detto che Rama è tradizionalmente vicino ai governi italiani: si ricorda ancora quando, in pieno Covid con Giuseppe Conte al governo, il premier albanese inviò con una cerimonia anche toccante medici ed infermieri del suo Paese per «aiutare un popolo che ci ha accolto e aiutato per tanti anni, ora tocca a noi». Ma certo con Meloni le cose sono diverse.

Il luogo
Il vertice tra Italia e Albania si è svolto a Villa Doria Pamphilj a Roma

La prima sorpresa arrivò a Ferragosto del 2023. La leader di Fratelli d'Italia si trovava in vacanza in Puglia, blindatissima in masseria, ma prima di tornare a Roma a Palazzo Chigi si concesse una piccola fuga, tra vacanza e lavoro: prendendo un traghetto di linea, andò a trovare per un giorno proprio Edi Rama, che la aspettava a Valona. La foto di loro nelle vie strette della città, di bianco vestiti e sorridenti, colpì molto. Si capì che oltre all'amicizia c'erano intese da preparare, quella sui Cpr prima di tutto, anche in cambio della quale oggi il governo italiano sostiene fortissimamente l'ingresso dell'Albania nella Ue.

Da lì, un crescendo. In ogni incontro, baci, abbracci, scene di adorazione da parte dell'istrionico leader albanese. Al vertice di Abu Dhabi del gennaio di quest'anno, la accolse con un regalo: essendo i giorni del suo 48esimo compleanno, praticamente la ricoprì a sorpresa con un foulard di seta opera di un imprenditore tessile italiano con produzione in Albania.

Ma l'episodio che più ha fatto sorridere e imbarazzare la premier è stato quando, arrivando a Tirana per un vertice il 16 maggio scorso, mentre percorreva il tappeto rosso che accoglieva i leader, si è ritrovata al termine del percorso lo stesso Rama inginocchiato, pronto a baciarle la mano. Risata sincera di lei: «Edi no! Per favore, no!». Nulla da fare. Imperterrito, il premier l'ha attesa, le ha baciato la mano e dopo grande abbraccio, con Meloni rivolta a giornalisti e fotografi in inglese: «Tranquilli, lo fa solo perché è più alto di me!». E in effetti i quasi due metri di Rama ne fanno un gigante dall'aria bonaria: facile pensare a quando un altro omone come Guido Crosetto la prese in braccio il giorno in cui divenne presidente di FdI. Chissà se Rama arriverà a tanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano | La guerra in Europa

Zelensky al fronte dopo gli scandali L'esercito in crisi per carenza di uomini

Il leader a Zaporizhzhia dove l'Armata preme con forza. Merz incalza: «Evitare che i giovani espatrino»

di **Lorenzo Cremonesi**

«Metti a posto i conti, combatti la corruzione a casa tua» e soprattutto «occorre assicurare che i giovani ucraini non emigrino in numero sempre crescente in Germania. È importante che restino nel loro Paese, che ha bisogno di soldati», consiglia Friedrich Merz a Volodymyr Zelensky. A fronte della mancanza di una risposta ufficiale europea per lo scandalo del giro di mazzette milionarie tra i vertici dello Stato legati al sistema energetico, le parole del cancelliere tedesco trovano il presidente ucraino impegnato a correre ai ripari e ridare fiducia sia al suo Paese che agli alleati.

Come spesso fa, specie quando è in difficoltà, il presidente Zelensky visita civili e soldati al fronte. E va anche nelle trincee esposte ai tiri dei droni e dell'artiglieria russa. Ieri è stato nella zona di Zaporizhzhia. E il motivo è evidente: mentre l'attenzione resta concentrata sull'offensiva voluta dal Cremlino per occupare la cittadina di Pokrovsk, a sud di Zaporizhzhia le unità dell'Armata russa stanno lentamente avanzando: negli ultimi giorni hanno conquistati tra i 5 e 7 villaggi, tanto che adesso minacciano di chiudere l'assedio sulla cittadina di Huliaipole.

I blogger militari a Kiev segnalano la perdita di alcune centinaia di chilometri quadrati in poche settimane. I russi stanno adottando le stesse tattiche utilizzate nel Donbass: il controllo dei cieli grazie a un numero superiore di droni e sul terreno centinaia di piccole pattuglie autosufficienti, spesso dotate di moto da enduro leggere, che penetrano le prime linee quasi sguarnite, raggiungono le retrovie ucraine e generano il caos. Le paludi e i campi agricoli abbandonati poco presidiati dagli ucraini facilitano le operazioni di infiltrazione russe. Zelensky promette dunque «più soldati e risorse». Per i suoi comandi sul posto è fondamentale che le batterie russe non si avvicinino troppo al capoluogo, dove sono ancora concentrate parecchie industrie che contribuiscono alla produzione di materiale bellico.

Ma le frasi critiche di Merz sottolineano in modo crudo quello che è il vero problema delle difese ucraine: la mancanza di soldati, evidenziata nella macroscopica differenza demografica tra Ucraina e Russia, 145 milioni di abitanti contro circa 32. Da tempo a Kiev si pensa a soluzioni volte a costringere l'oltre mezzo milione di uomini in età di leva fuggiti nei Paesi europei a tornare in patria per assolvere ai loro doveri. E in questo caso sono i governi Ue a sollevare obiezioni relative alla difesa dei diritti individuali.

Lo stato maggiore ucraino dal febbraio 2022 ha saputo ovviare alle difficoltà utilizzando le unità mobili, i nuovi droni e gli aiuti bellici alleati, compreso l'intelligence americana. Eppure, le difficoltà appaiono crescenti e sono proprio le trincee sguarnite che facilitano le penetrazioni delle piccole unità russe. Ieri il capo di Stato maggiore ucraino, Olekandr Syrskyi, è tornato a ribadire che Pokrovsk resta il fulcro delle battaglie in questo periodo. Ma il fatto che gli ucraini siano obbligati a concentrarvi il massimo numero di truppe per evitare uno sfondamento, che rischia di pregiudicare l'intera linea del Donbass, facilita i russi a tentare sortite in altre aree del fronte. Oltre al sud, provano anche a compiere blitz verso Kupiansk, Kharkiv e Sumy.

Gli scandali per il malgoverno a Kiev in ogni caso non sembrano bloccare gli aiuti. A parte Viktor Orbán, che sui social riferendosi a Zelensky parla di «mafia di guerra», Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca, Lituania e Lettonia stanzieranno congiuntamente 500 milioni di dollari per l'acquisto di armi Usa da mandare in Ucraina. E a Varsavia la quinta edizione della fiera Rebuild Ukraine vede anche la partecipazione di 30 imprese e associazioni italiane interessate a continuare i progetti che erano stati varati alla conferenza di Roma a luglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La visita Volodymyr Zelensky ieri con alcuni ufficiali della 65° Brigata meccanizzata Velykyi Luh che combatte nella zona di Zaporizhzhia. Il presidente ucraino, in questo periodo in cui gli attacchi da parte della Russia sono particolarmente intensi, sta visitando spesso le truppe al fronte

Gli aiuti

A Varsavia 30 imprese italiane partecipano alla fiera per preparare la ricostruzione

La riforma

Berlino, sì alla leva (quasi) obbligatoria Così la Germania arruolerà i giovani

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BERLINO Arriva l'accordo politico sulla riforma della leva in Germania, dopo mesi di scontro. Berlino chiamerà tutti i diciottenni maschi a una visita militare obbligatoria, mentre le ragazze potranno farlo su base volontaria. Da questo primo contatto con l'esercito verranno selezionati 300 mila ragazzi che saranno sottoposti ad altri test. Tra questi, alla fine, dovrebbero uscire i 50 mila volontari che si arruoleranno: in concreto, vuol dire che la leva toccherà un diciottenne su 15. A meno che non cresca la quota delle ragazze. È previsto uno stipendio lordo di 2.600 euro. L'obiettivo è di far salire le forze armate tedesche di circa 80 mila unità, fino a portarle nel 2035 a 260 mila effettivi, a cui vanno aggiunti 200 mila riservisti. La riforma è l'altro pilastro su cui poggia il progetto di riarmo, perché l'esercito di un Paese di 85 milioni di persone è sottodimensionato rispetto ai nuovi standard Nato e anche alle ambizioni di diventare «il maggior esercito convenzionale europeo». Ed è ritenuto non adeguato a fronteggiare la minaccia russa.

Se però i volontari non dovessero esserci, servirà una nuova legge che introdurrà l'obbligatorietà. E non è escluso il sorteggio. «Il modello di alcuni Paesi nordici mostra che la volontarietà combinata con l'attrattività dell'esercito funziona», ha detto il ministro della Difesa Boris Pistorius. È la sua riforma, ossia del più popolare politico Spd, che ha sabotato i precedenti accordi raggiunti dai partiti sopra la sua testa. E ha insistito sulla volontarietà e sugli incentivi. Il piano non piace a molti media e a parte della Cdu: lo ritengono troppo blando, non risolutivo. Pistorius, però, ha nel suo arco alcune frecce. Intanto, capisce gli umori popolari (il siluramento del sorteggio è stato gradito). E sa che una simile riforma, che tocca le famiglie, va introdotta con — e non contro — il consenso popolare. Se avrà ragione sarà un successo politico. Beninteso, purché funzioni.

Mara Gergolet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

145

Milioni
Gli abitanti della Russia contro i circa 32 milioni di ucraini, una differenza demografica che crea una disparità nella guerra

L'intervista

dal nostro corrispondente
Luigi Ippolito

«Kiev combatte per tutti noi dobbiamo aiutarla a vincere Non siamo satelliti di Mosca: l'epoca sovietica è finita»

Tikhanovskaya, leader dei dissidenti bielorussi: uniti contro Putin

LONDRA «L'Ucraina combatte per tutti noi, per i nostri valori comuni e il nostro futuro comune, contro l'imperialismo russo»: a parlare è Svetlana Tikhanovskaya, la leader in esilio dell'opposizione democratica bielorussa, nei giorni scorsi in visita al Parlamento britannico.

Lei si definisce «una politica per caso», scesa in campo cinque anni fa quando suo marito Siarhei, candidato presidenziale contro il dittatore Aleksandr Lukashenko, venne arrestato: lei corse al suo posto e vinse, solo per vedere il voto vanificato e Lukashenko restare al suo posto. Soltanto quest'anno suo marito è stato liberato: «Quando l'ho incontrato dopo cinque anni di prigionia — racconta lei — sono rimasta scioccata, nostra figlia non lo riconosceva, era magro come un prigioniero di un campo di concentramento».

Tikhanovskaya vede i destini di Bielorussia e Ucraina strettamente intrecciati: «Putin non considera la Bielorussia o l'Ucraina come Paesi indipendenti, il suo obiettivo è soggiogarci e distruggere la nostra identità nazionale».

In questo momento sul terreno le forze russe stanno avendo il sopravvento: cosa possono fare i Paesi europei per sostenere Kiev?

«I Paesi europei e tutto il mondo democratico devono dare all'Ucraina tutto ciò di cui ha bisogno per vincere. Gli ucraini non stanno combattendo solo per la loro terra, si stanno battendo contro la più brutale tirannia che ci sia sul Continente: e la vittoria dell'Ucraina sarebbe la vittoria della democrazia, il futuro della democrazia dipende dall'esito di questa guerra. Quando i russi vedono un' esitazione a sostenere gli ucraini, la percepiscono come una debolezza e sfideranno il resto del mondo: vediamo già come mettono alla prova i confini dei Paesi della Nato, dalla Polonia ai Baltici. Il problema con la Russia è che loro non sanno dove sia il loro confine: anche metà della Germania una volta apparteneva alla Russia...».

C'è la possibilità di una fine negoziata del conflitto?

«Tutte le guerre finiscono con un negoziato, ma dobbiamo far sì che a questi negoziati l'Ucraina arrivi nella posizione più forte, per mostrare alla Russia che non ha il diritto di soggiogare altre nazioni e dettare loro cosa fare e cosa no. Certo, il mondo prova stanchezza per la guerra e la gente vuole soluzioni rapide, ma non dobbiamo avere fretta, perché se la guerra consentirà alla Russia di ritagliarsi una fetta di territorio in Ucraina, la incoraggerà ad andare oltre».

Qual è secondo lei l'obiettivo finale di Putin?

«Putin vuole tenere il mondo democratico in una tensione costante, ricattare, provocare, seminare incertezza: continuerà la guerra? Invaderà altri Paesi? Putin vuole che il mondo abbia paura della Russia. Ma sono certa che il resto del mondo è abbastanza potente da fermare queste intimidazioni, dobbiamo mostrare a Putin che siamo abbastanza forti e uniti da contrastarlo. Non è solo questione dell'Ucraina».

C'è la speranza di un futuro democratico per la Bielorussia e la Russia?

«La Bielorussia e la Russia hanno un diverso contesto: in Bielorussia la gente è sinceramente europea e noi vogliamo tornare nella nostra famiglia di nazioni europee, alla civilizzazione cui apparteniamo; in Russia la situazione è diversa, perché hanno questo sentimento di essere una nazione superiore, è qualcosa di profondo nella mente dei russi. Spetta alla loro società decidere se sono pronti a continuare con questa ambizione o a vivere in pace con gli altri Paesi. Vediamo diversi gruppi in Russia che cercano di combattere Putin, ma in Bielorussia è diverso: Lukashenko è finito e abbiamo bisogno di una forte proposta europea per la Bielorussia».

Dunque la migliore strategia è assicurare un rapido futuro europeo per Paesi come Bielorussia e Ucraina.

«Il compito del mondo democratico è mostrare alla Russia che non ha il diritto di considerare altri Paesi come i suoi satelliti: quell'epoca sovietica è finita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

- Svetlana Tikhanovskaya è entrata in politica cinque anni fa, quando suo marito Siarhei, candidato presidenziale contro il dittatore Lukashenko, fu arrestato: lei corse al suo posto e vinse, ma il regime proclamò vincitore Lukashenko. Oggi vive in Lituania

- Siarhei era stato accusato di aver organizzato rivolte di massa. È stato liberato lo scorso giugno dopo un incontro tra Lukashenko e l'inviato speciale Usa Kellogg

Paura e intimidazioni
Putin vuole che il mondo abbia paura della Russia, ma il mondo può fermare queste intimidazioni

In esilio Svetlana Tikhanovskaya, 43 anni, in un suo intervento al parlamento Ue

L'evento

REBUILD UKRAINE

È la fiera internazionale dedicata alla ricostruzione e allo sviluppo sostenibile dell'Ucraina che ha preso il via ieri a Varsavia e continuerà anche oggi. Presenti, coordinate dall'Agenzia Ice, più di 30 imprese e associazioni italiane interessate a continuare i progetti che erano stati varati alla Conferenza sulla Ricostruzione dell'Ucraina tenutasi a Roma lo scorso luglio. Ieri è stato anche presentato l'Equity Fund Europeo cui partecipa l'Italia con Cassa depositi e prestiti

Il caso Lavrov

Le accuse della Russia, la replica del «Corriere»

Ieri mattina, il ministero degli Esteri della Federazione russa ha attaccato il *Corriere della Sera*, accusandolo di «censura politica» per la mancata pubblicazione dell'intervista a Sergei Lavrov. Secondo la sua versione, il ministro avrebbe «dato una risposta esauriente» a ciascuna delle domande che gli erano state poste in precedenza dal giornale. «Hanno spiegato che "le parole di Lavrov contengono troppe affermazioni discutibili che devono essere verificate o chiarite e la loro pubblicazione andrebbe oltre i limiti ragionevoli"», lamenta il ministero.

> Il ministero degli Esteri russo ha risposto alle domande inviate preliminarmente dal «Corriere» con un testo sterminato pieno di accuse e tesi propagandistiche

La risposta

La direzione del *Corriere* ha replicato con una nota. «Il ministero degli Esteri russo ha risposto alle domande inviate preliminarmente dal *Corriere della Sera* con un testo sterminato pieno di accuse e tesi propagandistiche. Alla nostra richiesta di poter svolgere una vera intervista con un contraddittorio e con la contestazione dei punti che ritenevamo andassero approfonditi il ministero ha opposto un rifiuto categorico. Evidentemente pensava di applicare a un giornale italiano gli stessi criteri di un Paese come la Russia dove la libertà d'informazione è stata cancellata. Quando il ministro Lavrov vorrà fare un'intervista secondo i canoni di un giornalismo libero e indipendente saremo sempre disponibili».

Oltre ad alcuni passaggi di indubbio interesse, le risposte del ministro contenevano anche molte affermazioni del tutto discutibili e dal chiaro intento propagandistico. Come, ad esempio, il passaggio sul «cruento colpo di Stato anticostituzionale a Kiev del febbraio 2014, organizzato dall'amministrazione Obama», oppure quello sul «regime di Kiev» che definisce «subumani» o «terroristi» gli abitanti delle quattro regioni ucraine annesse illegalmente dalla Russia. In altre parti, Lavrov arriva a sostenere che, «a differenza degli occidentali», l'esercito russo protegge «le persone, sia civili che militari» e che le «nostre forze armate» agiscono «con massimo senso di responsabilità, sferrando attacchi di precisione esclusivamente contro obiettivi militari e relative infrastrutture di trasporto ed energetiche». E dichiara che «il nazismo sta rialzando la testa in Europa».

Veterano Sergei Lavrov, 75 anni, è ministro degli Esteri della Russia dal 2004

Il contraddittorio

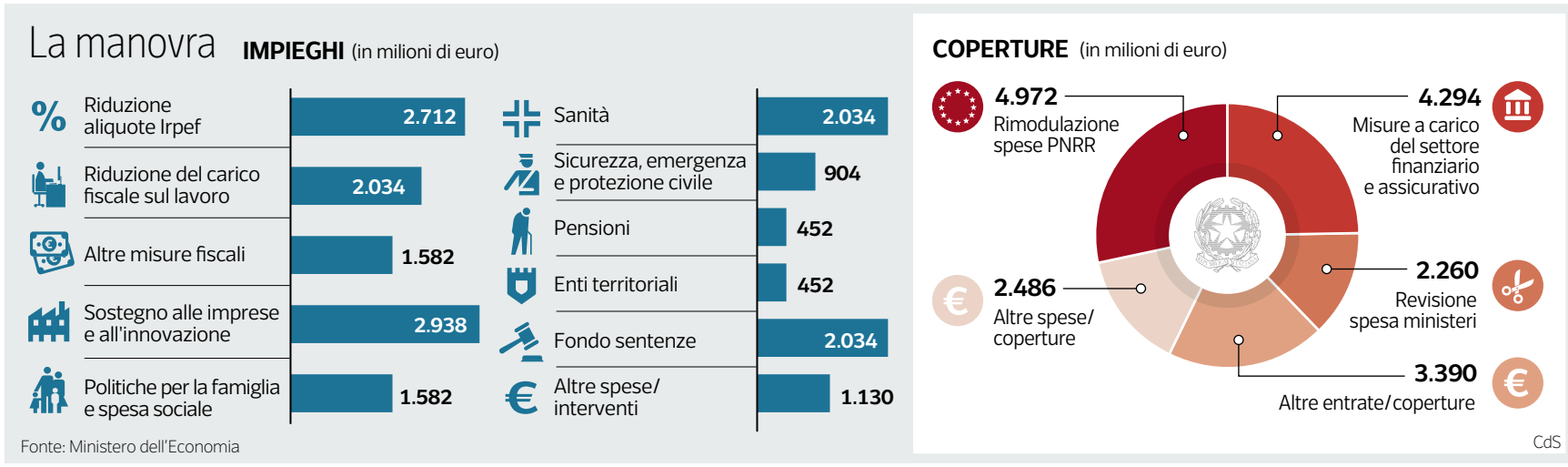
Sono affermazioni che avrebbero richiesto l'inserimento di un ampio *fact-checking* e soprattutto di un contraddittorio. Quest'ultimo è stato sollecitato più volte, ottenendo sempre un diniego. Di fronte al permanere dell'insistente richiesta di pubblicare il testo integrale sul proprio sito, il *Corriere della Sera* ha scelto di rinunciare all'intervista in ogni sua forma. Da qui, le rimostranze del ministero degli Esteri russo, alle quali ha risposto la direzione del giornale.

Le dichiarazioni

Numerose le dichiarazioni sulla vicenda. «Si vede che Lavrov non solo non è abituato alla libertà di stampa, ma ne ignora anche i principi», ha dichiarato Maurizio Lupi, presidente di Noi Moderati. «Ha fatto bene il *Corriere* a non pubblicare i proclami di Lavrov», ha dichiarato il vicepresidente di Azione, Ettore Rosato.

«Il rifiuto di fare da megafono alla propaganda del Cremlino è sacrosanto», sostengono in una nota congiunta le presidenti dei gruppi di Italia viva di Camera e Senato, Maria Elena Boschi e Raffaella Paita. «Che proprio il ministero degli Esteri russo parli di censura e di fake news è surreale», affermano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Manovra, spunta una tassa sull'oro Prelievo sui pacchi fino a 150 euro

Aliquota ridotta dal 26 al 12,5% sulle vendite del metallo giallo. Ok Ue alle regole sui dazi

ROMA «A noi le tasse non piacciono per principio, ma se proprio uno deve trovare soldi, meglio farlo facendo meno male possibile», dice Paolo Barelli, capogruppo al Senato di Forza Italia, spiegando l'emendamento alla legge di Bilancio per tassare in modo agevolato la rivalutazione dell'oro posseduto dai risparmiatori. Il gettito, fino a 2 miliardi di euro, potrebbe rimpiazzare quello del nuovo regime fiscale dei dividendi e l'aumento dell'Irap per le holding di partecipazioni, assimilate alle banche, che a Forza Italia non piacciono. La proposta sarà presentata oggi, insieme agli emendamenti alla manovra dei gruppi parlamentari, più di duemila.

Ci saranno, più avanti, anche quelli del governo, che ad esempio dovrebbe far scattare i dazi sulle spedizioni di valore entro 150 euro, provenienti dalla Cina, concordati ieri a Bruxelles. Servirebbe, anche questo, a rimpinguare le risorse a disposizione della Manovra di bilancio del '26, che spostando 18,7 miliardi di euro, è una delle più striminzite degli ultimi anni. E che non entusiasma i partiti di maggioranza.

Forza Italia punta a escludere, o limitare, l'aumento delle tasse sugli affitti brevi online, l'inasprimento sui dividendi e dell'Irap, la Lega vuole estendere il raggio della rottamazione delle cartelle esattoriali e la *flat tax*, Fratelli d'Italia a tutelare pensioni e stipendi delle forze dell'ordine. Matteo Salvini non ha nascosto che per le ulteriori esigenze vorrebbe inasprire il prelievo sulle banche, ed è proprio quello che Antonio Tajani non vuole. Così dal gruppo di lavoro del suo partito, guidato da Maurizio Casasco, è stata partorita l'idea di recuperare risorse sfruttando il boom delle quotazioni del metallo giallo.

Negli ultimi due anni il valore di mercato dell'oro è raddoppiato, da 55 a 115 euro al grammo, e si stima che le famiglie italiane ne possiedano cinquemila tonnellate: 500 miliardi e passa ai prezzi di oggi. Ma c'è un problema a monetizzare. Si paga il 26% sulla plusvalenza, ma solo se c'è una fattura o uno scontrino che provi il prezzo di acquisto, altrimenti il 26% sul valore della cessione.

La proposta di Forza Italia prevede la possibilità, per chi non ha prove di acquisto, di riallineare i valori dell'oro posseduto pagando una tassa una tantum del 12,5%. Se solo aderisse il 10% delle famiglie italiane lo Stato incasserebbe tra 1,7 e 2 miliardi di euro. E l'operazione potrebbe essere molto conveniente per chi possiede oro come forma di investimento, ma anche per chi ha avuto in eredità i gioielli di famiglia e vuole smobilizzare, magari sfruttando i prezzi record di oggi, pagando il 12,5%, invece che il 26% domani.

Altra novità che dovrebbe arrivare in manovra è la tassazione delle spedizioni dei prodotti extra Ue di valore fino a 150 euro, i mini pacchi che arrivano in gran parte dalla Cina con gli acquisti online. La proposta, fortemente sostenuta dall'Italia, è stata discussa e approvata ieri a Bruxelles dai ministri Ecofin. «È un fenomeno che sta distruggendo il commercio al dettaglio — ha detto il ministro Giancarlo Giorgetti — ed è un problema che attiene alla concorrenza sleale, per questo abbiamo sostenuto con forza un anticipo al 2026 dei nuovi dazi». La maggioranza punta a modificare la norma che inasprisce la tassa sugli affitti brevi, quella che blocca le compensazioni dei debiti previdenziali delle imprese, e cerca una soluzione anche per i fondi della ricostruzione post sisma 2006. La proroga del 110% al 2026 senza sconto in fattura, come prevista nella legge di Bilancio, rischia di bloccare 5 mila cantieri e 1,8 miliardi di lavori.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVAT

Bankitalia

Panetta: dati alle piattaforme, bisogna capire il loro utilizzo

«Oggi ci si trova spesso a vendere inconsapevolmente i propri dati alle grandi piattaforme, il problema è rendersi conto di quali siano il prezzo di questi dati, la consapevolezza che ne hanno gli utenti e l'utilizzo che ne verrà fatto». Lo ha detto il governatore di Bankitalia Fabio Panetta al MAXXI di Roma in occasione di "Lo scambio infinito", primo di tre incontri organizzati in collaborazione con il Mudem, il Museo della Moneta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Simontacchi (BonelliErede)

«Un errore aumentare l'imposta sui dividendi al 24% Scoraggia gli investimenti»

«L'aumento della tassa sui dividendi da partecipazioni inferiori al 10% va eliminato, il gettito si può e si deve trovare altrove», dice Stefano Simontacchi, partner dello studio BonelliErede.

La legge di Bilancio porta dall'1,2 al 24% l'imposta sui dividendi che le società italiane incassano dalle partecipazioni di minoranza. Perché la considera una misura sbagliata?

«L'esenzione fiscale dei dividendi non è un'agevolazione, ma una norma sistematica che evita la doppia imposizione economica, cioè che lo stesso profitto sia tassato due volte. È comprensibile l'esigenza del governo di rientrare nei parametri di bilancio Ue, ma qui è in gioco la credibilità del Paese e la sua capacità di attrarre investimenti».

Stefano Simontacchi è partner dello studio BonelliErede

Sotto quali profili?

«Già il fatto che la norma sia retroattiva è una lesione della certezza del diritto. Rischia poi di disincentivare gli investimenti dei grandi gruppi nelle loro filiere, cruciali per un sistema produttivo frammentato e sottocapitalizzato come quello italiano. L'aspetto più grave è però che la misura scoraggerà gli investimenti degli italiani in Italia, favorendo paradossalmente quelli dall'estero. L'imposta del 24% si applica infatti solo ai dividendi distribuiti alle società italiane, mentre per le cedole pagate a soci esteri continua ad applicarsi l'euroritenuta dell'1,2%».

Si può limitare l'effetto circoscrivendo la soglia di applicabilità della tassa?

«Mantenere l'esenzione per le partecipazioni di valore superiore a una certa soglia — per esempio, un milione di euro — mi parrebbe discriminatorio nei confronti degli investitori meno abbienti. Più in generale, però, è il contesto globale che dovrebbe sconsigliare qualsiasi norma che scoraggi gli investimenti».

Che intende?

«Gli Stati Uniti stanno adottando una strategia molto aggressiva ed efficace per attrarre capitali e aziende. E da anni. Ha iniziato Obama, investendo 400 miliardi sulle autostrade necessarie per rilanciare la manifattura americana. Ha proseguito Trump con i maxitagli fiscali del primo mandato che hanno spinto molti capitali Usa a rimpatriare. Biden ha poi avviato il *reshoring* delle filiere critiche con gli incentivi, Trump lo sta accelerando con i dazi. L'Europa rischia di finire ai margini della competizione economica globale».

Come evitarlo?

«Il Rapporto Draghi dice che per competere non sono sufficienti gli investimenti pubblici ma servono anche quelli privati. È quindi fondamentale canalizzare il risparmio sull'economia reale. L'Italia qui ha un vantaggio: abbiamo oltre 4.000 miliardi di risparmi — sette/otto volte più dei tedeschi e dei francesi — e, di questi, 1.500 miliardi sono fermi sui conti correnti. Mobilitare solo una parte di questa somma darebbe una spunta formidabile al sistema produttivo italiano».

Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e delle Finanze, parla con l'omologo portoghese, Joaquim Miranda Sarmento, durante una riunione dell'Ecofin di ieri a Bruxelles

Quali misure suggerisce?

«Di certo, l'aumento della tassazione dei dividendi sarebbe un disincentivo. Al contrario, un'idea vincente è quella di detassare il reddito incrementale prodotto da nuovi investimenti, ad esempio in ricerca e sviluppo. Nello stesso modo si potrebbero incentivare le aggregazioni di imprese. Non possiamo prescindere da una politica industriale che parta dal contesto competitivo globale e consideri le caratteristiche del nostro Paese».

Quali?

«Abbiamo un tessuto industriale che necessita di investimenti privati. Abbiamo poi un tasso di ricerca eccezionale ma un problema di trasferimento tecnologico e supporto all'innovazione che pure richiedono capitali. Recenti ricerche mostrano che il problema dell'attrazione investimenti in Italia è principalmente legato a certezza del diritto, tempi della giustizia e burocrazia».

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA